

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Origini di Pascarola.

(*G. Libertini*) 1

Alcuni documenti inediti o poco noti su Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo

(*B. D'Errico*) 17

Sant'Arcangelo

(*G. Libertini*) 24

Albanella nell'età sveva e angioino-aragonese

(*A. Ricco*) 41

La Cappella di San Paolino negli scavi di Pompei

(*A. Serrapica*) 57

Il restauro del quadro di S. Maria delle Grazie della Parrocchia di Melito

(*S. Giusto*) 84

Gli insediamenti del territorio Frattese in epoca medievale

(*F. Montanaro*) 90

Giacinto De Popoli un pittore casertano nella Napoli del seicento

(*F. Pezzella*) 108

Guardia Sanframondi: tema di battenti, sangue, vino, festa religiosa

(*G. A. Lizza*) 118

Un insigne prelato candidato agli onori dell'altare: il servo di Dio Mons. Raffaele Delle Nocche, Vescovo di Tracarico.

(*R. Iannone*) 121

Avvenimenti 123

Recensioni 129

Elenco dei Soci 135



Anno XXIX (nuova serie) - n. 120-121 - Settembre-Dicembre 2003

INDICE

ANNO XXIX (n. s.), n. 120-121 SETTEMBRE-DICEMBRE 2003

[In copertina: Pascarola, ruderi della Cappella di San Giorgio (foto Angelo Pezzella)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Origini di Pascarola (G. Libertini), p. 3 (1)

Alcuni documenti inediti o poco noti su Caivano, Pascarola, Casolla Valenzana e Sant'Arcangelo (B. D'Errico), p. 15 (17)

Sant'Arcangelo (G. Libertini), p. 21 (24)

Albanella nell'età sveva e angioino-aragonese (A. Ricco), p. 35 (41)

La cappella di San Paolino negli scavi di Pompei (A. Serrapica), p. 47 (57)

Il restauro del quadro di S. Maria delle Grazie della Parrocchiale di Melito (S. Giusto), p. 67 (84)

Gli insediamenti del territorio frattese in epoca medievale (F. Montanaro), p. 72 (90)

Giacinto De Popoli, un pittore casertano nella Napoli del seicento (F. Pezzella), p. 85 (108)

Guardia Sanframondi: terra di battenti, sangue, vino, festa religiosa (G. A. Lizza), p. 93 (118)

Un insigne prelato candidato agli onori dell'altare: il servo di Dio Mons. Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico (R. Iannone), p. 95 (121)

Avvenimenti:

A) A Casolla Valenzano interessante incontro sulla storia e le prospettive dell'antico centro (G. Libertini), p. 96 (123)

B) Tornerà alla luce l'antica Atella (E. Iorio), p. 99 (126)

Recensioni:

A) Pontecorvo. Appunti e documentazioni per una storia della città e della chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo (di G. M. Fusconi; a cura di F. Avagliano e V. Cerro), p. 102 (129)

B) Religiosità meridionale nel cinque e seicento. Vescovi e società in Aversa tra riforma e controriforma (di L. Orabona), p. 103 (130)

C) Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio (di G. Fiengo e L. Guerriero), p. 105 (132)

Elenco dei soci anno 2003, p. 107 (135)

ORIGINI DI PASCAROLA

GIACINTO LIBERTINI

Etimologia del nome

Pascua in latino significa pascoli. Una grafia alternativa di tale nome, già esistente in epoca classica ma che andò prevalendo nell'alto Medio Evo, era *pascora*, con l'accento sulla prima sillaba, da cui deriva la forma italiana. Il diminutivo di *pascora*, utilizzando il suffisso *-ula* era *pascorula*, con l'accento sulla penultima sillaba. E' probabile che da tale dizione abbia origine il nome di Pascarola.



Fig. 1-4 – Immagini dei reperti nella zona della “Forcina”

Origine

Il luogo non è menzionato nei testi classici ma è certo che tutte le terre della zona furono colonizzate ed abitate da Osci, Etruschi e Romani. Per quanto riguarda gli Osci, pressoché ovunque nella pianura campana, anche intorno Pascarola, sono state ritrovate tombe di questo popolo ed inoltre la zona di Pascarola era pertinenza della città osca di Atella. In relazione al dominio etrusco è forse il reperto dei resti di quello che potrebbe essere un sistema di forni per la produzione di terrecotte, scoperto durante i lavori di sistemazione dell'alveo dei Regi Lagni lungo il lato sud del Lagno Nuovo immediatamente prima della congiunzione con il Lagno Vecchio, nel punto detto “la Forcina”¹.

¹ Comunicazione personale e foto di Giuseppe Di Palma. Il sito fu segnalato dallo stesso alla Soprintendenza ma non è mai stato esplorato con scavi archeologici. Nel sito erano visibili numerosi frammenti di statuine di terracotta e le pareti in tufo di quelle che apparivano come le canne fumarie di forni, con la parte più in basso al livello delle acque del Clanio in epoca antica.

La Fig. 5 mostra il disegno schematico di un gruppo di forni etruschi, ben documentati per altre zone d'Italia, specialmente per attività metallurgiche². In particolare, i forni erano per lo più localizzati presso corsi d'acqua per consentire il facile rifornimento della legna necessaria.



Fig. 5 – Schema di un gruppo di forni di epoca etrusca

Per quanto riguarda il periodo romano, le centuriazioni della zona sono state già descritte altrove³. In particolare, nella zona detta del Limidone ed in quelle vicine, in territorio in parte di Orta d'Atella e in parte di Caivano, sono evidenti delle strade che traggono la loro origine da una centuriazione (la *Atella II*) con inclinazione dei decumani a N-33° E, modulo di 710 metri e di epoca anteriore ad Augusto (Fig. 6). In riferimento alla centuriazione *Ager Campanus I*, con lievissima inclinazione verso est (N-0°10' E), modulo di 705 m e di epoca gracchiana, si osserva che la strada che porta da Caivano alla cappella di S. Giorgio, la prima sede di Pascarola, e che poi con un grande arco si connette ad un decumano della centuriazione *Atella II*, è una parallela ai cardini della centuriazione *Ager Campanus I* e la cappella sorge su una parallela ai decumani della stessa centuriazione⁴.

L'etimologia del nome di Pascarola ed il fatto che S. Giorgio, cui è dedicata la Chiesa Parrocchiale, era un santo molto venerato dai Longobardi, inducono a credere che il centro sia sorto in epoca altomedioevale durante la dominazione longobarda, e cioè nel periodo fra il V ed il X secolo d. C.

San Giorgio, il leggendario santo guerriero uccisore del drago, forse un martire sotto l'imperatore Diocleziano, divenne protagonista di racconti fantastici di cui il più popolare lo presentava come uccisore del drago, simbolo del male⁵. Data la sua figura spiccatamente guerriera, il Santo fu prontamente adottato dai Longobardi.

Un importante episodio storico che ci è stato tramandato, dimostra la grande venerazione per questo santo ed una correlazione psicologica con S. Michele Arcangelo, pure assai venerato dai Longobardi.

Quando nel 688 morì il re longobardo Pertarito, il potere passò al figlio Cuniperto. Contro il legittimo regnante, nonostante il giuramento di fedeltà pronunciato nella chiesa pavese di S. Michele, si pose Alachis, duca di Trento. Nello scontro decisivo fra i due eserciti, quello regio di Cuniperto e quello di Alachis, questi credette di vedere fra le lance dell'esercito regio l'Arcangelo Michele e non osò accettare la sfida a singolar

² AA. VV., *Gli Etruschi. Mille anni di civiltà*, Casa Editrice Bonechi, Firenze, 1985. La figura è riportata a pag. 54 del vol. I.

³ GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

⁴ *Ibidem*, p. 54.

⁵ MARINA CEPEDA FUENTES E STEFANO CATTABIANI, *I nomi degli italiani*, Newton Compton Ed., Roma, 1992.

tenzone che gli rivolse Cuniperto per evitare spargimento di sangue. Molti lo abbandonarono ed Alachis fu sconfitto rovinosamente. Cuniperto trionfante edificò sul campo di battaglia che lo aveva visto vittorioso un monastero dedicato a S. Giorgio⁶.

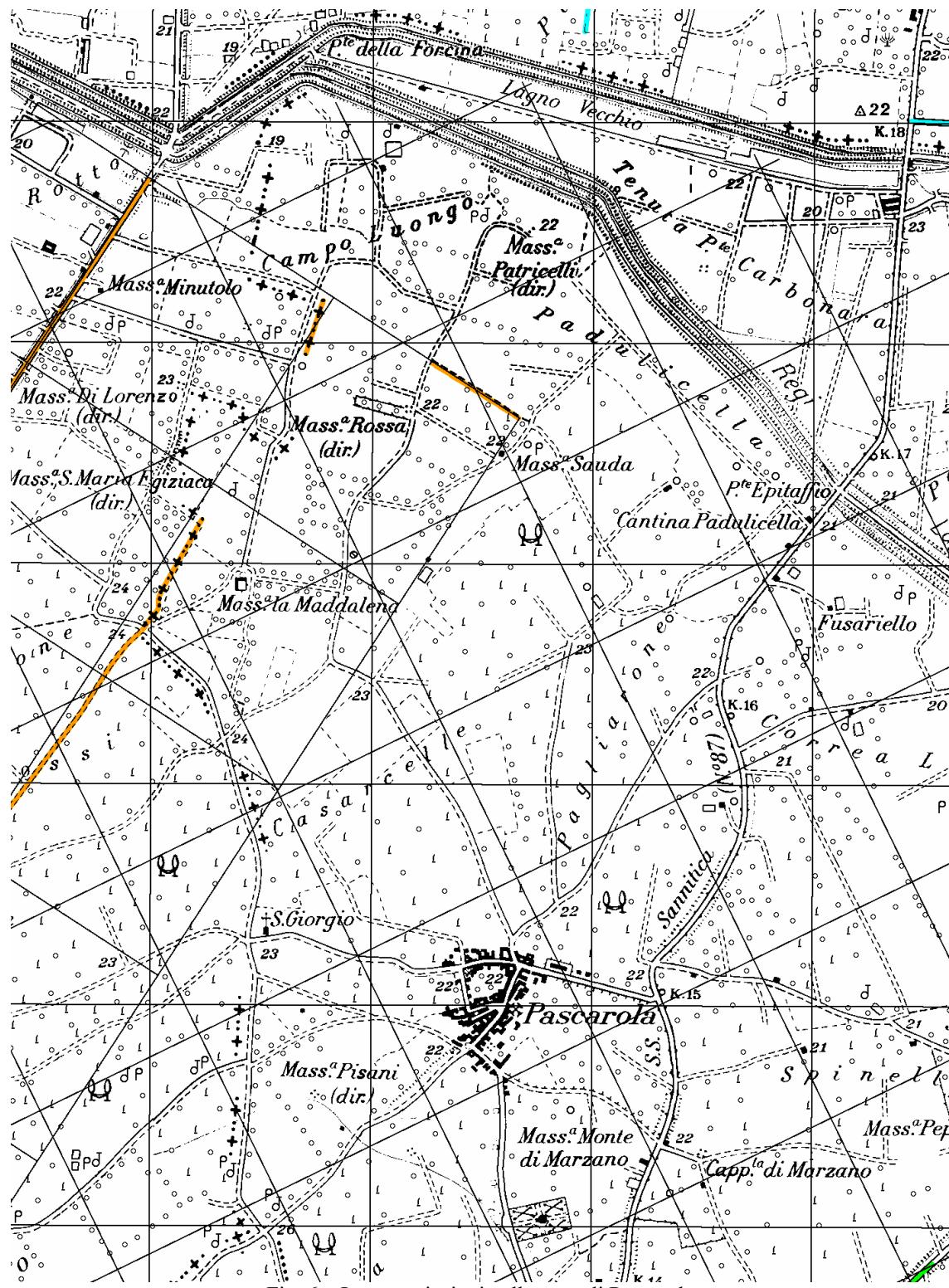


Fig. 6 – Le centuriazioni nella zona di Pascarola

Ben ventuno comuni in Italia portano il nome di San Giorgio: Per alcuni di questi centri l'origine longobarda è evidente dal nome: San Giorgio della Richinvelda (PN), San Giorgio delle Pertiche (PD). Per molti altri tale origine è ipotizzabile in base alla

⁶ PAOLO DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in: *Storia d'Italia*, Vol. I, UTET, Torino, 1980.

maggiore concentrazione in zone di massimo dominio longobardo (Lombardia, Piemonte, Friuli, Ducato di Benevento).

Ma la presenza di tale nome anche in zone dominate dai bizantini non deve essere fonte di dubbi giacché proprio i Bizantini avevano trasmesso il culto ai Longobardi. Ad esempio, a Napoli la Basilica di San Giorgio Maggiore, costruita nel V secolo dal vescovo Severo sui ruderi del tempio pagano di Demetra, fu dapprima dedicata al Salvatore e poi, nel VII secolo, nel periodo dei più feroci assalti dei Longobardi, a San Giorgio⁷.

Con queste premesse non meraviglia dunque il fatto che l'antica chiesa di Pascarola, oggi cappella omonima, fosse dedicata a S. Giorgio.

Il primo documento in cui Pascarola è citata risale al 1045 e in esso si parla ‘*de terris de paschariola*’ e ‘*de terris de loco gualdum et de paschariola*’⁸. Ciò non significa che il luogo non esistesse prima, data la grande scarsità dei documenti superstiti anteriori all'anno mille.

Ma il luogo dove sorgeva il villaggio non era quello attuale bensì il sito dove vi sono i ruderi della attuale cappella di S. Giorgio, come è possibile dimostrare in modo certo in base a documenti storici⁹.

Nel 1186, in un documento di epoca normanna¹⁰, la cosiddetta Donazione Gaderisio, Teodora vedova di Cesario de Gaderisio ed il figlio Ligorio, barone della città di Aversa, dotavano di beni la ‘*cappelle Sancte Marie*’ sita nella propria *curtis*¹¹ di Pascarola e fatta edificare dallo stesso Cesario, mantenendo l'impegno però a frequentare nelle principali feste la ‘*ecclesiam Sancti Georgii*’ che aveva funzioni parrocchiali.

Ma nel 1324 la chiesa di S. Giorgio era declassata a cappella mentre la cappella di S. Maria era diventata chiesa¹². Successivamente la chiesa di S. Maria non è più menzionata e si parla solo di chiesa di S. Giorgio pur rimanendo la cappella con la stessa denominazione. Ciò indica che il primo nucleo abitato era intorno all'attuale cappella di S. Giorgio¹³ e che l'attuale Pascarola era la *curtis* dei Gaderisio che è poi rimasta come unico nucleo abitato, assumendo con la sua ex-cappella anche le funzioni parrocchiali.

Una prova indiretta si può avere anche osservando il decorso delle strade. L'attuale via Imbriani che conduce dal Castello di Caivano mediante via Necropoli a Pascarola è stata aperta solo alla fine del secolo scorso¹⁴ e la via per andare alla vecchia sede di Pascarola, vale a dire il sito dove sorge la cappella di S. Giorgio, era una parallela a via Frattalunga. Se la posizione antica di Pascarola fosse stato quello odierna, avrebbe dovuto esistere già nei secoli precedenti una strada diretta che conducesse dal castello a Pascarola.

⁷ VITTORIO GLEIJESES, *La Storia di Napoli dalle origini ai nostri giorni*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1974.

⁸ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), Stamperia Reale, Napoli, 1845-1861, vol. IV, doc. CCCLXXXVI.

⁹ Gentile e attenta osservazione del dott. Angelo Cervone.

¹⁰ GALLO ALFONSO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Napoli, Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano Ed., 1927, Ristampato in Aversa, 1990, doc. CXXX.

¹¹ Il termine non è precisamente traducibile in italiano. Era in effetti un cortile con intorno abitazioni e strutture per attività agricole. Come evoluzione storica corrisponde al “*luoco*” delle nostre zone.

¹² INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, *Campania*: n. 3705, ‘*Presbiter Cosanus [=Rosanus] de Cayvano pro cappellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem*’; n. 3715, ‘*Nicolaus Drugectus pro ecclesia S. Marie de Pascarola tar. tres*’.

¹³ L'attuale cappella è stata ricostruita in tempi moderni e durante i lavori furono rinvenuti i resti di persone ivi seppellite.

¹⁴ Si veda la carta catastale di Caivano del 1876.

Il primo feudatario

Con la conquista del Regno di Sicilia da parte della dinastia Angioina la maggior parte delle terre furono affidate a fedeli della nuova dinastia. Pascarola toccò a *Nicolaus de Rugeth* e a sua moglie Isabella¹⁵. Il nome di questo feudatario francese, o più precisamente provenzale della contea di Anjou, nei documenti si ritrova scritto in vari altri modi: *Druget*¹⁶, *Drugettus*¹⁷, *Darget*¹⁸, *de Druget*¹⁹, *Durget*²⁰, *de Reginet*²¹. Dai documenti si evidenzia che questo feudatario ebbe per un lungo periodo l'incarico di grande fiducia della custodia dei figli di Carlo, primogenito del Re e reggente in assenza del padre.

Nel 1324 un suo omonimo e probabile discendente, *Nicolaus Drugetus*, era il parroco della Chiesa di S. Maria²².

Documenti medioevali in cui è citato Pascarola

Pascarola è menzionato in diversi altri documenti di epoca medioevale.

In un documento, databile fra il 1191 e il 1197, si parla di ‘*fundoras et terras et servis et ancillis de loco Pascarole*’²³.

Nel 1222 si parla di un ‘*Magister de villa pascarole*’²⁴. E di ‘*pascarole*’ si parla anche in un documento del 1266²⁵. Un certo ‘*Petri de Piscarole*’ è menzionato in un documento del 1269²⁶. Un ‘*Matthei de Pascarola de Aversa*’, ribelle al Re, è nominato in un documento del 1269 e in due documenti del 1271²⁷. In due documenti, uno del

¹⁵ RICCARDO FILANGIERI, *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti con la collaborazione degli Archivisti Napoletani* (RCA), Vol. II, a. 1265-81, p. 257, (Liber donationum Caroli primi) doc. n. 85: ‘*V octobris XV ind. (1271) apud Melfiam. Nicolao de Rugeth et Isabelle uxori, heredibus etc. [conceduntur] bona que fuerunt quondam Iacobe Cutone, existentia in Aversa. (Inter que bona: in villa Pascarole petia una terre iuxta domum Martini de Rahone de eadem villa et hortum Roberti Capicis, et ibi nemus quod fuit Iohannis de Rebursa; item in pertinentiis Palude Carbonarie terra una iuxta terram Sergii de Iudice de Neapoli et terram heredum Henrici de Sancto Arcangelo; item terra una iuxta terram Petri Visconti; item iardenum unum iuxta terram Roberti Capicis et ortum Andree de Thomasio.*’

¹⁶ RCA, Vol. VII, a. 1269-72, p. 83: ‘*Nicolao Druget mil.*; Vol. IX, a. 1272-3, p. 98: ‘*Pro Nicholao Drugeto*’; Vol. X, a. 1272-3, p. 241: ‘*Nicolaum Drugeti*’; Vol. XVI, a. 1274-7, p. 94-95: ‘; Vol. XIII, a. 1275-7, p. 6: ‘*Eidem secreto mandat ut Nicolao Druget, qui cum uxore sua in castro Nucerie Christianorum moratur cum filiis Karoli primogeniti sui Principis Salernitani, tarenos auri II per diem solvat. Dat. Neapoli XII decembris IV ind.*; p. 187, doc. n. 48: ‘*Secreto Principatus mandat ut gagia solvat Nicolao Druget mil., cui custodia filiorum Karoli primogeniti sui commissa est, a primo mensis septembris p. p., ad rationem de tarenis auri II per diem, in castro Nucerie Christianorum; item gagia solvat XII servientibus eiusdem castri. Dat. Neapoli, XII decembris IV ind.*’.

¹⁷ RCA, Vol. XII, a. 1273-6, p. 225: ‘*Mandatum pro Nicolao Drugetto mil., de subventione ei debita a vassallis suis, quia debet in comitiva dom. Regis se conferre ap. Urbem. Dat. ... ianuarii IV ind.*; Vol. XX, a. 1277-9, p. 73: ‘*Item pro mantellis infrascriptorum militum in festo Pentecostes vid.: ... dom. Nicolao Drugetto*’; Vol. XIV, a. 1275-7, p. 7: ‘*Vicarius generalis Secreto Principati mandata ut pecuniam solvat Nicolao Drugeto mil., deputatum ad custodiam natorum suorum, morantium in castro Nucerie Christianorum. Dat. XV iulii IV ind.*; Vol. XXVIII, a. 1285-6, p. 63-64: ‘*Drugetto*’; Vol. XXXIX, a. 1291-2, p. 25-26: ‘*Nicolao Drugetto*’.

¹⁸ RCA, Vol. XXIV, a. 1280-1, doc. n. 108: ‘*Notatur Nicolaus Darget miles hostiarius et fam. qui petit subventionem a vassallis suis casalis Pascarole et Malvetti de pertinenciis Averse*’.

¹⁹ RCA, Vol. XVI, a. 1274-7, p. 156, Re Carlo nomina valletto Ginetto de Druget.

²⁰ RCA, Vol. XXI, a. 1278-9, p. 244: ‘*Nicolao Durget*’.

²¹ RCA, Vol. XI, a. 1273-7, p. 87: ‘*Mandatum pro Nicolao de Reginet mil, statuto ad custodiendum liberos Karoli Principis Salernitani, qui moram trahunt in castro Nucerie Christianorum*’.

²² *Rationes Decimatarum*, doc. già citato.

²³ ROSARIA PILONE, *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1999; vol. III, doc. 1460.

²⁴ CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa* (CDSA), Napoli, Arte Tipografica, 1980, doc CIV.

²⁵ CDNA, *op. cit.*, doc. LVII.

²⁶ RCA, vol. I, p. 276-7.

²⁷ RCA, vol. I, a. 1269, p. 277; vol. III, a. 1271, p. 68; vol. V, a. 1271, p. 190.

1276 e l'altro del 1277, vengono elencati alcuni contribuenti ('*mutuatores*') di Pascarola²⁸.

Un documento del 1414 fa riferimento ad un documento del 1305 ove si parla di un certo 'Prisciano de Bartolomeo del casale di Pascarola'²⁹.

Pascarola è anche menzionato in un documento del 1371³⁰, nell'elenco del 1459 dei casali di Aversa sotto Re Ferdinando d'Aragona³¹ ed in un atto notarile del 1477³².

Nel 1480 i frequentatori delle chiese '*castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane*' ricevevano il beneficio dell'indulgenza plenaria per l'aiuto nella lotta contro i turchi³³.

Nel 1549 i casali di Pascarola, Trentola, Ducenta, Casapuzzano ed altri che erano in causa con la città di Aversa per non aver voluto partecipare alle spese per i festeggiamenti in Aversa in onore dell'imperatore Carlo V, sono condannati con sentenza a pagare³⁴.

I Quinternioni

Notizie importanti sui feudatari di Pascarola nel XIV e XV secolo si ritrovano nei Quinternioni, che abbiamo avuto modo di leggere nella trascrizione di Gaetano Capasso³⁵. Riportiamo il testo integrale di questa importante fonte, per la parte che concerne Pascarola, con la traduzione a lato in italiano moderno.

In anno 1460 Re Ferrante assere ad eum legitime spettare lo Casale di Pascharola pertinentiarum civitatis Averse, hoc est medietatem ipsius per mortem Ursilli Carrafe fratris Scipionis defuncti absque filiis, et reliquam medietatem per rebellionem Galeatij Carrafe primogeniti dicti Scipionis. Propterea casale predictum cum suis hominibus, vaxallis, feidis, fortellitio Iuribus et Iurisdictionibus, mero, mixtoque Imperio, et cum omnibus bonis, que fuerunt dicti Galeatij, concedit Ranerio Carrafa pro se, et suis ex corpore etc.	Nell'anno 1460 Re Ferrante asserisce che a Lui legittimamente spetta il Casale di Pascarola nelle pertinenze della città di Aversa, vale a dire la metà dello stesso per la morte di Ursillo Carrafa, fratello di Scipione, morto senza figli, e la rimanente metà per la ribellione di Galeazzo Carrafa primogenito del suddetto Scipione. Pertanto concede il predetto casale con i suoi uomini, vassalli, feudi e fortilizio, con i diritti e le giurisdizioni, con il mero e misto imperio ³⁶ , e con tutti i beni, che furono del suddetto Galeazzo, a Raniero Carrafa
--	--

²⁸ RCA, vol. XVII, a. 1276, p. 16: (*mutuatores Averse*) 'Iacobus de Bartholomeo de Villa Pascarole unciam una, Urtillus de eadem villa unciam unam'; vol. XVIII, a. 1277, p. 73-7: (*mutuatores Averse*) 'In villa Pascarole: Gaudius de Rogerio tar. XVI, gr. XVIII; Iacobus de Bartholomeo tar. XVI, gr. XVIII; Bonus Iunius tar. XVI, gr. XVIII; Ursillus tar. XVI, gr. XVIII'.

²⁹ *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 1549*, Napoli, Archivio di Stato, 1881, doc. XIX del 18 settembre 1414. Vi è riportato un privilegio di Re Carlo II del 1° febbraio 1305.

³⁰ CDNA, *op. cit.*, doc. LXI, 'in villa Pascarole'.

³¹ V. sotto.

³² *Cartulari notarili campani del XV secolo*, Napoli, Marino de Flore 1477-1478, a cura di DANIELA ROMANO, Ed. Athena, Napoli, 1994, doc. n. 416, 'Francisco Iencarello de villa Pascarole pertin. Averse', 'not. Iacobo Centore de Villa Pascarole'.

³³ JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli, 1957-60, vol. II, p. I, p. 236-9.

³⁴ *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa ...*, *op. cit.*, doc. LIV. Il documento è citato in: LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Ed., Aversa, 1991, p. 477.

³⁵ GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 201-205. Fonte: Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni*, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI; fol. 163 + t, 164 + t.

³⁶ Il potere di amministrare giustizia e di erogare pene, salvo che per i delitti più gravi come ad esempio quello di lesa maestà.

<p>In Quinternionum 2, fol. 15.</p>	<p>per sé e per i suoi discendenti legittimi ex suo corpore³⁷ etc. Nei Quinternioni 2, foglio 15.</p>
<p>In anno 1507 Galeottus Garrafa denuntiavit obitum Nicolai Carrafe eius patris, qui tum vixit Casale, et feudum Pascarole tenuit, etc. offert relevium et presentavit listam, et fuit liquidatum In dc. 80-3-12. Prout pateret per extensum in volumine 2 releviorum originalium de predicta Terre Laboris, et comitatus Molisij ut fol. 34 notantur. Quod conservatur in Arch. Regiae Cam.^{ae} Summarie.</p>	<p>Nell'anno 1507 Galeotto Carrafa denunziò la morte di Nicola Carrafa suo padre, che già visse nel casale e tenne il feudo di Pascarola, etc. offre il relevio³⁸ e presentò la lista, et fu liquidato in ducati 80-3-12. Per quanto è esposto per esteso nel volume 2 dei relevi originali della predetta Terra di Lavoro, e della Contea del Molise, come sono annotati nel foglio 34. Che è conservato nell'Archivio della Regia Camera della Sommaria.</p>
<p>In anno 1532 Don Paolo Ruffo conte di Sinopoli dice che don Gatterva de Trani utile signore della terra dello Sciglio have pattuito di venderli la detta terra de lo Sciglio con tutte soi ragioni, feudi subfeudi, vaxalli, mero, et integro stato per dc. 30 mila in satisfactione delli quali li consignarà per dc. 9 mila la terra di Montebello con patto, che non la possi vendere ad altro che ad esso conte per lo medesimo prezzo. Ducati mille paga in pecunia, per dc. 4000 li consignarà una compera, che tiene fatta col Marchese di Castello vetere sopra l'intrate di Pascarola col patto de retrovendendo et li restanti dc. 3000 li depositarà per farsene compera la quale, una con le predette altre restino in spetie obligati per la defensione di detto Castello dello Sciglio. Assensus in Quinternionum 5, fol. 195.</p>	<p>Nell'anno 1532 Don Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, dice che don Gatterva di Trani utile signore della terra dello Sciglio³⁹, ha pattuito di vendergli la detta terra dello Sciglio con tutti i suoi diritti, feudi e subfeudi, vassalli, con il mero [e misto imperio] e nel suo integro stato per ducati 30.000 in soddisfazione dei quali gli consegnerà per ducati 9.000 la terra di Montebello, con il patto che non la possa vendere ad altri tranne che allo stesso conte per il medesimo prezzo. Mille ducati li paga in contanti, per ducati 4000 gli consegnerà una compera che tiene fatta con il Marchese di Castello Vetere sopra le entrate di Pascarola con il patto di retrovendita⁴⁰ e i restanti 2000 ducati li depositerà per farsene compera la quale, insieme con le altre predette, restino in specie obbligati per la difesa di detto Castello dello Sciglio. Assenso nei Quinternioni 5, foglio 195.</p>
<p>In anno 1534 Galeotto Carrafa dice competerli lo jus de ricomprare da Lucretia Zurla contessa d'Altavilla lo casale di Pascharola per dc. 7500 cede detto jus a' Beatrice Carrafa cum eodem pacto de retrovendendo.</p>	<p>Nell'anno 1354 Galeotto Carrafa sostiene competergli il diritto di ricomprare da Lucrezia Zurla contessa d'Altavilla il casale di Pascarola per ducati 7500 e cede il suddetto diritto a Beatrice Carrafa con lo stesso patto di</p>

³⁷ Non quindi per i figli adottivi ed i parenti acquisiti.

³⁸ La tassa di successione.

³⁹ Scilla.

⁴⁰ Con la condizione cioè che in caso di ripensamento si poteva riavere il bene ceduto ritornando indietro la cifra ricevuta.

Assensus in Quinternionum 14, fol. 52.	retrovendita. Assenso nei Quinternioni 14, foglio 52.
In anno 1539 lo detto Galeotto vende a' Dorothea Spinella contessa di Palma lo detto casale di Pascharola con soi homini, vassalli, mero mixtoque imperio, et integro stato per detti dc. 7500 con patto de retrovendendo. Assensus in Quinternionum 16, fol. 120.	Nell'anno 1539 il suddetto Galeotto vende a Dorotea Spinella contessa di Palma il suddetto casale di Pascarola con i suoi uomini, vassalli, col mero e misto imperio, e nel suo integro stato per detti ducati 7500 con il patto di retrovendita. Assenso nei Quinternioni 16, foglio 120.
In eodem anno 1539 la detta Dorotea come cessionaria di detto Galeotto recompera da Francesco de Afflito annui dc. 120, che teneva comperati supra detto casale, et quelli agrega alla compera predetta per esso fatta ut supra dal Galeotto predetto. Assensus in Quinternionum 16, fol. 123.	Nello stesso anno 1539 la detta Dorotea come concessionaria di detto Galeotto ricompera da Francesco de Afflitto annui ducati 120, che teneva comperati sopra detto casale, e quelli aggrega alla compera predetta per esso fatta come sopra dal Galeotto predetto. Assenso nei Quinternioni 16, foglio 123.
In anno 1543 la detta Dorothea per comprare la terra di Galluccio vende a' Ferrante de Afflito conte di Trivento lo detto casale de Pascharola verum con annui dc. 800 di sue intrate, come essa li tiene dal detto Galeotto. Assensus Quinternionum 20, fol. 123.	Nell'anno 1543 la suddetta Dorotea per comprare la terra di Galluccio vende a Ferrante de Afflitto, conte di Trivento, il suddetto casale di Pascarola in verità con annui ducati 800 di sue entrate, come essa li tiene dal suddetto Galeotto. Assenso nei Quinternioni 20, foglio 123.
In anno 1549 lo detto Galeotto cede lo Ius de ricomperare da detta Dorothea, seu da Margarittono de Loffredo suo cessionario lo detto casale di Pascharola a' Giovanni Thomase Carrafa, al quale lo vende libere per dc. 13000 con integro suo stato come ad esso spetta. Assensus, Quinternionum 29, fol. 66.	Nell'anno 1549 il suddetto Galeotto cede il diritto di ricomperare dalla suddetta Dorotea, ovverosia da Margarittono de Loffredo suo concessionario il suddetto casale di Pascarola a Giovanni Tommaso Carrafa, al quale lo vende liberamente per ducati 13000 nel suo integro stato come ad esso spetta. Assenso nei Quinternioni 29, foglio 66.
In anno isso lo detto Gio. Thomase vende detto Casale a' Fabritio Carrafa, conte di Ruvo con integro suo stato come ad esso spetta per ducati 15000. Assensus Quinternionum 32, fol. 159.	Nello stesso anno il suddetto Giovanni Tommaso vende il suddetto casale a Fabrizio Carrafa, conte di Ruvo, nel suo integro stato come ad esso spetta per ducati 15000. Assenso nei Quinternioni 32, foglio 159.
In anno 1550 lo predetto Margarittono cede, seu retrovende al detto Gio. Thomase cessionario di detto Galeotto lo detto Casale, così come quello haveva esso Margarittono recomprato da detta Dorothea Spinella. Assensus in Quinternionum 30, fol. 757.	Nell'anno 1550 il predetto Margarittono cede, ovvero retrovende al suddetto Giovanni Tommaso, concessionario del suddetto Galeotto, l'anzidetto Casale, così come quello aveva lo stesso Margarittono recomprato dalla suddetta Dorotea Spinella. Assenso nei Quinternioni 30, foglio 757.

<p>In anno 1559 la Maestà Cattolica del Re nostro Signore concedea a' detto Gio. Thomase in remuneratione di suoi servitij la cognitione di seconde cause, portulania pesi, et mesure nelle terre sue di Valenzano, Santo Eramo, et Pascharola pro se, et suis ex suo corpore legitime descendantibus in feudum taxanda Iuxta formam suorum privilegiorum, etc. In Quinternionum 50, fol. 150.</p>	<p>Nell'anno 1559 la Maestà Cattolica del Re nostro Signore concedeva al suddetto Giovanni Tommaso, in ricompensa dei suoi servigi, il riconoscimento delle seconde cause, dei diritti di portulania, pesi, e misure nelle terre sue di Valenzano, Santo Eramo, e Pascharola per sé per i suoi discendenti legittimi ex suo corpore, nella tassazione del feudo secondo la forma dei suoi privilegi, etc. Nei Quinternioni 50, foglio 150.</p>
<p>Quod Privilegium fuit exequtoriatum in regno sub eodem anno 1559.</p>	<p>Il quale privilegio diventò esecutivo nel regno nello stesso anno 1559.</p>
<p>In anno 1560 Antonio Carrafa Duca d'Andria figlio di detto Fabritio et lo detto Gio. Thomase diceno che abenche esso Gio. Thomase havesse li anni passati venduto al detto Fabritio suo fratello lo detto casale per dc. 18000, con patto de retrovendendo, re tamen vera la detta compera non è stata vera, et lo detto Fabritio non sburzo detto danaro ne la porzione di detto casale se parti mai da potere di detto Giovanni Thomase, et perciò se quietano inter eos ad invicem, et cassano le cautele di detta compera. Assensus Quinternionum 53, fol. 125.</p>	<p>Nell'anno 1560 Antonio Carrafa, Duca d'Andria, figlio di detto Fabrizio e il suddetto Giovanni Tommaso dicono che benché lo stesso Giovanni Tommaso avesse negli anni passati venduto al suddetto Fabrizio suo fratello l'anzidetto casale per ducati 18000, col patto di retrovendita, pur essendo ciò vero tuttavia la detta compera non è stata vera, e il suddetto Fabrizio non sborsò il detto danaro né la porzione dell'anzidetto casale si allontanò mai dal potere del suddetto Giovanni Tommaso, e perciò si quietano tra di loro reciprocamente, e cancellano le cautele di detta compera. Assenso nei Quinternioni 53, foglio 125.</p>
<p>In anno 1569 Ottavio Carrafa denunziò la morte di detto Gio. Thomase suo padre et offerse il debito relevio tanto per detto casale di Pascharola, quanto per Santo Eramo cum titulo Marchionatus, et Valenzano, come appare In Petitionum releviorum nono, folio... Et in cedulare taxatur in dc. 6-3-6. Ioannes Antonius Pisanus pro Pascarole emptione, Quinternionum 3 fol. 171.</p>	<p>Nell'anno 1569 Ottavio Carrafa denunziò la morte del suddetto Giovanni Tommaso suo padre e offrì il dovuto relevio tanto per il suddetto casale di Pascharola, quanto per Santo Eramo col titolo di Marchese, e Valenzano, come appare in Petizione dei relevi nono, foglio... E nella cedola è tassato per ducati 6-3-6. Giovanni Antonio Pisano per la vendita di Pascharola, Quinternioni 3 foglio 171.</p>
<p>In anno 1585 Portia Carrafa Marchesa di Santo Eramo sorella del predetto Ottavio denunziò la morte de Isabella Carrafa sua nepote, que casale Pascharole, et terram sancti Erami possidebat, de quibus petit investiri offerens. etc. In petitionum releviorum XV, fol. 22, a qua emit Io. Ant. Pisanus A. m. d. cuius</p>	<p>Nell'anno 1585 Porzia Carrafa, Marchesa di Santo Eramo, sorella del predetto Ottavio, denunziò la morte di Isabella Carrafa sua nipote, che possedeva il casale di Pascharola e la terra di Santo Eramo, dei quali chiede di essere investita offrendo etc. In Petizione dei relevi XV, foglio 22,</p>

heres ad presens possidet.	dalla quale comprò Giovanni Antonio Pisano A. m. d. il cui erede al presente possiede.
<p>In anno 1585 lo detto casale di Pascarola è stato de ordine S. C. de volonta di Portia Carrafa Marchesa di Santo Eramo subhastata, et extincta candela remase ad Orlando Franco pro persona nominanda per ducati 26620. Il quale nominò Gio. Ant. Pisano et perciò lo Incantatore in nome di detto S.C. cautela detto Gio. Ant., et libera lo casale predetto cum omnibus etc. come lo teneva lo predetto quondam Ottavio Carrafa marchese di Santo Eramo.</p> <p>Assensus in Quinternionum 3, fol. 171.</p>	<p>Nell'anno 1585 il suddetto casale di Pascarola è stato per ordine S. C. per volontà di Porzia Carrafa, Marchesa di Santo Eramo, venduto all'asta con il metodo della candela, ed estinta la candela rimase ad Orlando Franco in favore di persona da nominare per ducati 26620. Il quale nominò Giovanni Antonio Pisano e perciò lo Incantatore in nome di detto S. C. cautela il suddetto Giovanni Antonio, e libera il casale predetto con tutti etc. come lo teneva il predetto fu Ottavio Carrafa marchese di Santo Eramo.</p> <p>Assenso nei Quinternioni 3, foglio 171.</p>
<p>Dicto quondam m.co Io. Ant. Pisano successit Octavius eius filius qui sub die 2 Augusti '94 ex causa transactionis inhite inter ipsos fratres cessit, et refutavit dictam terram Pascharole dicto Ferdinando eius fratri proximo, et immediato sibi successuro in eius feudis etc.</p> <p>In Q. Refutationum 2, fol. 362.</p>	<p>Al suddetto fu magnifico Giovanni Antonio Pisano successe Ottavio suo figlio che il 2 Agosto 1594 a seguito di transazione fra gli stessi fratelli cedette la suddetta terra di Pascarola al suddetto Ferdinando suo fratello prossimo, e immediato suo successore nei suoi feudi etc.</p> <p>Nei Q. delle Rinunzie 2, foglio 362.</p>

Altri documenti di epoca moderna

Nel 1703, riporta Pacichelli, il titolo di Marchese di Pascarola era della famiglia Pisano⁴¹.

Santagata ci informa che nel Catasto onciario di Aversa del 1741 il Marchese di Pascarola era tassato per 2940 once, che era una cifra cospicua per l'epoca⁴².

Nel 1804, ci informa Giustiniani, Pascarola era possesso della famiglia Palomba⁴³. Ancora nel 1901 il titolo di Marchese di Pascarola era rivendicato dalla famiglia Palomba⁴⁴.

Nel periodo napoleonico, con l'eversione della feudalità in base alle leggi di Re Giuseppe Bonaparte e di Re Gioacchino Murat, Pascarola e Casolla Valenzano, casali di Aversa, furono aggregati a Caivano, feudo indipendente nell'ambito del territorio aversano, formando un nuovo Comune.

In un documento del 1824, in una disputa - fra Caivano e il Ministro competente - per la ripartizione delle spese di riparazione della Strada Regia - l'attuale Corso Umberto - nel

⁴¹ GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Muzio, 1703, Vol. I, p. 33. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1996.

⁴² SANTAGATA, *op. cit.*, p. 712.

⁴³ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1804, t. VII, p.133.

⁴⁴ CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane e straniere*, Napoli, 1901. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1976, p. 11.

tratto in cui attraversa Caivano, il Sindaco Francesco Pepe è menzionato come ‘Sindaco delle Comuni riunite di Caivano, Pascarola e Casolla Valenzano’⁴⁵.

Demografia

Nel 1459, come si legge in un documento di archivio del Re Ferdinando d’Aragona trascritto dall’Attuario Michele Guerra⁴⁶, Pascarola aveva 40 fuochi o famiglie. Se si considera che grosso modo ad ogni fuoco corrispondevano 5 abitanti, la popolazione era di circa 200 abitanti. Il documento elenca ben 43 casali e come numero di fuochi Pascarola risultava il sesto. Riportiamo come termine di paragone i fuochi per alcuni altri casali: Cardito 15, Casolla Valenzano 23, S. Arcangelo 39, Crispiano 24, Orta 24, Sussitivum⁴⁷ 48, Gricignano 31, Giugliano 128.

Nel 1601 Mazzella riporta Pascarola come casale di Aversa con 90 fuochi o famiglie⁴⁸. Per confronto si considerino nella stessa fonte il numero di fuochi annotato per alcuni casali vicini pure dipendenti da Aversa: Cardito 49, Casolla Valenzano 32, Sant’Arcangelo, 20, Crispiano 89, Orta 47, Sugivo⁴⁹ 76, Gricignano 93, etc. Inoltre, il capoluogo, la città di Aversa, è riportata con 1320 fuochi (circa 6100 abitanti) e Caivano, che già da quasi tre secoli non era più casale di Aversa, è riportato con 420 fuochi (circa 2100 abitanti).

Nel 1611 Bacco lo riporta fra i casali di Aversa senza però dirne la popolazione⁵⁰. Beltrano nel 1671 riporta per Pascarola 108 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 93 secondo la nuova (1669?)⁵¹. Pacichelli nel suo libro del 1703 riporta gli stessi dati⁵².

Da Guerra per il 1737 sono riportati 92 fuochi⁵³.

Giustiniani riporta 108 fuochi per il 1648 e 93 per il 1669 e per l’anno in cui scrive, il 1804, 500 abitanti⁵⁴.

Lanna riferisce che nel censimento del 1901 si trovarono 800 abitanti e che S. Giorgio era la più ricca chiesa di Aversa⁵⁵. Inoltre riporta alcune notizie sulle famiglie Lazzara e Pisani e riferisce dell’esistenza nel secolo XV di una chiesetta intitolata a S. Giovanni⁵⁶.

Notizie su alcuni luoghi vicini

A) Ponte carbonara

Questo ponte sui Regi Lagni, è menzionato da Di Costanzo, storico del XV secolo, (‘subito che intesero che l’avanti guardia di Re Alfonso era giunta a Ponte Carbonara, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro a Napoli ...’)⁵⁷ e ancor prima in una pergamena di Aversa del 1422 (‘Che per la conservazione dello Stato e per

⁴⁵ Archivio di Stato di Napoli, *Sezione Ponti e Strade*, Fascio 481.

⁴⁶ MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801. Ristampato dall’Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002.

⁴⁷ Succivo.

⁴⁸ SCIPIO MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 41. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

⁴⁹ Succivo.

⁵⁰ ENRICO BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli*, p. 103. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977.

⁵¹ OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli*, p. 95. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983.

⁵² PACICHELLI, *op. cit.*, vol. I, p. 161-164.

⁵³ GUERRA, *op. cit.*, p. 72.

⁵⁴ GIUSTINIANI, *op. cit.*, t. VII, p.133.

⁵⁵ DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903, p. 39-40.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ANGELO DI COSTANZO, *Storia di Napoli*, Napoli, 1580, p. 303. Gli avvenimenti narrati si riferiscono al 1438.

la fedeltà alle Loro Maestà, non che per la sicurezza della stessa Università, le torri di Ponte Selice, di S. Antonio e di Carbonaro del territorio di Aversa siano custodite da cittadini Aversani, e che la esazione de' diritti di passo delle torri *iuxta solitum et consuetum* possa dalla stessa Università farsi, e convertirsi a suo beneficio, come sempre è stato praticato. - Si provvederà *ydoneis et fidelibus.*’)⁵⁸.

Il suo nome trae origine da una *Palude Carbonaria* già menzionata in un documento del 1271⁵⁹ e che corrisponde all'attuale tenuta di Ponte Carbonara.

B) Ponte Rotto

La strada che conduceva da Atella a *Calatia*⁶⁰, presso l'attuale Maddaloni, passava sul Clanio mediante un ponte immediatamente ad ovest della cosiddetta ‘Forcina’, vale a dire nel punto di congiunzione dei due Lagni (v. Fig. 6). Questo ponte dovette cadere in rovina in epoca altomedioevale ma ne rimase memoria ben viva. Infatti, Leone Ostiense, scrivendo alla fine dell’XI secolo, ci racconta che nel 1052 fu donata all’Abbazia di Montecassino una ‘*curtem in Laneo ad pontem ruptum*’⁶¹.

Il luogo è citato anche in un documento del 1230 (‘*in pertinenciis pontis rupti in loco ubi dicitur ad casulam*’)⁶² ed ivi nel 1799 vi fu uno scontro fra popolani e truppe francesi, come risulta da un documento parrocchiale di Casapozzano⁶³.

⁵⁸ *Repertorio delle pergamene della Università e della Città di Aversa ...*, *op. cit.*, doc. XXVII.

⁵⁹ V. donazione a Nicolaus de Rugeth: ‘*in pertinentiis Palude Carbonarie*’.

⁶⁰ Questa antica città, di origine osca, sede vescovile, fu distrutta nell’VIII-IX secolo ed il suo vescovo si trasferì a *Casam yrtam* (Caserta). Anche oggi il vescovo di Caserta si dice Calatino.

⁶¹ LEONE OSTIENSE, *Chronica sacri monasterii casinensis*, Cap. LXXXVI, in: LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, 1723, vol. IV, p. 401-2.

⁶² CDSA, *op. cit.*, doc. CXXXV.

⁶³ ALESSANDRO LAMPITELLI, *Casapozzano. La sua storia e la nostra origine*, S. Arpino, 1986, p. 75-76. Fra i caduti è menzionato anche un Bartolomeo Crispiano di Caivano.

**ALCUNI DOCUMENTI INEDITI
O POCO NOTI SU CAIVANO, PASCAROLA,
CASOLLA VALENZANA E SANT'ARCANGELO**
BRUNO D'ERRICO

A completamento di alcune ricerche condotte sulla storia di Caivano e degli antichi centri abitati del suo attuale territorio (Pascarola, Casolla già Valenzana o Valenzano, Sant'Arcangelo), effettuate in particolare sui fondi archivistici dell'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), pubblico qui di seguito alcuni documenti inerenti Caivano e i suddetti centri, riferiti in particolare al periodo angioino, per il quale, essendo andato distrutto l'archivio della cancelleria di quei sovrani francesi, ho potuto attingere qualche notizia, in forma di breve regesto, dai cosiddetti *notamenta* di Carlo De Lellis, un erudito del XVII secolo che poté studiare ed eseguire diffusi repertori dell'archivio angioino superstite, all'epoca conservato in Castelnuovo a Napoli¹.

Altre notizie ho poi tratto dal fondo delle Corporazioni religiose sopprese (già Monasteri soppressi) sempre dell'Archivio di Stato di Napoli e da manoscritti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (B.N.N.).

Questa miscellanea di documenti può utilmente integrare la documentazione sulla storia di Caivano e del suo territorio di cui l'Istituto di Studi Atellani ha curato e sta curando la pubblicazione.

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. III

[Caivano]

fol. 932) Eidem Egidio de Mostarola asserenti quod cum haberit in Regno Francie bona stabilia Petro de Saxiaco milite nepote suo terram Boiani et feudum in Caivano a Regia Curia tenente facta fuit permutatio inter eos assensus super dicta permutatio [cita il fol. 138 del *Reg. Ang.* 1306 I – il documento è dell'anno 1305²].

fol. 1267) Universitatis casalis Caivani pertinentiarum Averse provisio pro collectis [cita il fol. 69 a t° del *Reg. Ang.* 1335 C – il documento è dell'anno 1334-1335].

[Pascarola]

fol. 213) A domino Iohanni Trugetti pro casali Pascarole pertinentiarum Averse [cita il fol. 42 del *Reg. Ang.* 1328 D – il documento è dell'anno 1327-1328] (pagamento di adoha).

¹ Su Carlo De Lellis e i suoi studi sugli antichi archivi napoletani cfr. R. FILANGIERI, *Notamenti e repertori delle cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis ed altri eruditi dei secoli XVI e XVII*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pagg. 175-200; *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, pagg. 461-466.

² Le notizie fornite dai *Notamenta* del De Lellis, così come per gli altri repertori della Cancelleria angioina tuttora esistenti, sono di regola prive di datazione. A questo problema si può rimediare, seppure parzialmente, facendo ricorso all'inventario dei registri angioini curato da Bartolomeo Capasso (si veda nota 1), dal quale è possibile ricavare l'anno indizionale degli atti repertati. L'anno indizionale, una sorta di anno giuridico-amministrativo iniziava, secondo il sistema in uso nel Regno di Napoli, il 1° settembre e terminava il 31 agosto dell'anno successivo: va quindi indicato con due date. Ad es.: 1292-1923, VI indizione; 1303-1303, I indizione, ecc. Le indizioni erano cicliche per un numero di quindici anni; al quindicesimo anno di un ciclo seguiva il primo anno del ciclo successivo.

fol. 1018) A domino Iohanni Druhetto absente de Regno pro casali Pascarole [cita il fol. 90 del *Reg. Ang. 1322 C*³] (pagamento di adoha).

fol. 1266) Guillelmo Drugetti militi Regni Ungarie Palatino Comite ... assecuratio vassallorum et bonorum sitorum in Casali Pascarole pertinentiarum Averse per obitum nobilis Iohannis Drugetti militis eiusdem Regni Ungarie Palatini Comitis ... eius pater [cita il fol. 59 del *Reg. Ang. 1335 C* – il documento è dell’anno 1334-1335].

[Casolla Valenzana]

fol. 1392) Iacobo Maria Raynaldo familiari, et notario Bartholomeo de Florentia possidentis casale Casulle Valenzane pertinentiarum Averse provisio contra monachos monasterii S. Laurentii de Aversa destituentes ad possessione dicti casalis [cita il fol. 237 del *Reg. Ang. 1335-1336 B* – il documento è dell’anno 1335-1336].

[Sant’Arcangelo]

fol. 347) A Martino de Rocca Rainola pro feudalibus in casali S. Archangeli pertinentiarum Averse (...) a domino Gualterio de S. Arcangelo, de Aversa, pro feudalibus in eodem casali S. Archangeli cum vassallis [cita il fol. 63 del *Reg. Ang. 1316 E* – il documento è dell’anno 1315-1316] (pagamento di adoha).

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. IV

[Caivano]

fol. 197) Berengario et Guillelmo filiis q.m Berardi de Ulmis concessio Castri Campane in Vallis Gratis et Terre Iordane resignati nostre Curie per Ugonem de Baucio militem cambellanum pro an. val. unc. 50 in excambium eorum unc. 50 olim concessa predicto Berardo de Ulmis supra baiulatione ville Caivani ac platea Pontis Silicis de pertinentiis Averse [cita il fol. 69 a t° del *Reg. Ang. 1304 A* – il documento è del 1304-1305].

[Casolla Valenzana]

fol. 842) Iacobo de Moisis de Florentia mercatori Neapoli commoranti ementi casale Casolle Valenzane provisio contra abbatem monasterii Sancti Laurentii de Aversa destituendum eum dicto casali [cita il fol. 151 a t° del *Reg. Ang. 1340 A* – il documento è dell’anno 1340-1341].

A.S.N., Carlo De Lellis, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabrie*, vol. IV bis

[Caivano]

fol. 675) Franciscus Bellonatus balius Andriotti et Iacobelli Bellonati de Neap. dominorum Castri Cayvani [cita il fol. 92 del *Reg. Ang. 1308 C* – il documento è dell’anno 1307-1308].

fol. 963) Episcopus Aversanus pro decimis banchi iustitie, dohane, buczarie, cambis, plateati Averse, et baiulationis ville Caivani [cita i foll. 192t e 215t del *Reg. Ang. 1308-1309 C* – il documento è del 1308-1309].

fol. 1084) Episcopo Aversano debentur decime baiulationis Averse, plateatici pontis Silicis et Cayvani [cita il fol. 136 del *Reg. Ang. 1299-1300 D* – il documento è del 1299-1300].

[Pascarola]

³ Tale registro non era pervenuto all’epoca della redazione dell’inventario del Capasso, pertanto non è possibile conoscere con precisione l’anno indizionale cui si riferisce il documento.

fol. 481) Iohanni Drugetti Comiti Palatino Regni Ungarie domino ville Pascarole provisio pro vassalli suis dicti casalis [cita i foll. 6-9 a t° del *Reg. Ang.* 1333-1334 B – il documento è dell'anno 1333-1334].

fol. 819) Iohanne, Petro et Loysio Pipinis fratribus de crimine lese maiestatis condemnatis, vendit Rex feudum Cervarii, Gualdi et Pascarole de Terre Laboris Veneribili Patri Bartholomei Archiepiscopi Tranensis vicecamerarius Regni Sicilie consiliario familiario ementi pro se, ac pro Thomasio milite Guillelmo Brancatio filius suis [cita il fol. 240 del *Reg. Ang.* 1340 A – il documento è dell'anno 1340-1341].

fol. 1544) Spectabilis Dorotea Spinelli Comitissa Palene obtinet assensum de vendendo de dotalibus castrum Pascharole, spectabili Ferdinando d'Afflitto Comite Triventi [cita *Privilegiorum* 40 D. Petri de Toledo fol. 99, 1543 in *Cancellaria et L.* 5 fol. 133 in *Summaria*]

[Sant'Arcangelo]

fol. 122) Ab Oliverio filio q.m domini Thomasii de Sancto Arcangelo pro feudalibus in casali Sancti Arcangeli [cita il fol. 95 a t° del *Reg. Ang.* 1318 B – il documento è dell'anno 1323].

fol. 367) A Nicolao de Sancto Archangelo fratrem q.m Oliverii de Sancto Archangelo pro feudalibus cum vassallis in casali Sancti Archangeli pertinentiarum Averse [cita il fol. 276 a t° del *Reg. Ang.* 1332 C – il documento è del 1333].

fol. 397) A Nicolao de Sancto Arcangelo fratrem q.m Oliverii de Sancto Arcangelo pro feudalibus cum vassallis in casali Sancti Arcangeli sub adoha unc. 2 tar. 3 [cita il fol. 62 a t° del *Reg. Ang.* 1331-1332 – il documento è del 1332].

fol. 297) Magistro Alligio de Baro fisico, familiaris, assensus super an. provisionem unc. 10 ei facte per nobilem Gofridum de Marzano comitem Squillacis Regni Sicilie Marescallum consiliarius familiaris super iuribus casalis suis S. Archangeli pertinentiarum Averse [cita il fol. 150 del *Reg. Ang.* 1337-1338-1339].

B.N.N., Ms. Brancacciana IV.B.15

(Miscellaneo, contiene: *Index terrarum et familiarum Regni neapolitani*)

fol. 21) Crispanum in [pertinentiis] Averse casale

Bona feudalia sita in Caivano et Crispano possessa per Rogerio de Gaudio (*Reg. Ang.*) 1303 D fol. 6 [il documento è dell'anno 1303-1304].

B.N.N., Ms. Brancacciana IV.C.11, Indice di registri angioini (sec. XVII, di cc. 221 e 186).

[Caivano]

Fol. 183v II parte) Scallono familia in Aversa milite assessus super obligatione feudalium bonorum in villa Cayvani et pertinentiis Civitatis Averse ex causa dodarii Francesce de Sancto Acapito fol. 71 (*Reg. Ang.*) Roberti 1332 XV^e Indictionis.

[Pascarola]

Fol. 23v II parte) Brancatii familia venditio feudi Cervarii, Gualdi et Pascarole fol. 239 (*Reg. Ang.*) Roberti 1337 2^e Indictionis lit. A.

Brancatii familia venditio feudorum Cervarii, Gualdi et Pascarole in Provincia Terre Laboris fol. 10 (*Reg. Ang.*) Roberti 1339-40 X^e Indictionis.

Fol. 45 II parte) Carvari venditio facta Guillelmo et Thomasio Brancatiis fol. 10 (*Reg. Ang.*) Roberti 1341-42.

A.S.N., Monasteri soppressi, vol. 4421: *Copia d'Inventario di tutti li Beni stabili e Renditi che possedeva lo Regal Monasterio di Santa Maria Madalena di Napoli. Fatto per ordine della Serenissima Regina Giovanna Prima. Nell'anno 1364.*

fol. 32v) In villa Casullae Valenzano pertinentiarum Aversae

In primis petia terre una arbustata vitibus latinis modiorum tresdecim sita in pertinentiis dicte ville Casulle Valenzane in loco ubi dicitur ad Urmo Longo iuxta terram magistri Benedicti Pancerii de Neap. que fuit Petri Fasano, iuxta terram ecclesie Sancte Maria de Casulla, iuxta terram Francisci de Ioia, que fuit Ioannis de Roberto, iuxta viam vicinalem, iuxta terram Marie Fasane, iuxta terram Petri de Marinello, iuxta terram Angeli Maffei de dicta villa, et alios confines empta a domino Salamono de Ariano.

B.N.N., Carlo De Lellis, *Discorsi di famiglie nobili*, ms. X.6.A.

Caivano fu concesso a Luigi Dentice, nel 1438, da re Renato.

A.S.N., Monasteri soppressi, vol. 2684, *Scritture e notizie raccolte da D. Antonio Scotti nel triennio del Badessato della Signora D. Anna Caterina di Costanzo per la formazione della Platea generale del Real Monistero di Santa Chiara di Napoli commessali da S.M. per la Sua Real Camera di Santa Chiara a 28 settembre 1748* (di carte 444).

[fol. 1 - Donazione della Regina Sancia al suo monastero di S. Chiara a 16 ottobre 1342. Il documento va da fol. 1r a fol. 32r. Giovanni d'Ariano segretario della Regina, giudice a contratto per tutto il Regno di Sicilia e Giacomo Quaranta di Napoli pubblico notaio. La regina dona al monastero beni del valore di 1.200 once d'oro tra cui beni in vari luoghi in Napoli e fuori a Fuorigrotta, Soccavo, Pianura, S. Pietro a Patierno, Capodichino, Porchiano Somma, ecc.]

fol. 26v) Item terra una alia modiorum novem arbustata arboribus et vitibus latinis sita in pertinentiis villa Caivani, in loco ubi dicitur Trivino Capudmazza, iuxta terram domini Venuti de Loffrido de Napoli, et iuxta viam publicam.

Item terra una alia modiorum decem, posita in pertinentiis villa Pascarole, pertinentiis eiusdem civitatis Averse, in loco ubi dicitur Sancta Trinità, arbustata arboribus et vitibus latinis, iuxta terram herendum q.m Nicolai Frazoni, iuxta terram herendum q.m domini Iacobi de Pascarola.

foll. 85-88) Inventario fatto d'ordine della Regina Giovanna nel 1346 dal giudice Bertone Gattola di Gaeta agente generale del monastero.

fol. 87v) Item una terra sita in pertinenze del casale di Caivano dove si dice lo Trivio di Capomazza giusta la terra del quondam D. Tomaso di Arbusto, di Francesco Loffredo, la via publica da due parti, che è di moggia nove e quarte tre.

Item una terra sita in pertinenze di Pascarola dove si dice la Camarella da due parti giusta la via publica, e dall'altra parte la terra di Giordano di S. Giacomo di Pascarola, del Sig. Ammirato del Regno di Sicilia, che è di moggia nove e quarta una e mezza.

Da fol. 89 a fol. 381) Copia esemplata dell'originale inventario di tutte le robbe del Real Monistero di S. Chiara quale fu fatto per lo D.^{re} Antonio Sanfelice nell'anno 1508.

fol. 150) petiola terre in pertinentiis Castri Caivani ad Mellitto iusta bona ecclesie S. Petri de Capuano.

fol. 151) petia terre in in pertinentiis Castri Caivani iusta bona Ioannis Domini Dominici de dicto Castro, et Matthei Rosalis de dicto Castro, a parte orientali, a parte vero meridionali iusta bona monasterii S. Marie de Gratia de Neapolis, et herendum Angeli de ..., a parte occidentis iusta viam publicam, que itur a dicto Castro Neapoli, a parte vero septentrionis iusta bona Alphonsi Antonii Notaris Ioannis de dicto Castro.

fol. 152) In pertinentiis dicti Castri proprie ubi dicitur ad Docenta terra una arbustata vitibus latinis iusta bona illoum de Scannasorece de Neapolis a tribus partibus scilicet orientali, meridie et occidentali, a parte septemtriones viam publicam.

fol. 153) In pertinentiis dicti Castri terra una ubi dicitur alla Pina iusta bona heredum Franche Rose de Caivano, a parte orientali iusta vias publicas, a partibus meridionali et occidentali et bona Michaelis Greci de dicto Castro, a parte vero septentrionalis.

fol. 154) Item in pertinentiis dicti Castri et loco, terra una, iusta via publicas a partibus orientali et meridionali, a parte vero occidentali bona de heredum de Francarosa, et bona heredum q.m Mariginis Recis a parte septentrionis.

fol. 155) Item habet in pertinentiis dicti Castri et Sancti Arcangeli, proprie ubi dicitur ad Marzano, terram unam vitibus latinis, iusta bona Sancti Arcangeli, a parte orientali, ab eadem parte, et etiam meridie iusta viam publicam, a parte vero occidentali iusta bona dicti Michaeli Greci de dicto Castro Caivani, et bona domini Roberti Bonifaci de Neapolis a tribus partibus, scilicet occidentali, et meridiei, et altera occidentali; a parte vero septentrionalis per extensum sicut vadit terra ipsa iusta bona Antonii de Britio de Sancto Arcangelo.

fol. 156) In pertinentiis ville Pascarole ubi dicitur a le Morelle de Carbonara, terram unam arbustatam vitibus latinis, iusta bona heredum Maselli de Iordano de dicto casali, viam publicam a parte vero occidentis, et septentrionis iusta bona domini Galeote Carrafe de Neapolis.

fol. 414 al termine) Notizie degli istromenti per gli affitti in pertinenze di Aversa

fol. 414v) 1534 a 28 agosto istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Simone della Marzana d'una terra sita in pertinenze di Caivano, dove si dice alla via di S. Arcangelo, per mano di detto notajo [Ippolito de Squillaciis].

fol. 415) 1534 a 28 agosto istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Giovanni Centore d'una terra sita in pertinenza di Pascarola nel luogo detto Feliceto, per mano di detto notajo.

(...) 1535 a 5 novembre istromento dell'affitto fatto dal Monistero a Daniele Rosano della terra di Pascarola per anni tre d'una terra sita a Pascarola a ragione di tomola 15 di grano, botti due di vino, e pollanghella sei per ciascuno anno, come dall'istromento per mano di notar Gio. Pietro Orilia.

B.N.N., Ms A.XX.1, Inventario dei beni di San Lorenzo di Aversa [*Inventarium Regium, in quo legitime reintegrantur bona omnia tam immobilia, quam stabilia, temporis iniura omissa Ven. Monasterii S. Laurentii extra muros Civitatis Averse, confectum ad instantiam Abbatis et Monachorum eiusdem Monasterii coram Invictissimo Romanorum Imperatoe, et Hispaniarum Rege tunc feliciter regnante Carolo Quinto, ex cuius speciali mandato sub die ultima Novembribus 1549 Magnificus U.I.D. Mathias de Costantia commissarius ad hoc precise deputatus confici, ac per suam definitivam sententiam perfici, compleisque curavit Anno Domini MDLXI, IV indictionis*]

fol. 99) Il Casale di Casolla Valenczana

Item asseruit dictum monasterium virtutem amplissimorum privilegiorum (fol. 99v) per retro principes concessorum, dicto monasterio habuisse et habere casale Casolle Valenczane cum vaxallis territorio mero mixtoque. In però quod casale indebite et minus tenetur et possidetur excellentem dominum Ioannem Berardini de Carnao di proximo et novissime emptum a quibusdam dominis de domo de Brancatio contra quem dominum Ioannem Berardinum et indebite poxidentem dicti casalis per dictum monasterium fuit mota lis in Sacro Regio Consilio super relassationi casalis predicti que ad hoc durat et vertitur.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere sub eius grancia benefitium Sancte Marie dicti casalis Casolle Valenczane et in poxessioni conferendi dictum beneficium dictum monasterium extitisse et esse et ex collatione facta eiusdem beneficis venerabili presbitero Donno Dominico de Molisio de Neap. dictum Dominum Dominicum ad presens tenere dictum beneficium cum onere comparendi quolibet anno in festo Sancti Laurentii et solvendi ipsi monasterio ducatum unum et centum ova.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere sub eius demanio in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane startiam unam raro arbustatam que vulgariter dicitur la Starcza granne modiorum quinquagintaseptem in circa iuxta bona Rainaldi Marotte et iuxta viam publicam a tribus partibus.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere petiam terre unam simili raro arbustatam modiorum triginta sita in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane et in loco ubi dicitur Marsigliano, iuxta bona Antonii Cervoni, iuxta bona heredum q.m Antonette Verventani, iuxta via publica a duabus partibus et iuxta viam vicinalem et alias confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre [fol. 100r] modiorum novem sita in pertinentiis dicti casali Casolle Valenczane in loco ubi dicitur all'horto dominico iuxta bona Antonii de Pascale, iuxta terram dicte Ecclesie Sancte Marie casalis predicti iuxta bona Angelelli Urcali.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam terram modiorum [in bianco] sita in pertinentiis casalis predicti in loco ubi dicitur ad Auremina, iuxta bona Ioannis Loysis Topi, iuxta bona egregii viri Francisci de Valla de Caivano, iuxta via publica a tribus partibus.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre modiorum duorum, cum dimidio in circa, in loco ubi dicitur a Casa Laura in pertinentiis casalis predicti, iuxta bona heredum q.m Francisci Baccini, iuxta bona egregii Vincencii de Valla de Cayvano et alias confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere aliam petiam terre modiorum [in bianco] sita in pertinentiis casalis predicti in loco ubi dicitur alla Verga maggiore iuxta bona Alexandri Marotte et alias confines.

Item asseruit dictum monasterium habuisse et habere domum unam cum horto et cortileo sitam in dicto casali Casolle Valenczane iuxta bona Minici de Cardito, iuxta bona Iacobi Calabrese et iuxta via publica.

SANT'ARCANGELO

GIACINTO LIBERTINI

Nel territorio di Caivano, immediatamente a nord-est dell'anonimo incrocio fra l'autostrada del Sole e la superstrada Nola-Villa Literno, i fatiscenti ruderi di una struttura antica (Fig. 1) costituiscono quanto rimane di un centro dalle vicende millenarie: sono le misere vestigia di Sant'Arcangelo, prima *pagus* romano dal nome ignoto, poi centro longobardo, successivamente casale fortificato di Aversa e infine illustre ma disabitata “Real Caccia di S. Arcangelo”.

Queste pagine vogliono essere un ricordo di ciò che è per sempre scomparso ma pure è degno di una qualche memoria.



Fig. 1 – I ruderi del Castello di Sant'Arcangelo

Il *pagus* romano

Le origini del centro sono ignote ma è possibile che in principio fosse un villaggio oscio. Le prime testimonianze del luogo non provengono da documenti scritti ma da reperti archeologici e da osservazioni topografiche che ne dimostrano l'esistenza in epoca romana. Pochi anni orsono, infatti, nel gennaio del 1995, dietro ai ruderi del Castello furono rinvenuti i resti di una villa romana¹ che dai reperti risulta essere stata abitata fino al V-VI secolo d.C. Nella parte scavata dalla Soprintendenza di Napoli furono rinvenuti dei locali termali privati con impianto di riscaldamento (Fig. 2) e un mosaico a pietre bianche e nere raffigurante un delfino, un bue ed un cavallo mitologico (Fig. 3).

Ciò dimostra che il luogo doveva essere un *pagus* romano costituito almeno da una villa patrizia e dalle case circostanti dei *servi*. In questi ultimi mesi, a seguito dei lavori per la linea ferroviaria ad alta velocità, di cui il tracciato sfiora l'antico sito, in due punti nelle sue immediate vicinanze sono stati trovati resti di un deposito oleario di epoca romana e

¹ FRANCO PEZZELLA, *Un secolo di ritrovamenti archeologici in tenimento di Caivano*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 114-115, settembre-dicembre 2002.

varie tombe della stessa epoca. Ciò conferma che la zona era coltivata e abitata in epoca romana.



Fig. 2 – Vano, sottostante al pavimento, in cui circolava l'aria riscaldata. Visibili i resti delle colonnine di sostegno del pavimento.



Fig. 3 – Parte del mosaico raffigurante il cavallo mitologico

Un ulteriore elemento si può ricavare dalle tracce delle centuriazioni che interessarono la zona², benché, è bene precisare, le fasi storiche di impaludamento hanno quasi del tutto cancellato tali tracce. Della prima centuriazione, la *Ager Campanus I*, di epoca gracchiana, non vi sono tracce nonostante che, al contrario, a Caivano e Afragola ne siano rimasti segni conspicui³. Dell'altra centuriazione, la *Acerrae-Atella I*, di epoca augustea, con cardini fortemente orientati verso ovest (N-26°W) e modulo di circa 565

² GIACINTO LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1999.

³ *Ibidem*, p. 31 e p. 37.

metri, un tratto della provinciale Caivano-Sant'Arcangelo corrisponde a un decumano e un cardine passa a lato della chiesa di Sant'Arcangelo, ricostruita come modesta cappella a fine settecento. Inoltre, varie strade intorno al luogo sono parallele ai cardini o ai decumani⁴ (Fig. 4). Ciò permette di ipotizzare che il luogo fu riorganizzato o per la prima volta abitato in epoca augustea, in accordo con i risultati dei rilievi archeologici, che pure necessiterebbero di ulteriori approfondimenti.

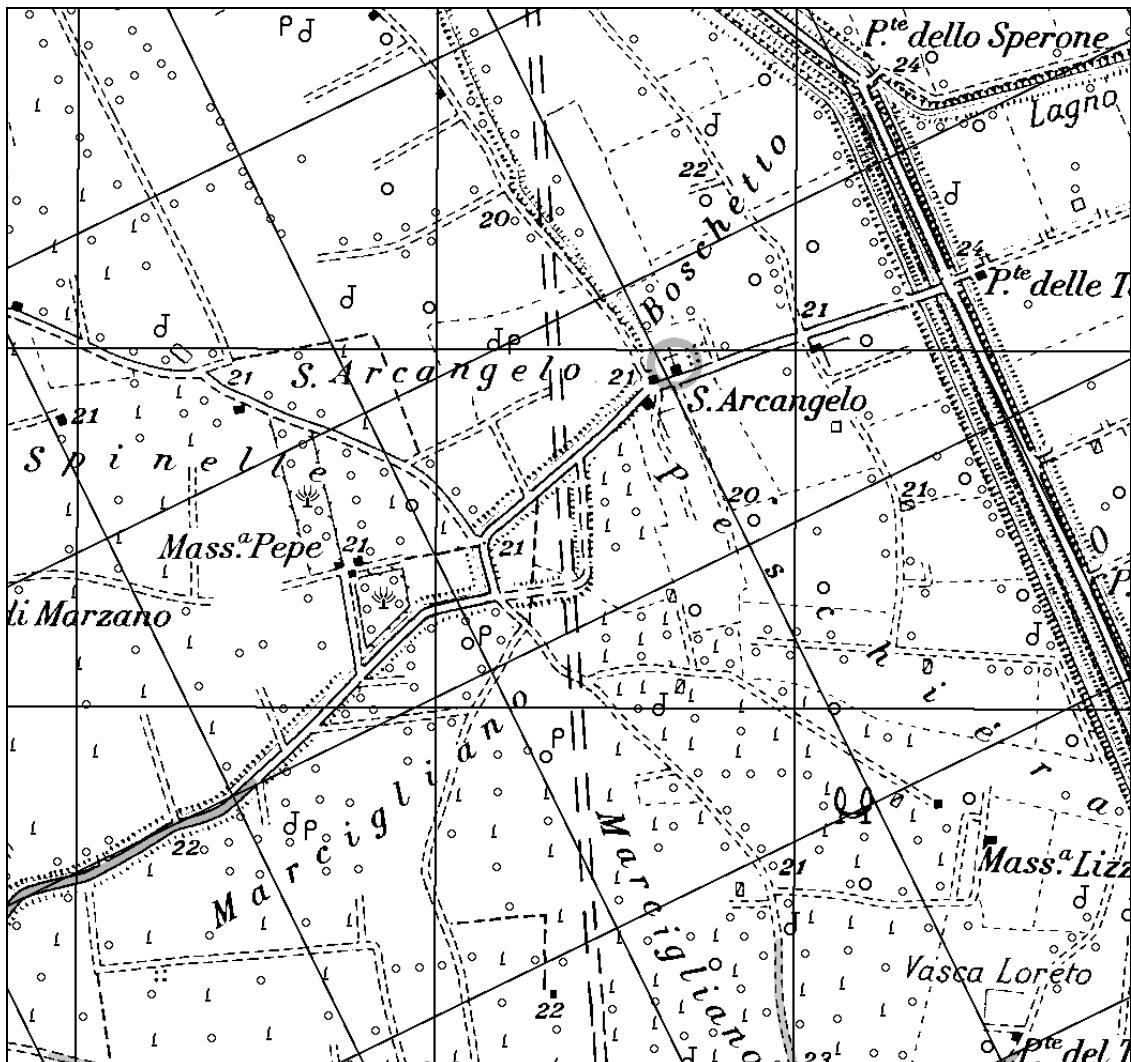


Fig. 4 – I reticolari delle centuriazioni sovrapposti alla cartina IGM-1955 del territorio.

Per quanto concerne il nome del *pagus* romano esso ci è ignoto e, come vedremo, fu sostituito dai Longobardi con quello attuale. Per l'esistenza di una zona chiamata Marcigliana, a sud di Sant'Arcangelo in direzione di Casolla Valenzano, è stato proposto come ipotesi⁵ che la denominazione romana fosse *praedium Marcilianum*, dal nome della *gens Marcilia*, e che tale nome, sostituito da quello longobardo, sia sopravvissuto per l'area anzidetta. Ma niente ci permette di escludere che il nome fosse diverso e poi del tutto cancellato.

Come ulteriore testimonianza dell'antichità della frequentazione umana nel luogo, Domenico Lanna riporta: “Nelle vicinanze del distrutto villaggio furono per lo passato scoperti sepolcri antichi, che non accennavano però a cimitero di distrutta città, perché pochi e dispersi. In essi si trovarono vasi di creta e lucerne di varie forme. Spesso nelle campagne si rinvennero monete antiche, che il villano, o non curò se di rame, o le

⁴ *Ibidem*, p. 46.

⁵ *Ibidem*.

vendette all'orefice se di argento od oro. La famiglia Caldieri di Cardito, come ricorda lo Giustiniani, sulla fine del secolo XVIII formò in sua casa un piccolo Museo di questi oggetti. In epoca molto remota dovette essere attraversato da una strada lastricata con selci, ramificazione forse della via Appia, e perciò un luogo delle sue campagne, è detto Seleciana; e forse a poca distanza dal Castello dovevano sorgere fortificazioni, perché un altro luogo è detto Torrioni”⁶.

Il centro fortificato longobardo

La prima testimonianza scritta dell'esistenza di un centro chiamato Sant'Arcangelo è fornita da documenti redatti nella normanna Aversa, in anni in cui i nuovi conquistatori venuti dal nord stavano completando la loro conquista del Meridione, comprese quindi tutte le terre già parte della *Langobardia minor*. Per tutto il periodo longobardo, vale a dire dal VI all'XI secolo, oltre alla mancanza di qualsiasi riferimento scritto vi è anche l'assenza di testimonianze archeologiche, salvo i ruderi del castello di cui è ancora da definire con metodi oggettivi l'epoca della costruzione.

Notizie indirette è indizi ci permettono però di sostenere ragionevoli e fondate ipotesi. E ben noto che i Longobardi erano devoti a Wotan / Godan (Odino), dio della tempesta e della guerra e signore degli dei e degli uomini, a cui attribuivano sia una loro mitica vittoria sui Vandali sia la modifica del loro antico nome Winnili in quello di Langobardi / Longobardi⁷, come raccontato in un antico testo⁸.

Dopo aver vissuto per circa quattro secoli (I-IV sec. dopo Cristo) nei territori nord-orientali della Germania, temuti nonostante il loro piccolo numero fra i popoli germanici vicini, quando nel V secolo si spostarono in Pannonia, nelle terre dell'attuale Ungheria, ed ebbero i primi contatti con la civiltà romana orientale, detta comunemente ‘bizantina’, gradualmente trasposero nel Santo Michele Arcangelo, ‘principe delle milizie celesti’⁹, che con una spada fiammeggiante dava esecuzione alle volontà divine, il culto del dio guerriero Wotan¹⁰. Il nome Michele deriva dall'ebraico ‘Mi ke Elhoim?’, che significa ‘Chi come Dio?’ Nell'Apocalisse l'Arcangelo Michele è il capo degli angeli fedeli a Dio che scacciano dal cielo il drago e i demoni ribelli. San Michele nei dipinti e nelle sculture è di solito raffigurato con la spada sguainata mentre calpesta il

⁶ DOMENICO LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano, 1903, pp. 38-39; ristampato dal Comune di Caivano, Frattamaggiore, 1997.

⁷ PAOLO DELOGU, *Il Regno Longobardo*, in: *Storia d'Italia*, Vol. I, UTET, Torino, 1980.

⁸ *Origo gentis Langobardorum*, in: GEORG WAITZ, *Monumenta Germaniae Historica, Scripta rerum Langobardicarum*, Hannover, 1878. Il testo originale è il seguente: “[I] Est insula qui dicitur scadanan, quod interpretatur excidia, in partibus aquilonis, ubi multae gentes habitant; inter quos erat gens parva quae winnilis vocabatur. Et erat cum eis mulier nomine gambara, habebatque duos filios, nomen uni ybor et nomen alteri agio; ipsi cum matre sua nomine gambara principatum tenebant super winniles. Moverunt se ergo duces wandalorum, id est ambri et assi, cum exercitu suo, et dicebant ad winniles: “Aut solvite nobis tributa, aut praeparate vos ad pugnam et pugnate nobiscum”. Tunc responderunt ybor et agio cum matre sua gambara: “Melius est nobis pugnam praeparare, quam wandalis tributa persolvere”. Tunc ambri et assi, hoc est duces wandalorum, rogaverunt godan, ut daret eis super winniles victoriam. Respondit godan dicens: “Quos sol surgente antea videro, ipsis dabo victoriam”. Eo tempore gambara cum duobus filiis suis, id est ybor et agio, qui principes erant super winniles, rogaverunt fream, uxorem godan, ut ad winniles esset propitia. Tunc frea dedit consilium, ut sol surgente venirent winniles et mulieres eorum crines solutae circa faciem in similitudinem barbae et cum viris suis venirent. Tunc luciscente sol dum surgeret, giravit frea, uxor godan, lectum ubi recumbebat vir eius, et fecit faciem eius contra orientem, et excitavit eum. Et ille aspiciens vidi winniles et mulieres ipsorum habentes crines solutas circa faciem; et ait: “Qui sunt isti longibarbae”? Et dixit frea ad godan: “Sicut dedisti nomen, da illis et victoriam”. Et dedit eis victoriam, ut ubi visum esset vindicarent se et victoriam haberent. Ab illo tempore winnilis langobardi vocati sunt.”

⁹ GAETANO CAPASSO, *Afragola. Origine, vicende e sviluppo di un ‘casale’ napoletano*, Athena Mediterranea, Napoli, 1974, p. 101.

¹⁰ BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966.

diavolo nelle sembianze di un drago¹¹. E' del tutto comprensibile quindi che i Longobardi sotto l'influsso culturale dei Bizantini, nel momento in cui si avvicinavano al cristianesimo, ne assimilavano in primo luogo gli aspetti che più si avvicinavano alle loro attitudini guerresche.

Nel 568 inizia l'invasione longobarda dell'Italia e dopo solo due anni vi è già il primo duca di Benevento, Zottone. Secondo la tradizione più volte in battaglia S. Michele Arcangelo accorse in aiuto dei longobardi di Benevento¹².

In segno di devozione i Longobardi di Benevento fondarono sul Gargano, vicino Manfredonia, un monastero dedicato a S. Michele Arcangelo (Monte S. Angelo). Nei sotterranei di questo santuario sono state scoperte ben 165 iscrizioni anteriori all'869, anno in cui il santuario fu saccheggiato dai saraceni. Le più antiche iscrizioni risalgono all'epoca dei duchi Grimoaldo I (647-71) e Romualdo I (673-87). La maggior parte dei nomi nelle iscrizioni sono di laici, anche gli stessi duchi citati, e ciò avvalora largamente il significato guerriero che si attribuiva a questa mitica figura di arcangelo¹³.

In Campania, i Longobardi dedicarono la chiesa già tempio di Diana Tifatina, sul monte che sovrasta Capua antica, a questo loro potente protettore (S. Angelo in Formis). Anche la chiesa di Casertavecchia (*Casa Yrta*; il centro già esisteva nell'anno 880 secondo la testimonianza di Erchemperto¹⁴) è dedicata a S. Michele Arcangelo. Allo stesso arcangelo è dedicato anche il Santuario di S. Angelo a Palombara sulle colline che sovrastano Cancello ed Arienzo. In questo luogo trovarono un primo rifugio i profughi da *Suessula*, l'antica cittadina di origine osca sita circa un chilometro a sud-ovest di Cancello, allorché questa fu distrutta dai Napoletani nell'anno 880, come ci testimonia Erchemperto ed è riportato dal Lettieri¹⁵. Nella stessa *Suessula* la chiesa principale era dedicata a S. Michele Arcangelo¹⁶.

I Longobardi tentarono fin dal loro arrivo in Campania di sottomettere Napoli. Il loro primo assalto in grande stile fu condotto nel 581 congiuntamente dai duchi di Spoleto e di Benevento. Ma questo assalto e tutti quelli che si susseguirono nell'arco di ben quattro secoli non riuscirono mai ad ottenere la conquista di Napoli.

Benché aspramente conteste e con alterne vicende, i Napoletani mantennero per lo più il controllo di Acerra e Nocera¹⁷. La linea di confine fra possedimenti longobardi e imperiali passava tra i territori attuali dei Comuni di Caivano e Afragola.

Lungo questa area di confine, turbolenta e non marcata da barriere naturali, in una zona boscosa e facilmente accessibile per chi veniva dalla valle caudina, e cioè da Benevento, e da *Suessula*, sede di gastaldato, i Longobardi conquistarono di certo il *pagus* dove era la villa romana di cui parliamo e, come già ipotizzato dal Lanna¹⁸, diedero verosimilmente ad esso il nome del loro principale protettore a cui dedicarono anche la chiesa. E sarebbe del tutto inverosimile che i Longobardi non avessero dotato di fortificazioni un luogo in una posizione così avanzata nei loro attacchi verso Napoli.

Vi è un altro indizio indiretto che mostra come Sant'Arcangelo dovesse essere un luogo ben fortificato. E' ben noto che il Castello di Caivano fu costruito nel XIII secolo, in

¹¹ MARINA CEPEDA FUENTES E STEFANO CATTABIANI, *I nomi degli italiani*, Newton Compton Ed., Roma, 1992.

¹² ERCHEMPERTO, *Historiola Longobardorum Beneventanorum* in: LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, Vol. V, p. 21.

¹³ VERA VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi Meridionali*, in: *Storia d'Italia*, Vol. III, UTET, Torino, 1980.

¹⁴ ERCHEMPERTO, *op. cit.*, p. 21.

¹⁵ NICOLÒ LETTIERI, *Istoria dell'antichissima città di Suessola e del vecchio, e nuovo castello di Arienzo*, Napoli, 1778; ristampato da Edizioni Dehoniane, Napoli, 1978.

¹⁶ GAETANO CAPORALE, *Memorie storico-diplomatiche della Città di Acerra*, Napoli, 1890; ristampato a cura del Comune di Acerra, Acerra, 1990.

¹⁷ PAOLO DELOGU, *op. cit.*

¹⁸ LANNA, *op. cit.*, p. 36.

epoca cioè angioina¹⁹, e che nel 1439, nei giorni della conquista del Castello da parte di Alfonso di Aragona, fu conquistato anche il Castello di Sant'Arcangelo²⁰. E' difficile immaginare che gli angioini abbiano fortificato contemporaneamente sia Caivano che il vicinissimo centro Sant'Arcangelo ed è più plausibile che abbiano deciso di costruire in posizione più idonea a difendere Napoli, a Caivano cioè, una nuova fortificazione²¹, lasciando inalterata – o poco modificata - la preesistente fortificazione di Sant'Arcangelo.

Da Sant'Arcangelo i Longobardi potevano dominare i luoghi e i villaggi che ora hanno nome Crispiano, Cardito, Caivano, Pascarola, Casolla Valenzano e, verso sud, le terre fino a Licignano escluso. Dal luogo si diramavano tre strade: la prima conduceva a Pascarola e Casapuzzano e di qui ad Atella; la seconda andava verso Caivano e Cardito e di poi anche verso Atella o Napoli; la terza portava a Casolla Valenzano e di qui procedeva verso Napoli. Da Sant'Arcangelo partivano molti degli assalti contro Atella, di cui per lunghi periodi i Longobardi riuscirono ad averne il possesso. Da Sant'Arcangelo infine partivano i soldati nelle incursioni contro le terre del ducato di Napoli o gli assalti per conquistare la stessa Napoli. Sant'Arcangelo inoltre era il primo avamposto a subire le incursioni e le controffensive dei Napoletani.

Non era sempre guerra peraltro. In quattro secoli furono firmati innumerevoli tregue, accordi e intese amichevoli. Ad esempio, vi erano molte terre fra i due ducati in cui i contadini pagavano il tributo ripartendolo fra le due potenze ed avendone in cambio l'interessato rispetto in caso di guerra²².

Il casale fortificato di Aversa

In epoca normanna, e nei successivi periodi sia svevo che angioino, a testimonianza della rilevanza del luogo nell'ambito delle terre dominate da Aversa, Sant'Arcangelo è uno dei luoghi più citati. In particolare, prima del XIII secolo Sant'Arcangelo è ben più citato di Caivano e ciò avvalora la tesi di Sant'Arcangelo come luogo ancora prevalente nella zona.

- a. 1114: 'Ego chosus sancti archangeli testis sum'²³, 'Ego chosus Sancti archangeli testis sum'²⁴;
- a. 1118: 'terra sancti michaelis arcangeli'²⁵;
- a. 1125: 'consilio quoque ac interventu Odoaldi camerarii et Mansonis atque Philippi de Sancto Archangelo'²⁶;
- a. 1126: 'terra quam tenet Ciofus de Sancto Archangelo'²⁷;

¹⁹ GIUSEPPE CASTALDI, *Origini di Caivano e del suo castello*, Il Movimento Letterario, Anno II, Maggio-Settembre 1932, ristampato in: Rassegna Storica dei Comuni, Anno II, n. 1, febbraio-marzo 1970.

²⁰ ANONIMO, *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, Napoli, 1895, Ristampato da Forni Ed., 1979, p. 108.

²¹ O forse fu ampliata una preesistente più ridotta fortificazione, dove è ora il mastio attuale del Castello di Caivano. E' plausibile che i Longobardi avessero già una piccola fortificazione avanzata a Caivano e che essa risultasse, come era abitudine dei Longobardi, dall'adattamento di preesistenti strutture romane. Infatti, la torre giace immediatamente a meridione di un decumano della centuriazione *Ager Campanus I* da cui è largamente influenzato l'impianto di Caivano, come già evidenziato in: LIBERTINI, *op. cit.*, p. 37.

²² PAOLO DELOGU, *op. cit.*

²³ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* (RNAM), Napoli, 1845-61, vol. V, doc. DLV, p. 386.

²⁴ RNAM, vol. V, doc. DLVII, p. 389.

²⁵ RNAM, vol. VI, doc. DLXXII, p. 38.

²⁶ ALFONSO GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa* (CDNA), Società Italiana di Storia Patria, L. Lubrano ed., Napoli, 1927; ristampato in Aversa, 1990; Cartario di S. Biagio, doc. XXXVI, p. 371 (i numeri delle pagine sono riferiti alla ristampa).

- a. 1131: ‘et a parte occidentis bia publici abersana et terra sancti arcangeli et a parte meridie bia publici que badit ad liciniana’, ‘terra ecclesie sancti arcangeli’, ‘terra de suprascripta ecclesia sancti archangeli’; in cui, fra l’altro, si descrive che terre possedute dalla chiesa di Sant’Arcangelo erano vicine ad una strada che conduceva a Licignano, ora Casalnuovo di Napoli²⁸;
- a. 1132: Si parla del nobilissimo don Eleazaro figlio di don Adelardo di Sant’Arcangelo, territorio di Aversa, ora abitante in Avella²⁹;
- a. 1133: Don Eleazaro, ‘nobilissimo militi’, figlio del fu Adelardo di Sant’Arcangelo, territorio di Aversa³⁰;
- a. 1158: Lazaro di Sant’Arcangelo³¹;
- a. 1159: ‘Signum Robberti de Sancto Archangelo’³²;
- a. 1160: ‘Robbertus de Sancto Archangelo’³³, ‘Signum Robberti de Sancto Archangelo’³⁴; a. 1161-1168: ‘Philippus Sancti Archangeli tenet feudum I. militis, sicut ipse dixit, et cum augmentatione obtulit milites II.’³⁵. Questa notizia, tratta dal cosiddetto *Catalogus baronum*, e altri indizi, fecero supporre al Castaldi che Sant’Arcangelo fosse un importante feudo nell’ambito del territorio aversano, abbracciante i territori degli attuali Comuni di Caivano, Crispano e Cardito³⁶. Anche se questo documento da solo è insufficiente ad avvalorare l’ipotesi del Castaldi, gli altri argomenti espressi avvalorano la tesi che in epoca normanna Sant’Arcangelo fosse ancora un centro preminente nella zona, quale residuo della sua passata importanza in epoca longobarda;
- a. 1162: ‘Signum Robberti de Sancto Archangelo’³⁷;
- a. 1163: Lazaro di Sant’Arcangelo³⁸, Eleazaro di Sant’Arcangelo³⁹;
- a. 1168: ‘de Sancto Archangelo’⁴⁰;
- a. 1195: ‘de Sancto Arcangelo filius Juelis’⁴¹;
- a. 1209: ‘Signum manus Riccardi de Sancto Archangelo’⁴²;
- a. 1266: ‘Bartholomei de Sancto Archangelo’⁴³;
- a. 1269: ‘Scaliono, de Aversa, provisio pro subventione a suis vassallis, quia maritavit cum licentia nostra’ Simusoram (Sinisoram), filiam suam’⁴⁴, ‘Goffridus Scallonus, de

²⁷ JOLE MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli, 1957-60, vol. I, p. 55.

²⁸ RNAM, vol. VI, doc. DCXII, p. 135.

²⁹ GIUSEPPE MONGELLI, *Regesto delle Pergamene dell’Abbazia di Montevergine*, 1956-1962, vol. I, doc. 197, p. 71.

³⁰ MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 204, p. 72.

³¹ MONGELLI, *op. cit.*, vol I, doc. 371.

³² CDNA, doc. LXXVI, p. 132.

³³ CDNA, doc. LXXVII, p. 135.

³⁴ CDNA, doc. LXXIX, p. 139.

³⁵ *Catalogus baronum neapolitano in regno versantium*, in: GIUSEPPE DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845-1868, Ristampato da Forni Ed., Sala Bolognese 1976, vol. I, p. 595.

³⁶ CASTALDI, *op. cit.*

³⁷ CDNA, doc. LXXXIII, p. 147.

³⁸ MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 421.

³⁹ MONGELLI, *op. cit.*, vol. I, doc. 423.

⁴⁰ CDNA., doc. LXXXIX, p. 157.

⁴¹ Riportato in: LEOPOLDO SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Eve Editrice, Aversa, 1991, vol. I, p. 259.

⁴² CATELLO SALVATI, *Codice diplomatico svevo di Aversa (CDSA)*, Arte Tipografica, Napoli 1980, doc. LV, p. 112.

⁴³ CDNA, Cartario di S. Biagio, doc. LVII, p. 407.

⁴⁴ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani (RCA)*, Napoli presso l’Accademia, dal 1950 in poi, vol. IV, doc. 72, p. 11.

- Aversa, fam., de Regis licentia dat filiam in uxorem Petro de Sancto Arcangelo, et petit subventionem a vassallis*⁴⁵;
- a. 1270: ‘*Henrico de Sancto Arcangelo*’⁴⁶, ‘*Andree de Abenabulo conceditur assensus pro matrimonio contrahendo cum Letitia f. qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa*’⁴⁷;
- a. 1271: ‘*Henrico de Sancto Arcangelo*’⁴⁸, ‘*Petrus et Franciscus de Sancto Arcangelo*’⁴⁹, ‘*Henricum et Petrum de Sancto Arcangelo*’⁵⁰, ‘*Assensus pro matrimonio contrahendo inter Gerardum dictum de Cremona mil. et Mariam uxorem qd. Henrici de Sancto Archangelo de Aversa, cum usufructo medietatis cuiusdam pheudi, quod Petrus de Sancto Archangelo, eiusdem Marie filius, tenet sub baronie Francisca*’⁵¹, ‘*Assensus pro matrimonio contrahendo inter Fredericum f. qd. Frederici de Campomaire et Gemmam filiam not. Stephani de Sancto Arcangelo*’⁵², ‘*terram heredum Henrici de Sancto Arcangelo*’⁵³;
- a. 1272: ‘*Petrum de Sancto Arcangelo*’⁵⁴, ‘*Mandatum de pheudali servitio debito a Sinfrido de Rocca pro vassallis suis de casali S. Arcangeli de Aversa*’⁵⁵;
- a. 1273: ‘*in pertinentiis ville S. Arcangeli ... et terram Henrici de Sancto Arcangelo*’⁵⁶;
- a. 1275: ‘*(mutuatores Averse:) Petrus de Marco de Villa Sancti Arcangeli unciam unam*’⁵⁷;
- a. 1277: ‘*(mutuatores Averse:) In villa Sancti Archangeli: Iohannes de Madio tar. XVI, gr. XIX; Passamonte tar. XVI, gr. XVIII*’⁵⁸, ‘*Assensus pro matrimonio contrahendo inter Iohannem Iacobum Russi de Aversa et Mathiam f. qd. Henrici de Sancto Archangelo, mil.*’⁵⁹;
- a. 1278: ‘*Herricus de Sancto Archangelo*’⁶⁰, ‘*mil. Henrico de Sancto Arcangelo*’⁶¹;
- a. 1291: ‘*Petro de Sancto Archangelo ... Francisco de Sancto Archangelo*’⁶²;
- a. 1311: In un Diploma di Re Roberto è ordinato di effettuare la manutenzione del Clanio agli ‘*homines ... Caivani, Crispani, Cardeti, Milleti, Casolle Valenzani, Sancti Nicandri, Sancti Arcangeli, et Sallani de pertinentiis dicte civitatis Averse*’⁶³.

Relativamente all’anno 1439, abbiamo una interessantissima testimonianza⁶⁴, che ci dimostra come Sant’Arcangelo fosse un luogo fortificato degno dell’attenzione dei due pretendenti al trono di quello che sarà poi il Regno di Napoli. La riportiamo sia nella forma originale che in italiano moderno per una maggiore comprensione:

⁴⁵ RCA, vol. IV, doc. 139, p. 23.

⁴⁶ RCA, vol. III, doc. 417, p. 178.

⁴⁷ RCA, vol. VII, doc. 115, p. 29.

⁴⁸ RCA, vol. VIII, doc. 300, p. 76.

⁴⁹ RCA, vol. VIII, doc. 339, p. 82.

⁵⁰ RCA, vol. VIII, doc. 67, p. 102.

⁵¹ RCA, vol. VIII, doc. 418, p. 171.

⁵² RCA, vol. VIII, doc. 430, p. 173.

⁵³ RCA, vol. II, doc. 85, p. 257.

⁵⁴ RCA, vol. IX, doc. 83, p. 239.

⁵⁵ RCA, vol. IX, doc. 123, p. 244.

⁵⁶ RCA, vol. II, doc. 11, p. 238.

⁵⁷ RCA, vol. XVII, doc. 43, p. 13.

⁵⁸ RCA, vol. XVIII, doc. 152, p. 73.

⁵⁹ RCA, vol. XVIII, doc. 271, p. 135.

⁶⁰ RCA, vol. XX, doc. 147, p. 111.

⁶¹ RCA, vol. XXI, doc. 467, p. 320.

⁶² RCA, vol. XXXIX, doc. 18, p. 20.

⁶³ Guerra, *op. cit.*, p. I, doc. I.

⁶⁴ *Diurnali detti del Duca di Monteleone, op. cit.*, p. 108.

Et per declarare da prima in questo Reame non si conoscea che cose fossero spingarde quando venne Rè Ranato indusse seco 60 Spingarderi: Lo Rè Ranato, et dui altri deli detti spingarderi solamente sapeano lo Conso dela polvere, Rè de Rahona fece fare molte spingarde per la polvere non era naturale non operavano niente, Rè de Rahona tenendo assediato Sant'Arcangelo, Casale de Napole Rè Ranato che mando alcuni Infanti con dui soi spingarderi, el quale uno de quelli sapea la polver, foro tutti pigliati, et constretti questi sapeano la polvere l'insigno a Rè de Rahona et tutti subito foro impiccati et lo castello de sant'Angelo presto se rendi a Rè de Rahona, et in questa forma ciascuno imparò de fare la polvere, et moltiplicaro le spingarde (come vedeti) in quei tempi li catalani la chiamavano la Candola franciosa.

E per rendere chiaro che prima in questo Regno non si conosceva che cosa fossero le spingarde, quando venne Re Renato portò con sé 60 spingardieri. Soltanto il Re Renato, e due altri degli anzidetti spingardieri sapevano eseguire la concia della polvere da sparo. Il Re di Aragona fece costruire molte spingarde ma la polvere non era ben preparata e le spingarde non funzionavano per niente bene. Mentre il Re di Aragona assediava Sant'Arcangelo, casale presso Napoli, Re Renato mandò alcuni soldati con due suoi spingardieri, dei quali uno di quelli che sapeva preparare la polvere da sparo. Questi furono tutti presi prigionieri e quello che sapeva preparare la polvere fu costretto a insegnarlo al Re di Aragona. Tutti furono subito dopo impiccati e ben presto il castello di Sant'Arcangelo si arrese al Re di Aragona. E in questo modo ciascuno imparò a preparare la polvere da sparo e si moltiplicarono le spingarde (come vedete), che in quei tempi i Catalani chiamavano la Candela francese.

In un elenco del 1459 dei casali di Aversa sotto Re Ferdinando di Aragona, Sant'Arcangelo è tassato per 38 fuochi, vale a dire per una popolazione di quasi duecento abitanti: 'Sanctus Arcangelus pro foc. XXXVIII', e fra i 43 casali di Aversa riportati è superato per numero di fuochi solo da altri sette⁶⁵.

Un documento del 1480 ci riferisce di una indulgenza plenaria per i frequentatori delle chiese 'in castris Cayvani, Sancti Archangeli, Pascarole, Casolle, Casapuzane' per l'aiuto nella lotta contro i turchi⁶⁶.

La Regina Isabella nel 1490 definendo i confini del territorio di Aversa, dichiara: 'Li casali di Caivano, Sant'Arcangelo, Crispano ... siano della giurisdizione aversana'⁶⁷.

Feudatari di Sant'Arcangelo

Oltre al già ricordato riferimento a 'Philippus Sancti Archangeli' del 1161-8, per Sant'Arcangelo abbiamo due riferimenti nei Quinternioni⁶⁸:

Sancti Arcangeli Casale

In anno 1419 lo detto Casale di Santo Arcangelo se possedeva per Francesco Barrile come appare In Archivio regiae	Nell'anno 1419 il detto Casale di Santo Arcangelo era posseduto da Francesco Barrile come appare nell'Archivio
---	--

⁶⁵ MICHELE GUERRA, *Documenti per la città di Aversa*, Aversa, 1801. Ristampato dall'Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002.

⁶⁶ J. MAZZOLENI, *op. cit.*, vol. II, p. I, p. 236-9.

⁶⁷ SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 410. Ma Caivano quale feudo ben fortificato aveva una sua indipendenza e non era riportato nell'elenco dei casali di Aversa del 1459.

⁶⁸ Archivio di Stato di Napoli, *Quinternioni*, Repertorio Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI; fol. 199; brani riportati in: CAPASSO, *op. cit.*, p. 209.

Siclae Reginae Ioanna 2 ^{ae} dicti anni. Ut in registro (ditte) regine Ioanne 2 ^{ae} signato 1419 et 1420, fol. 183 et a tergo.	Regiae Siclae della Regina Giovanna II del detto anno. Come nel registro della (suddetta) Regina Giovanna II segnato 1419 et 1420, foglio 183 e a tergo.
In anno 1442 Re Alfonso concede alla Università di Santa Maria alias Lucera dellì saracini molti Capituli, et tra l'altri ce n'è uno per lo quale domanda detta Università, che se confirmi ad Antonello Brancazo la portione et tenuta del casale di Santo Arcangelo, et la gabella di Santo Paolo de Napoli, lo quale casale in pertinentiarum Averse dice tenerlo per causa delle dote di sua moglie, o' vero farli dare li danari che sopra quello ci have. Placet. Come appare In Quinternionum primo fol. VI.	Nell'anno 1442 Re Alfonso concede alla Università di Santa Maria alias Lucera dei Saracini molti Capitoli, e tra gli altri ce n'è uno per il quale detta Università domanda che si confermi ad Antonello Brancaccio la porzione e tenuta del casale di Santo Arcangelo, e la gabella di Santo Paolo di Napoli, il quale casale nelle pertinenze di Aversa dice di possederlo per causa della dote di sua moglie, oppure di fargli dare i danari che sopra quello ha. Si acconsente. Come appare nel Registro dei Quinternioni I, foglio 6.

Per l'anno 1465 Gaetano Capasso ci riporta poi che Francesco Barrile fu tassato come feudatario di Sant'Arcangelo⁶⁹.

Due documenti del 1492 per la prima volta fanno riferimento a Sant'Arcangelo come Principato. Il primo riguarda la vendita di una parte del feudo di Sant'Arcangelo, il secondo riguarda la vendita di una casa sita in Sant'Arcangelo, e ambedue sono riportati come redatti 'in Castro Sancti Arcangeli' dal 'notar Ambrogio de Principato di S. Arcangelo di Aversa'⁷⁰.

Santagata riporta che nell'ottobre del 1647, ad Aversa vi erano i nobili e le truppe del Re, fra cui il Duca di Caivano e il Principe di S. Arcangelo⁷¹.

In un testo spagnolo⁷² sono riportati per gli anni 1623 e 1646:

'BARRILE, Juan Angelo – Título a su favor del Duque de Cayuano, tierra situada en la provincia de Tierra de Labor, del Reino de Nápoles. – Madrid, 3 de julio 1623. – S. P. – 186 – 80 v.^o
 BARRILE, Juan Angelo. Barón de Santo Arcangelo. – Provisión en su persona del oficio de Secretario del Reino de Nápoles, que renunció Andrés de Salazar. – Madrid, 21 de febrero 1623. – S. P. – 185 – 234.'
 e per l'anno 1646:
 'BARRILE, Francisco – Título a su favor de Príncipe de Sancto Archangelo, tierra de la provincia de Tierra de Labor, del Reino de Nápoles. – Zaragoza, 27 de agosto 1646. – S. P. – 206-34.'

Nel 1672, Domenico Lanna senior ci riferisce che il feudo di Caivano passò dalla famiglia Barile a quella degli Spinelli Marchese di Fuscaldo e il primogenito di questi,

⁶⁹ CAPASSO, *op. cit.*, p. 289.

⁷⁰ MARIA MARTULLO, *Regesto delle Pergamene della SS. Annunziata di Aversa*, Napoli, 1971, doc. LXXII, p. 25, e LXXIII. p. 26.

⁷¹ SANTAGATA, *op. cit.*, vol. I, p. 542.

⁷² *Titulos y privilegios de Nápoles. Siglos XVI-XVIII.* I. Onomastico di D. RICARDO MAGDALENO, Valladolid, 1980.

‘Tomaso’, ebbe il titolo di Principe di S. Arcangelo⁷³. Il Pacichelli, in un elenco di nobili riporta: ‘Principe di S. Arcangelo, Spinelli’⁷⁴.

Padiglione nel 1901 riporta che i titoli di Duca di Caivano e di Principe di S. Arcangelo sono rivendicati dalla famiglia Ricciardi del ramo di Camaldoli⁷⁵.

E’ interessante osservare che Sant’Arcangelo, proprio nei secoli in cui per l’impaludamento incominciava a spopolarsi, per poi perdere del tutto ogni abitante, riceveva il titolo di Principato. Ciò forse potrebbe spiegarsi solo con l’ipotesi che all’epoca vi era consapevolezza della passata importanza del luogo e il pomposo titolo fosse una compensazione per la decadenza in atto.

Alcuni dati demografici

Per il 1459 abbiamo già riportato che Sant’Arcangelo fu tassato per 38 fuochi, corrispondenti a circa 195 abitanti.

Nel 1601 Mazzella riporta: ‘Sant’Arcangelo fuo. 20’, vale a dire circa 100 ab.⁷⁶

Nel 1611 è riportato da Bacco fra i casali di Aversa senza dare notizia del numero dei suoi fuochi⁷⁷.

Per l’anno 1671 Beltrano riporta 9 fuochi secondo la vecchia numerazione (1639?) e 2 secondo la nuova numerazione (1669?)⁷⁸, vale a dire rispettivamente 45 e 10 abitanti circa. Gli stessi dati sono riportati dal Pacichelli⁷⁹.

Abbiamo già riferito che secondo il Lanna il luogo nel 1676 aveva 15 abitanti.

Luoghi di culto di Sant’Arcangelo

A Sant’Arcangelo la chiesa principale, omonima del centro, è testimoniata in documenti scritti a partire dal XIV secolo:

a. 1308: ‘*Presbiter Petrus Cusentinus capellanus S. Angeli de Palude tar. VI gr. XII*’⁸⁰;

a. 1324: ‘*Symeon de Cardito et presbiter Petrus de Fracta maiori pro ecclesia S. Archangeli de S. Archangelo tar. sex gr. duodecim*’⁸¹;

ma è probabile che risalisse nella sua dedica ai tempi della conquista longobarda e nella sua esistenza a tempi ancora precedenti.

Domenico Lanna, oltre alla chiesa di S. Arcangelo, ridotta ai suoi tempi a semplice cappella di campagna, che riporta come ricostruita nel 1772 nelle vicinanze dell’antica chiesa: “Mons. Borgia nel 1774 visitò la Cappella di S. Arcangelo *ab hinc annis circiter duobus de novo constructam in altera loco prope antiquam solo aequatam et ruinae proximam.*”⁸², ci riferisce di una cappella pubblica nel “palazzo Baronale”, attuali ruderi

⁷³ LANNA, *op. cit.*, p. 123.

⁷⁴ GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, Stamperia di Michele Luigi Muzio, 1703. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1996, vol. I, p. 30.

⁷⁵ CARLO PADIGLIONE, *Dizionario delle famiglie nobili italiane o straniere portanti predicati di ex feudi napoletani e descrizione dei loro blasoni*, Napoli, 1901; ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1976.

⁷⁶ SCIPIO MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1981.

⁷⁷ ENRICO BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1629. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1977, p. 103.

⁷⁸ OTTAVIO BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie*, Napoli, 1671. Ristampa anastatica Forni Ed., Sala Bolognese, 1983, p. 96.

⁷⁹ PACICHELLI, *op. cit.*, p. 163.

⁸⁰ INGUANEZ MARIO, LEONE MATTEI-CERASOLI, PIETRO SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, n. 3479.

⁸¹ *Ibidem*, n. 3728.

⁸² LANNA, *op. cit.*, p. 36.

del Castello, “dotata di Moggia nove di terreno, e col peso di due Messe la settimana”⁸³ e che “Una terza Chiesetta a tempo di Carlo Carafa doveva trovarsi in S. Arcangelo dedicata a S. Agata, come si rileva da una Bolla d’investitura del 1436.”⁸⁴

Il Lanna inoltre ci riporta che la parrocchia di Sant’Arcangelo fu abolita nel 1676, con una Bolla, da cui si ricava che all’epoca il luogo aveva solo 15 abitanti, ed “il Benefizio incorporato a quello della Curata di S. Pietro in Caivano”⁸⁵. Ma in contrasto con tale notizia Gaetano Parente ci riferisce che “nella visita del V.º Ursino pag. 346 sotto il dì 19 ottobre 1957 la parrocchia *sti Arcangeli casalis ejusdem*, annessa fin d’allora, forse per la scarsezza di anime, alla parrocchia di Pascarola.”⁸⁶ Per conciliare le due notizie si potrebbe ipotizzare che la parrocchia di Sant’Arcangelo fu prima annessa a quella di S. Giorgio di Pascarola e, successivamente, trasferita a quella di S. Pietro.

La “Real Caccia di S. Arcangelo”

Con il completo spopolamento di Sant’Arcangelo, conseguenza probabile del parziale impaludamento della zona, il luogo si trasformò in bosco e divenne la “Real Caccia di S. Arcangelo” come è appunto intitolata una pianta settecentesca che ne riporta la topografia (Fig. 5). Da Giustiniani, alla fine del settecento, così è descritto il luogo: “A distanza [da Caivano] di un miglio in circa verso settentrione si vede il bosco appellato di *S. Arcangelo*. Sul principio evvi una taverna, indi una chiesetta, e in seguito un’altra fabbrica, ove va a riposarsi il Re tutte le volte che va alla caccia nel bosco suddetto. L’augusto suo genitore Carlo III frequentava molto più e magnificamente questo divertimento. Egli è tutto murato, abbondantissimo di acque, provenienti dalle acque del *Clanio* verso *Acerra*, e pieno di capri, cinghiali, volpi, lepri, e di più e diverse sorte di pennuti. L’aria che vi si respira è perniciosa, specialmente nell’estate. Molissimi vi vanno a legnare pagandone il prezzo all’affittatore, e vi si menano anche a pascolare gli animali bufalini e pecorini. La sua estensione è presso a moggia 800. Gli alberi che abbondano nel medesimo sono frassini e querce.”⁸⁷

Il Lanna riferisce che “era traversato da lunghi stradoni, e chiuso con cancelli di ferro”⁸⁸ e forse l’entrata principale era dove nella pianta settecentesca, con la lettera K, sulla strada da Sant’Arcangelo a Caivano, è indicato come “Porta di S. Arcangelo”.

Ancor oggi, nella parlata popolare, a testimonianza di questo periodo, la zona di Sant’Arcangelo è detta “buosco”.

Successivamente, con l’eversione della feudalità in base alle leggi di Re Giuseppe Bonaparte e di Re Gioacchino Murat, la proprietà della tenuta passò al neo-istituito Comune di Caivano che subito la divise fra i contadini⁸⁹, con la conseguente distruzione del bosco per la messa a coltura dei terreni.

Epilogo

Le case in cui risiedevano gli antichi abitanti sono scomparse, ma ancor oggi, specie nella zona a nord dei ruderi del Castello, un occhio attento scorge fra le zolle innumerevoli minuti frammenti di mattoni e pietre.

⁸³ *Ibidem*, p. 37.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli, 1857, vol. I, p. 177.

⁸⁷ LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1816, voce Caivano.

⁸⁸ LANNA, *op. cit.*, p. 35.

⁸⁹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, a cura del prof. ORESTE BORDIGA, Roma, 1909, p. 175. Anche il Lanna, *op. cit.*, p. 35, ci riporta che i terreni furono dissodati ai principi dell’Ottocento.

Il Lanna ci testimonia che “Al settentrione del Castello giace nella campagna un avanzo di colonna di marmo del diametro di circa cinque palmi ...”⁹⁰. Forse è lo stesso marmo descritto dal Genoni come cippo di un limite importante di centuriazione, delle dimensioni di cm 80 x 133 con due incassi contrapposti alla sommità del cippo di cm 30 x 26⁹¹ (Fig. 6). Il Genoni riferisce che il cippo fu più volte rimosso dalle sedi precedenti dai conduttori dei fondi circostanti al Castello, di proprietà insieme ai ruderi del Marchese Del Carretto⁹².

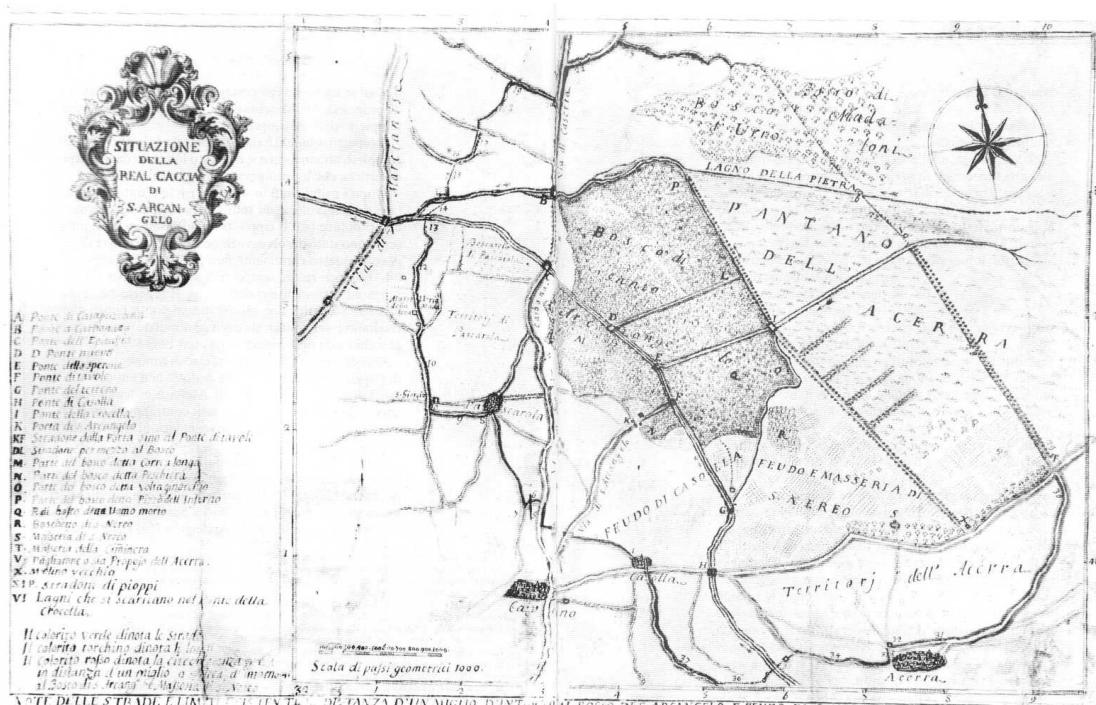


Fig. 5 – Pianta della “Situazione della Real Caccia di S. Arcangelo”⁹³

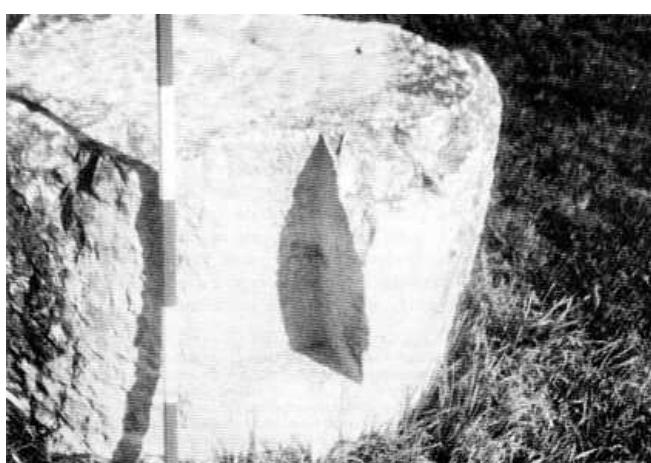


Fig. 6 – Il cippo di Sant'Arcangelo
(foto da Genoni, *op. cit.*)

⁹⁰ LANNA, *op. cit.*, p. 38.

⁹¹ GENONI, *op. cit.*

⁹² *Ibidem*. Attualmente i ruderi del Castello sono di proprietà della famiglia Buononato mentre i terreni circostanti, anche dove sono i resti della villa romana, appartengono a contadini di Caiyanò.

⁹³ Riportata in: GIUSEPPE GENONI, *Il cippo romano di S. Arcangelo*, Ed. Associazione Archeologica "Piana del Clanio". Marcianise. 1987.

Oggi il cippo non è più reperibile e a ricordo del passato solo sono rimasti i ruderi del Castello e, dietro, i resti della villa romana, che solo in tempi recentissimi hanno ricevuto un po' di attenzione da parte di chi di competenza: eppure ivi giaceva intatto e quasi in superficie un mosaico di epoca romana e solo la sua parziale distruzione ha condotto allo studio di un sito così importante!

ALBANELLA NELL'ETÀ SVEVA E ANGIOINO-ARAGONESE¹

ANTONELLO RICCO

1 Il toponimo Albanella

Il nome Albanella compare per la prima volta in un documento federiciano del 1230-31, *Albanelle*² (si veda il paragrafo attinente). A partire da questa data lo ritroveremo in altri documenti del periodo medioevale e con una certa frequenza in quelli dell'età moderna nella forma *Albanella* o *Alvanello*³.

Il toponimo Albanella deriva da *ar(e)vanèdda* e riflette il nome dialettale locale della betulla, alvanello⁴. Esso ha origine dal latino *albarus* (albero) o *albulus* (bianchiccio) che incrociandosi e con il suffisso diminutivo *-ello* o *-ella*, assume il significato di «boschetto di pioppi»⁵.

Cantalupo individua il toponimo, anche se nella forma albano, in un documento riportato nel *Codex Diplomaticus Cavensis* all'anno 1057 (*pecia de terra ad sancta barbara ubi a lu albano dicitur*)⁶, ma - continua lo studioso - per l'assenza di dati sulla sua esatta ubicazione, non è possibile definirlo la base diretta del nostro toponimo. Un elemento certo è che esso trova riscontro nell'area cilentana, come ad Agropoli, con Isca degli *Alvani*, ad Ogliastro, con Cozzo *Albani* e a S. Giovanni Cilento, con Cozzo *Arvani*⁷.

In precedenza, nel 1987, Girardi - affermando che l'etimologia tradizionale che accosta *alba* ed *hellas* è «una spiegazione a posteriori», nata nel Settecento per avvalorare la tesi, nobile, dell'origine pestana del centro - giungeva ad altre conclusioni.

Sulla base di ricerche condotte sull'espansione del culto di S. Sofia, Girardi arrivava ad ipotizzare che Albanella (ove è documentata una chiesa di S. Sofia a cominciare dal 1687)⁸ nasce in seguito allo stanziamento di una colonia di soldati albanesi, tra i quali è consolidato il culto della Santa. Essendo soliti denominare autonomamente le terre occupate, questi soldati attribuiscono proprie denominazioni ai quartieri e alle strade delle città nelle quali si stabiliscono. A Gioia del Colle in Puglia, per esempio, il culto di S. Sofia ha acquisito onori patronali e i nomi delle strade ricordano i suoi antichi signori di origine levantina.

In relazione a ciò, pur riservandosi di un ulteriore approfondimento, egli scioglie il nome Albanella in *piccola Albania*⁹.

¹ Il testo costituisce la seconda parte di una ricerca che ha per oggetto Albanella nel Medioevo.

² CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Subiaco 1931-1946, in CANTALUPO P., *Albanella e la valle di Fasanella*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella, la Storia, il Territorio. Saggi di storia antica, medioevale, moderna, contemporanea e sui beni culturali*, Acciaroli 1998, p. 187.

³ PACICHELLI G. B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1702.

⁴ PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario di toponomastica*, Torino 1991, pp. 14-15; AA. VV., *La Campania paese per paese*, in *Enciclopedia dei Comuni d'Italia*, Firenze 1997, p. 48.

⁵ PELLEGRINI G. B., (a cura di) *Dizionario* ... cit., pp. 14-15; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 99n.

⁶ *Codex Diplomaticus Cavensis*, Napoli 1873-1893, VIII, in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 99n.

⁷ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 99n.

⁸ Archivio Storico della Diocesi di Vallo della Lucania, Fondo Visite Pastorali, Busta 1626-1698, Visitatio localis 09.06.1687, in VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa ad Albanella (500-900)*, tesi di laurea in Storia Sociale, facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Salerno, relatore prof. Volpe F. anno accademico 1991-92, pp. 136-148.

⁹ GIRARDI M., *Il culto di S. Sofia in Italia meridionale con particolare riferimento ad Albanella nel Cilento*, Atti della Conferenza, Albanella 10 maggio 1987, Albanella 1987, p. 13.

2.1 L'età sveva

Con la morte di Guglielmo II nel 1189, il Regno di Sicilia diviene il teatro di una lunga battaglia tra l'imperatore Enrico VI di Svevia e re Tancredi - succeduto a Guglielmo II - che si conclude solo con la morte di quest'ultimo nel 1194 e con l'inserimento dell'Italia meridionale in un nuovo contesto politico ed ideologico: l'impero germanico¹⁰. Il Regno di Sicilia si trasforma in «*terra di conquista e serbatoio di mezzi per gli scopi della politica imperiale*»¹¹. «*I nuovi venuti sfruttavano come potevano i feudali, ma lo facevano ancora più duramente i loro rappresentanti e l'amministrazione della giustizia*»¹².

La guerra e la devastazione, che accompagnano il passaggio di potere, insanguinano le campagne¹³ e Federico II, che sale al trono imperiale nel 1208¹⁴, opprime il meridione con le tasse e con il servizio militare, al fine di soddisfare la sua politica autoritaria¹⁵.

Federico II mira alla trasformazione delle aggregazioni cittadine in università demaniali, cioè in comunità che godono di maggiore autonomia amministrativa, ma poste sotto il controllo centrale e nelle quali la giustizia è gestita dai magistrati della Corona¹⁶. Parte della popolazione di Agropoli, ad esempio, riesce a staccarsi dalle dipendenze feudali del vescovo di Capaccio e chiede di essere accolta nel demanio regio, così come fa la città di Eboli nel 1219¹⁷.

Secondo Cantalupo, la stessa situazione è supposta per altri centri quali Capaccio, Laurino o Altavilla Silentina e con una certa probabilità anche per Sicignano degli Alburni e Albanella, sebbene di essi non si abbia una documentazione esplicita¹⁸.

2.2 Casalis Albanelle¹⁹

Nella nuova sistemazione feudale sveva, nella Valle di Fasanella non si registrano particolari cambiamenti, salvo la scomparsa della famiglia d'Altavilla e l'inserimento del centro di Altavilla Silentina nel demanio regio, così come avviene per Capaccio che non è più sede di feudo. Rimangono di investitura regia la Baronia di Fasanella, retta dalla famiglia de Palude (assumono in seguito la cognominazione di de Fasanella) e quelle di Postiglione e di Corneto, rette invece dalla famiglia Francisco²⁰.

La preoccupazione costante di Federico II è il controllo dell'apparato difensivo. Il suo intento è quello di realizzare «*un sistema di fortificazioni articolato in maglie strette*» che attraversano il territorio in tutte le direzioni²¹. Se da un lato agevola i monaci nella costruzione di propri castra, dall'altro lato impone la diretta gestione dei castelli,

¹⁰ Le lotte tra Tancredi e Enrico VI e l'avvento degli svevi sono affrontati in CONIGLIO G., *La Campania dal VI al XVII secolo*, in AA. VV., *Campania. Oltre il terremoto, verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli 1982, pp. 26-27; SANTORO L., *L'architettura fortificata di epoca sveva in Campania*, in AA. VV., *Archeologia e Arte in Campania*, Salerno 1993, pp. 111-112, 126; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 94-95.

¹¹ SANTORO L., *L'architettura fortificata* ... cit., p. 112.

¹² CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26.

¹³ SANTORO L., *L'architettura* ... cit., p. 112; CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26.

¹⁴ Enrico VI muore nel 1197, quando Federico è ancora troppo piccolo per regnare; dovrà aspettare la maggiore età nel 1208.

¹⁵ SANTORO L., *L'architettura fortificata* ... cit., p. 126.

¹⁶ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 97 e n-98 e n; SANTORO L., *L'architettura fortificata* ... cit., p. 113.

¹⁷ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 98.

¹⁸ *Ivi*, pp. 71n, 98 e n.

¹⁹ CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano* ... cit., I, p. 187.

²⁰ Le baronie confinanti sono quelle di Novi, Monteforte e Corbella, mentre più a sud si ritrovano la Baronia di Cilento e quella ecclesiastica di Agropoli. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 95-96, 118.

²¹ SANTORO L., *L'architettura* ... cit., p. 122.

considerati strumenti di difesa ma anche centri di potere signorile e feudale. Tale politica diventa determinante non solo per la difesa del Regno da pericoli esterni, ma per tenere a freno la popolazione e i vassalli più influenti; non per caso fa distruggere quelli che non riesce ad ottenere, proprio perché li teme come elementi di disgregazione interna.

Per tali ragioni, nel 1231, l'imperatore emana lo Statuto per il restauro dei castelli imperiali. Con questo documento Federico II ordina alle baronie locali, le istituzioni ecclesiastiche e le comunità cittadine presenti sul territorio, di contribuire alla manutenzione delle fortezze²². Ad esso faranno seguito quelli del 1233 e dell'aprile, giugno e agosto del 1235²³, ma è il documento del 1231 il più importante ai fini della mia ricerca in quanto proprio da questo emerge, per la prima volta, il nome Albanella: «*Castrum Alteville debet reparari per homines eiusdem terre; potest eciam reparari per homines Albanelle, Cannete, per homines Campestre. In eo castro nulla est familia ordinata*»²⁴.

Nel testo del 1231²⁵ si legge che gli abitanti di Albanella, insieme a quelli di *Cannetum* e *Campestra* (centri scomparsi di cui non si hanno altre notizie, ma accanto ai quali Albanella si ritrova anche in un documento del 1294)²⁶ devono provvedere alla manutenzione del castello di Altavilla Silentina, poiché in esso non c'è una guarnigione fissa di soldati. L'obbligo verso Altavilla, però, non deve essere interpretato come dipendenza feudale da Altavilla, bensì in *chiave logistica*, vale a dire per la vicinanza tra i due centri. Stando al tenore del documento, osserva Cantalupo, gli Albanellesi costituiscono una comunità libera e non hanno altri obblighi che quelli imposti loro dalla Corona²⁷. In un altro documento del 16 ottobre 1275, infatti, si legge che le dipendenze del casale di Albanella sono pertinenti al territorio di Capaccio²⁸.

²² Nell'elenco dei castelli imperiali si menzionano, nel Principato, quelli di Policastro, Roccagloriosa, Laurino, Altavilla Silentina, Sicignano, Sala Consilina, Campagna, Giffoni, castel Terracena di Salerno, le domus di Eboli e di Battipaglia, Capaccio, Sarno, Roccapiemonte, Torre Maggiore (o castello) di Salerno, Nocera, Scafati e i castelli amalfitani. SANTORO L., *L'architettura ...* cit., pp. 114-116, 121-122, 124, 127; parte del documento in questione è riportata in CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 97, 179-180; SANTORO L., *Le difese di Salerno nel territorio*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Leone A. e Vitolo G., Salerno 1982, II, pp. 499-502; la valenza dei castelli si deduce anche dal sistema tassativo, per il quale le aggregazioni urbane di un territorio fanno capo al suo centro politico, cioè il castello, FILANGIERI A., *La struttura degli insediamenti di Campania e Puglia attorno ai secoli XII-XIV*, Centro di Specializzazione e di Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Portici 1983, pp. 13-14.

²³ CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., p. 107; VASSALLUZZO M., *Castelli torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio 1975, pp. 215-221.

²⁴ STHAMER E., *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, (ed. orig. 1914) Bari 1995, pag. 109; CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico Salernitano ...* cit., pp. 100n, 179-180.

²⁵ E' emanato quando Pandolfo de Palude (o de Fasanella) è il proprietario della vasta Baronia di Fasanella. CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 124 e n. 181-182.

²⁶ Nel 1294, all'epoca di re Carlo II, viene redatto un elenco delle città, dei paesi e dei villaggi che appartengono al Principato ultra e al Principato Citra, CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 71n, 146-147, 190-191; KALBY L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 36; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 64.

²⁷ CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 99-100. Per ragioni di vicinanza anche gli altri due centri di *Cannetum* e di *Campestra* avrebbero dovuto occupare una posizione poco distante dal centro principale di Altavilla.

²⁸ Il documento è in CARUCCI C., (a cura di) *Codice Diplomatico ...* cit., I, in CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 100, 187.

È nella generale crescita demografica del tempo, anche se affiancata da generali condizioni di vita non certo facili, che - ipotizza Cantalupo - si determina un incremento popolativo della stessa Albanella e di conseguenza, una espansione urbana²⁹. Filangieri afferma, difatti, che «ovunque cioè già nei secoli XIII e XIV sembrano essere in pieno sviluppo i borghi urbani esterni alla cinta muraria primitiva»³⁰.

Intanto, la politica accentratrice di Federico II³¹ - che muta l'organizzazione statale normanna e ridimensiona l'apparato feudale³² del Regno di Sicilia per «attuare un governo unitario»³³ - riduce «la grande potenza raggiunta dai baroni»³⁴ ed esalta l'autorità imperiale su quella papale. Così facendo, attira su di sé gli odi della nobiltà, che, con l'appoggio dello stesso Papa³⁵, organizza nel 1246 la cosiddetta Congiura di Capaccio; congiura che si estende dalle terre di Principato alla Calabria e alla Puglia e che trae il nome dal luogo nel quale trova il suo drammatico epilogo.

Senza indugiare troppo sulla vicenda, va detto che la punizione inflitta ai congiurati rifugiati nel castello di Capaccio (Guglielmo Sanseverino, Tebaldo Francisco, Gisulfo di Mannia, Goffredo di Morra, Roberto e Riccardo di Fasanella)³⁶ è esemplare: i Sanseverino vengono annientati e le famiglie baronali della Valle di Fasanella eliminate dalla scena politica. Chi non riesce a fuggire viene condannato a carcere perpetuo. La famiglia de Altavilla scompare dal territorio, mentre i de Fasanella e i de Francisco fuggono e trovano in parte rifugio a Roma, ove sono ospitati dal Papa. Tutto ciò, però, non deve indurci a credere che l'imperatore - che pur ha diretto da vicino le azioni belliche e ne ha documentato le fasi, in quanto stabilitosi a S. Lucia di *Lucolo* - abbia voluto radere al suolo le fortezze di Capaccio, Fasanella, Altavilla e Laurino, per le quali quindici anni prima aveva mostrato tanta attenzione, e i piccoli agglomerati umani di quel territorio. Non si dimentichi che Fasanella e Capaccio, ad esempio, sono documentati ancora nel periodo angioino³⁷.

²⁹ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 130-131.

³⁰ FILANGIERI A., *I centri storici minori*, in AA. VV., *Cultura materiale, arti e territorio in Campania*, coordinato da Bologna F., D'Agostino B., De Seta C., Fittipaldi A., Santucci P. e redazione di Guardati M., Salerno 1983, p. 219.

³¹ La politica federiciana è indagata in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 95, 98-99 e n; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 499, 502; SANTORO L., *L'architettura* ... cit., pp. 112-170; KALBY L., *Il feudo* ... cit., pp. 30-32; FILANGIERI A., *La struttura* ... cit., p. 18; SIRIBELLI G. B., *Istoria delle origine, stato e fine della Baronia di Phasanella sita in Principato Citra, antica Lucania*, 1846, ristampa a cura di Conforti G., Salerno 1993, p. 22; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 61, 64.

³² Alcuni feudi vengono cancellati, altri frazionati, mentre alcuni suffeudi diventano feudi autonomi e alcune rocche sono demolite, vedi nota precedente.

³³ SANTORO L., *L'architettura fortificata* ... cit., p. 116.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Federico II riceve in più occasioni la scomunica da parte dei papi: 1227, 1239 e 1245.

³⁶ Ebner e Anzisi ritengono erroneamente che il Riccardo precedente è stato il feudatario di Albanella; tesi non sostenuta da Cantalupo. EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 485; ANZISI V., *Albanella: ipotesi sulle origine e sviluppo di un paese*, a cura di Anzisi A. e S., Roma 1990, pp. 56-57; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 92, 119.

³⁷ I capi della Congiura sono Teobaldo Francisco, Jacopo di Morra, Pandolfo Fasanella, che, con i Francisco, si rifugia a Roma dal papa, e i Sanseverino; l'argomento è stato trattato da VOLPE G., *Notizie storiche delle antiche città e dei principali luoghi del Cilento con note e dichiarazioni*, 1888, ristampa, Salerno 1998, p. 44; ANZISI V., *Albanella* ... cit., pp. 21-23; SIRIBELLI G., *Istoria dell'origine, stato* ... cit., pp. 23-25; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 108-120 con note; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo* ... cit., pp. 21, 29, 32-34; CARDARELLI U., DE SIVO B., *L'Ultracele. Edilizia e urbanistica in un'area di sviluppo agrario*, Napoli 1964, pp. 75, 79; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 26, 62, 77, 485; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 223, 226; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 499-500.

Dopo la morte di Federico II, l'impero è retto da Manfredi e i rapporti con il papato sembrano migliorare, dal momento che nell'estate del 1254 alcuni baroni fuggiaschi ritornano nel Regno al seguito di papa Innocenzo IV. Manfredi, in realtà, cerca solo di conquistare il consenso dei baroni³⁸. Nello stesso anno, per l'appunto, Manfredi restituisce a Demetrio Francisco i feudi paterni di *Corneto*, *Roccadaspide* e *Socia* di *Capaccio*, almeno fino a quando - secondo Cantalupo - non subentrano *Princivallo* e *Pietro de Potenza* - che Kalby vuole invece operanti già dal 1246³⁹ - e concede a Riccardo Francisco, cioè allo zio di Demetrio, altri feudi tra cui proprio *Albanella*; è in questo modo che *Albanella* viene tolto dal demanio regio e privato delle libertà comunali fino a quel momento godute⁴⁰. La strategia adottata da Manfredi è rivelata quando alla morte di Riccardo Francisco, privo di eredi diretti, il feudo di *Albanella* è concesso al conte Giordano di Agliano piuttosto che ai membri della famiglia Francisco, proprio perché si alterano nuovamente i rapporti con la Chiesa di Roma⁴¹.

3 L'età angioina e le vicende dinastiche del feudo di *Albanella*

In questo clima di contrasto tra l'impero e la Chiesa s'inserisce Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia, che scende in Italia e conquista il Regno nel 1266⁴².

Salvo lo spostamento della capitale a Napoli, che le porta innegabili vantaggi, l'avvento dei d'Angiò non introduce cambiamenti né tanto meno un miglioramento delle condizioni di vita della regione. Il popolo continua ad essere vessato da imposte e provvedimenti amministrativi restrittivi. Coniglio osserva che «*nelle campagne si continuò un'esistenza misera e travagliata ed il paese fu preda di uno sciame di mercanti toscani (...) che finanziavano i sovrani, ma monopolizzavano le risorse locali, sfruttandole a proprio vantaggio*»⁴³. «*Al di fuori del gruppo dominante*» non cambia nulla e al «*luccichio*» della corte «*succede il più tetro squallore*»⁴⁴.

Tra i primi atti della Cancelleria angioina vi è la ricognizione dei beni appartenenti al patrimonio della Corona, ricognizione che è conclusa solo nel 1276⁴⁵. Questo testo ci permette di capire il quadro feudale all'indomani della conquista angioina e di come la sua sistemazione abbia comportato il ritorno delle famiglie de Fasanella e de Francisco.

³⁸ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 120 e n-122; SANTORO L., *L'Architettura fortificata* ... cit., p. 116; SIRIBELLI G. B., *Storia dell'origine* ... cit., p. 26.

³⁹ Nel *Liber Inquisitionis Caroli Primi* si legge che «*Pandulfus de Fasanella habet restitutionem baronie Fasanelle cum casalibus, quam tenuerunt tempore principis Manfredi d. Princivallus et d. Petrus de Potentia*». Il testo è parzialmente riportato in KALBY L., *Il feudo di S. Angelo* ... cit., pp. 33-34, ma anche in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 181-182, che non è sempre d'accordo con il primo.

⁴⁰ KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 35; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 120-121.

⁴¹ Giordano Agliano è un fedelissimo dello zio di Manfredi, Galvano Lancia, Gran Maresciallo del Regno e Conte del Principato di Salerno. KALBY L., *Il feudo* ... cit., pp. 33-35; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 120-121 e n. 181 e n-182; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 485.

⁴² VOLPE G., *Notizie storiche* ... cit., p. 86n; CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 27; SIRIBELLI G., *Istoria dell'origine* ... cit., pp. 29-30; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 64; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 122-123.

⁴³ CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26.

⁴⁴ CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 26, ma anche EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 64, 77-80.

⁴⁵ I dati della ricognizione sono raccolti in CAPASSO B. (a cura di), *Liber Inquisitionum regis Caroli I pro feudatariis Regni*, in *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 345-351, parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 181-182 (è commentato alle pp. 123-128 con note); KALBY L., *Il feudo* ... cit., pp. 35-36, 132n-133n.

Così si assiste al ritorno di Pandolfo di Fasanella, che rientra in possesso della Baronia di Fasanella, con i villaggi di S. Angelo e Ottati, spettatigli per successione del padre Guglielmo II e per aver sposato Alessandra, la figlia di Tancredi. Nel 1268, inoltre, è lo stesso Carlo I che, per meriti di guerra (per aver sbaragliato le truppe di Corradino), gli dona i feudi di Contursi e di Controne e gli restituisce la Baronia di Postiglione, che la ereditava dal fratello Riccardo Fasanella⁴⁶.

Per quanto riguarda la famiglia Francisco, invece, secondo Cantalupo, Filippa Francisco (documentata dal 1269 al 1282)⁴⁷, «*secondogenita [Guillielmi Francisci]*⁴⁸ - e non di Guglielmo Francisco de Palude come sostiene Kalby⁴⁹, perché non è stato mai feudatario di Postiglione⁵⁰ - *fuit maritata tempore imp. Frederici Thomasio domino Saponarie, qui mortuus fuit*⁵¹, *et ipsa fuit exul a Regno, et cepit in virum d. Gilibertum de Fasanella, et habuerunt restitutionem Corneti, Rocce de Aspro* [e Socia di Capaccio, come eredità del fratello Demetrio⁵²] *et Albanelle* [come eredità dello zio Riccardo]; *cuius castri Albanelle fuit verus dominus Riccardus, frater consobrinus dicte Philippe*⁵³, *et mortuus est sine liberis tempore principis Manfredi*⁵⁴. Che si tratta di Guglielmo II Francisco è confermato in un rigo successivo, ove è specificato: «*et Guillelmus Franciscus mortuus est relictis duobus filiis masculis et una femina dicta Philippa uxore dicti d. Giliberti*⁵⁵.

In realtà, Albanella è concessa solo a Gilberto de Fasanella, anzi, egli è il possessore di una metà del feudo, l'altra appartiene a Nicola Manselle di Salerno⁵⁶. Ci informa di ciò anche un documento - è una lettera - del 16 ottobre 1275 (in esso si specifica che le dipendenze di Albanella sono pertinenti al territorio di Capaccio, «*casalis Albanelle, siti in pertinentiis Capuacci*»), ove si legge che, nello stesso anno, si svolge una vicenda giudiziaria tra gli eredi del Manselle e Gilberto Fasanella, il quale è denunciato dai primi perché ostacola loro «*nel possesso, detenuto a giusto titolo, della metà di Albanella*⁵⁷. Quello di Albanella è uno dei pochissimi esempi di feudi divisi fra due concessionari⁵⁸. Purtroppo del processo, per il quale si scomoda lo stesso Carlo I (al quale spetta la firma della lettera), chiedendo a Guidone de Alemagna, vicario del

⁴⁶ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 124-127 con note; SIRIBELLI G., *Istoria* ... cit., pp. 31-35; KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 29, 35-36; DI STEFANO L., *Della valle di Fasanella nella Lucania*, Aquara 1781-83, ristampa, Salerno 1994, p. 253.

⁴⁷ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 119.

⁴⁸ Cuozzo corregge in questo modo, in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 181n.

⁴⁹ KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 35.

⁵⁰ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 182n.

⁵¹ Muore nella Congiura di Capaccio nel 1246. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 127.

⁵² CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 127 e n. 128n. L'autore riporta anche un brano di Prignani G. B., *Historia delle famiglie di Salerno*, manoscritto della prima metà del XVII secolo, nel quale si legge che Demetrio è già morto nel 1269 e non ha lasciato eredi.

⁵³ Riccardo è il fratello del padre di Filippa; egli è il Riccardo Francisco al quale Manfredi dona, probabilmente nel 1254, la terra di Albanella. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 120-121 e n. 127, 181 e n.

⁵⁴ *Liber Inquisitionum regis Caroli I* ... cit., parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 181-182 e in KALBY L., *Il feudo* ... cit., p. 34.

⁵⁵ *Liber Inquisitionum regis Caroli I* ... cit., in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 181n, 182.

⁵⁶ GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, I, p. 91 e n; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 128; VERRONE L., *Strutture ecclesiastiche* ... cit., p. 13.

⁵⁷ CARUCCI C. (a cura di), *Codice Diplomatico Salernitano* ... cit., p. 187.

⁵⁸ In circostanze del genere può capitare che l'insediamento ed il suo territorio siano la sede di un unico feudo, che viene, pertanto, ad essere diviso; ovvero che la sede sia l'insediamento stesso con parte del territorio, mentre l'altra parte ospita uno o più feudi minori ubicati in villaggi. FILANGIERI A., *La struttura degli insediamenti* ... cit., pp. 6, 8-9.

Principato di Salerno, di intervenire e convocare le parti in causa, non si conoscono gli esiti⁵⁹.

La presenza di due feudatari in loco e quindi di due baiuli e di altrettanti giudici, entrambi di nomina baronale, deve far ipotizzare che la popolazione albanellese sia cresciuta significativamente rispetto al periodo precedente, dato che e il baiulo e il giudice riscuotono una tassa dal popolo. In tal senso si può prendere in considerazione, almeno per i dati economici e demografici, «*anche se con qualche cautela*» - sottolinea Cantalupo - poiché falso per alcuni versi⁶⁰, il documento pubblicato da Tutini, sulla reintegrazione dei feudi a Pandolfo de Fasanella nel 1276⁶¹.

Da esso emerge che Albanella ha una rendita complessiva di 15 once ed è tassata per ben 150 fuochi, cioè per circa 750 persone⁶². In questo periodo, valori demografici simili si riscontrano negli insediamenti di Postiglione, Castelluccia e Roccadaspide e sono superati solo da Altavilla Silentina, che accoglie una popolazione di circa 800 persone⁶³. Il presunto incremento demografico dell'insediamento albanellese è giustificato anche dal fatto che gli scontri tra feudatari fanno «*progressivamente scomparire nei dintorni quei piccoli agglomerati umani che erano solo salvaguardati dall'ombra di una chiesa*»⁶⁴, come Santo Ianni e San Chirico (di cui parla Di Stefano)⁶⁵, oppure quegli agglomerati urbani ai quali rimanda la Bolla Pontificia del 1191 (analizzata nel precedente articolo), e ciò contribuisce alla crescita degli insediamenti maggiori⁶⁶.

Che siano stati anni positivi, ma non solamente per il centro albanellese, lo si deduce anche dal fatto che il 18 marzo del 1276, come si legge nel *Codice Diplomatico Salernitano*, il capitano del castello di Salerno preleva 100 moggia di vettovaglie proprio dalla Piana del Sele. I Registri angioini, invece, ci informano che Albanella è stata una delle poche terre ad assolvere sia le tasse ordinarie e sia quelle straordinarie per le paghe dell'esercito nell'anno 1279-80⁶⁷.

Intanto, il 19 giugno 1284, ancora sotto il regno di Carlo I, il Principato - termine con il quale si intendono, a cominciare da re Ruggero II (1130-1154), le attuali province di Salerno e Avellino, che nel periodo svevo costituivano uno dei Giustizierati del Regno

⁵⁹ Il testo della lettera di Carlo I è riportato in CARUCCI C. (a cura di), *Codice Diplomatico Salernitano* ... cit., pp. 128-129 e n. 187, ma ne parlano anche ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 57; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486.

⁶⁰ Nel testo trascritto da Tutini si menziona Albanella come *castrum*, non accordandosi al resto del documento nel quale il termine è riferito solo a Fasanella, mentre gli altri centri sono definiti semplicemente casali. Cantalupo ritiene che Tutini abbia fatto un *collage* di più fonti. CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 129n.

⁶¹ Il testo relativo la reintegrazione dei feudi a Pandolfo Fasanella è in TUTINI C., *Della varietà della Fortuna confirmata con la caduta di molte Famiglie del Regno*, Napoli 1644, parzialmente riportato in CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 182-184; DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., p. 253; SIRIBELLI G. B., *Istoria dell'origine* ... cit., pp. 31-34.

⁶² Il livello demografico registrato in tale documento sarà ripreso solo nel 1708, con 764 persone, durante il governo della famiglia D'Urso. Vedi EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 489; VERRONE L., *Strutture* ... cit., p. 13.

⁶³ «*Reditus Castri Albanelle. Iura Scandelli, seu Banchi Iustitie dicti Castri valent Onza una; Iura Platee ipsius Castri Onze II; Reditus Extalei Onze I; Reditus operarum que tenentur facere Homines dicti Castri cum bobus opera XIII; In messibus opera XII; Item in zappare opera XII. [Albanella que valet onz. XV] Sunt ibi Focularia CL*». CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 129-131, 182-186. Cantalupo mette in evidenza le divergenze tra le trascrizioni del medesimo documento riportate da Tutini, Di Stefano e Siribelli e propone una sua versione "completa" del testo del 1276, che qui ho riscritto.

⁶⁴ *Ivi* p. 131.

⁶⁵ DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., p. 251.

⁶⁶ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 131.

⁶⁷ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 135 e n-136 e n.

di Sicilia - viene diviso in *Principatus a Serris Montori citra Salernum* e *Principatus a Serris Monitorii ultra Salernum*. In un elenco delle terre che segue di dieci anni la divisione, Albanella compare nuovamente con i centri scomparsi di *Cannetum* e *Campestra*⁶⁸, cioè quei centri con i quali è menzionata nello Statuto federiciano del 1231.

Negli stessi anni, nel 1282, ha inizio una guerra che vedrà su due opposti fronti per ben vent'anni, gli Aragona di Sicilia e gli Angiò di Napoli, e che verrà ricordata come la Guerra del Vespro⁶⁹. Aversano considera questa guerra un «*vero rullo compressore e desertificatore per le campagne e gli abitati*», tale da inserirla in uno dei «*cicli di trasformazione territoriale*» del Cilento nei secoli X e XII⁷⁰. L'evento segna «*profondamente il volto della regione*»⁷¹, una regione che pur ha ricoperto un ruolo essenziale nella vicenda, munito di un suo sistema di fortificazioni, costruite in luoghi strategici, quali la cima dei monti, lo sbocco delle valle o le pianure⁷².

Le continue richieste di dispensa dal pagamento delle tasse (tra i primi centri esonerati, tra il 1290 e il 1292, nei Registri Angioini figurano Albanella, Altavilla Silentina, Fasanella e Santa Cecilia di Eboli) e l'esonero che poi viene concesso da Carlo Martello nel 1291 a tutti i feudi posti nella zona di guerra (ribadito anche da Carlo II nel 1295), oppure le denunce fatte dai cittadini di Capaccio e di Albanella il 19 dicembre 1293 per le continue razzie che si compiono, con il furto di vettovaglie e di animali, devono rendere l'idea di quella che è la vita di questi anni nel Cilento e di come la guerra sia stata veramente un rullo desertificatore⁷³.

Una volta conclusasi la Guerra del Vespro, Carlo II concede la terra albanellese al figlio naturale Raimondo Berengario, anche proprietario della città di Capaccio (1303)⁷⁴, al quale segue suo figlio Pietro nel 1306⁷⁵. Sono già gli anni in cui per Albanella si determina una certa ripresa economica, dal momento che le *Rationes Decimatarum Italiae*, relative alla Diocesi di Capaccio, del 1308-10, rivelano che la comunità albanellese sia stata l'unica nel territorio ad assolvere le tasse per la propria chiesa parrocchiale, dedicata a San Matteo, pagando 5 once⁷⁶.

Albanella nel 1310 - e documentata fino al 1334 - è in possesso di Roberta de Alneto, moglie del milite Giovanni Curzarelli⁷⁷ o Coccarello (*Cocherel* stando a Durrieu, che

⁶⁸ Nel 1294, all'epoca di re Carlo II, viene redatto un elenco delle città, dei paesi e dei villaggi che appartengono al Principato Ultra e al Principato Citra, CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 71n, 146-147, 190-191; KALBY L., *Il feudo di Sant'Angelo a Fasanella (dalle origini al secolo XIX)*, Salerno 1991, p. 36; EBNER P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 64.

⁶⁹ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 136-148; CANTALUPO P., *I limiti* ... cit., p. 21; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 64-66; AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medievale*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno* ... cit., pp. 475, 478; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 503-519; VOLPE G., *Notizie storiche* ... cit., p. 60; CANTALUPO P., LA GRECA A., (a cura di) *Storia delle terre del Cilento antico*, Acciaroli 1989, p. 673.

⁷⁰ AVERSANO V., *Dinamica dell'insediamento* ... cit., p. 475.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² SANTORO L., *Le difese* ... cit., p. 503; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 138.

⁷³ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 138-139 e n, 140, 141-142 e n, 143-144 e n; CANTALUPO P., LA GRECA A., *Storia delle terre* ... cit., II, p. 673; ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 58; KALBY L., *Il feudo* ... cit., pp. 35, 36; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, pp. 66, 486.

⁷⁴ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 96.

⁷⁵ AA. VV., *La Campania paese* ... cit., p. 49.

⁷⁶ *Rationes Decimatarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di Inguanez I., Mattei Cerasoli L., Sella P., Città del Vaticano 1942, *Capaccio. Decime degli anni 1308-10* in CANTALUPO P., *I limiti territoriali della diocesi di Capaccio nel XIII secolo*, in «*Annali Cilentani*», Acciaroli 1989, n. 1, pp. 22-41.

⁷⁷ Il Curzarelli nello stesso periodo è anche feudatario di Grumo, oggi Grumo Nevano (Na).

sostiene l'origine francese di questa famiglia)⁷⁸, il quale, nel 1313, «*litigat pro casali Albanelle cum Riccardo Scillato*»⁷⁹.

Dai documenti angioini del tempo, inoltre, apprendiamo che «*Albanelle castri homines habent communione pascuorum et lignorum ac pro communi*» (1311)⁸⁰ e che proprio per conservare la promiscuità dei territori con quelli di Capaccio, Roberta de Alneto ingaggia una battaglia legale con l'università di Capaccio, il cui feudatario allora è «*spectabilem Ioannem Duratii Regni Albaniae*» e principe di Morea, «*Siciliae Regis filius*»⁸¹ (Cantalupo corregge fratello del re Roberto d'Angiò)⁸².

La disputa giudiziaria ha inizio nel 1333, quando Francesco de Trentenara, *camerario* di Giovanni in Capaccio, abolisce i diritti comunitari e, con la forza, riesce a pretendere il diritto di fida da parte di Roberta de Alneto e dei suoi vassalli. La questione si conclude nel 1334, in data 21 marzo, con il personale giudizio del re, che riconosce agli Albanellesi il diritto di usufruire di pascolo, legna ed acqua nel territorio di Capaccio, così come ai Capaccesi di esercitare i medesimi diritti nel territorio albanellese, salvo il divieto di immettere estranei nei reciproci territori⁸³.

Nella conduzione del feudo di Albanella, a Roberta de Alneto⁸⁴ seguono Giovanni da Montenegro (a cui appartengono anche Corneto e Rocca d'Aspro) e la famiglia D'Alessandro, che lo venderà successivamente ai D'Urso per 12.000 ducati⁸⁵.

Questo periodo di generale crescita demografica è interrotto dalla cosiddetta peste nera del 1347, ma non solo, se si considerano il pericolo saraceno (che rimane, sostiene Vassalluzzo, un problema costante per gli Angioini, gli Aragonesi e gli Spagnoli)⁸⁶, le epidemie (la peste e la malaria si avvicendano dal 1347 al 1401, dal 1412 al 1420), le carestie (ad esempio quella del 1343) e i terremoti (1349, 1401 e 1456), eventi, questi, che si susseguono nel corso dei secoli e rendono difficile la ripresa⁸⁷.

⁷⁸ DURRIEU P., *Les archives angevines de Naples*, vol. II, Paris 1887, p. 307.

⁷⁹ «*Iohannes Coccarellus vir Roberte de Alneto litigat pro casali Albanelle cum Riccardo Scillato*», fol. 73. Archivio di Stato di Napoli, poi ASN, Ufficio Ricostruzione Angioina, Sicola S. [Vincenti P.], *Repertorium quartum Regis Roberti*, Pag. 287) [Reg. Ang. 1313 A]; GIUSTINIANI L., *Dizionario* ... cit., I, p. 91.

⁸⁰ ASN, Ufficio Ricostruzione Angioina, Sicola S. [Vincenti P.], *Repertorium quartum Regis Roberti*, Pag. 209) [Reg. Ang. 1311 O] fol. 132t.

⁸¹ Il testo del documento è in DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., pp. 255-260, le citazioni sono a pp. 255, 256.

⁸² CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 153.

⁸³ «*Praedictum territoriorum et fines ejus sunt. A parte orientis territoriorum Carritelli et Rocca d'Aspro. A parte occidentis Mare. A parte septentrionis lumen qui dicitur Siler, et si qui aliqui sunt confines*». DI STEFANO L., *Della valle*... cit., pp. 259-260; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 155.

⁸⁴ Secondo altri, Roberta de Alneto regge il feudo di Albanella alla fine del XIII secolo; a lei faranno seguito Raimondo Berengario ed il figlio Pietro all'inizio del XIV secolo (come già accennato), e infine Roberto Sanseverino, dei conti di Marsico, alla cui morte subentra, nel 1385, il fratello Bertrando, signore di Caiazzo e di Serre. Bertrando muore lasciando un figlio illegittimo, Lionetto, che nel 1417 sposa Elisa Attendolo, figlia di Muzio e sorella di Francesco Sforza, duca di Milano. Lionetto muore nel 1421 lasciando un figlio di tre anni, Roberto Ambrosio Sanseverino, che non avrebbe dovuto ereditare nulla in quanto illegittimo, ma riesce a conservare i feudi grazie all'intervento del nonno. AA. VV., *La Campania paese* ... cit., p. 49.

⁸⁵ GIUSTINIANI L., *Dizionario* ... cit., I, p. 91; ANZISI V., *Albanella* ... cit., pp. 57-58; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp., pp. 153-155; VERRONE L., *Strutture* ... cit., p. 13; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486; DE CRESCENZO G., *Dizionario* ... cit., p. 20.

⁸⁶ VASSALLUZZO M., *Castelli, borghi* ... cit., pp. 31-32.

⁸⁷ CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 148; CIRILLO G., *Economia e società ad Albanella nell'età moderna*, in ROSSI L., (a cura di) *Albanella* ... cit., p. 201 e da SIRIBELLI G. B., *Istoria dell'origine* ... cit., 41; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., pp. 220, 225-227.

Filangieri afferma che il secondo «*ciclo ricorrente di crisi demografica*» in Campania è dovuto alla peste del 1347, che riporta la popolazione della regione ad un livello nettamente inferiore alle 700.000 unità, valore sul quale rimane per circa un secolo a causa di tante epidemie minori e carestie⁸⁸.

All'inizio del nuovo secolo, esattamente nel 1408, Albanella è acquistata da Petruggio Ruggio, al quale succedono i figli Antonello e Franceschino, dopodiché perviene ad Antonio de Fusco⁸⁹ [probabile feudatario di origini levantine⁹⁰, come Giovanni da Montenegro, dato che il nome Fusco è diffuso nella Ragusa medioevale]⁹¹.

Per quanto riguarda i dati demografici relativi ad Albanella, tra i secoli XIII e XV, non abbiamo che due soli valori, cioè quello desunto dal documento del Tutini del 1276, dal quale emerge che il centro ha 150 fuochi⁹² e l'altro ricavato dal *Liber focorum Regni Neapolis*, dal quale si apprende che esso nel 1447 rientra nei feudi di Amerigo Sanseverino⁹³ ed ha una popolazione tassata per 26 fuochi, vale a dire circa 150 persone⁹⁴. Questi dati riflettono, il primo, una situazione di crescita, anteriore alla Guerra del Vespro e alla Peste Nera, il secondo, invece, rispecchia un contesto post-peste; siamo a cento anni dal 1347 e stando a quanto affermato da Filangieri, in una situazione di ripresa⁹⁵. Non è così, almeno per il territorio di Albanella e dintorni. Ebner ricorda che la presenza di efficienti città marinare permette un «*interscambio commerciale di una certa entità*», tanto che ad Agropoli continua a svolgersi annualmente il mercato della seta e a Gioi lo stesso mercato assume proporzioni internazionali, ma la situazione economica non migliora affatto⁹⁶. La regina Giovanna II (1414-1435) per tali motivi, nel 1420, è costretta a chiedere aiuto ad Alfonso d'Aragona (promettendogli l'adozione al casato ed il diritto di successione), il quale, più tardi, il 14 settembre 1439, accampandosi nei pressi di Capaccio, verifica «*lo stato di indigenza in cui versano gli abitanti*» e decide di ridurre le collette alle popolazioni locali⁹⁷.

Intanto, nel 1442, gli Aragonesi subentrano alla guida del Regno e, nel 1465, re Ferrante concede il feudo di Albanella a Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo⁹⁸.

Rende esplicito il clima che imperversa nel XV secolo l'accertamento fatto dai funzionari della Camera della Sommaria nel 1484, per le continue richieste di riduzioni

⁸⁸ FILANGIERI A., *I centri ...* cit., p. 221.

⁸⁹ GIUSTINIANI L., *Dizionario ...* cit., I, p. 92; EBNER P., *Chiesa ...* cit., I, p. 486; ANZISI V., *Albanella ...* cit., p. 58; VERRONE L., *Strutture ...* cit., p. 13; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., p. 155.

⁹⁰ La presenza orientale è documentata anche in altri centri del Cilento, come, ad esempio, San Mauro Cilento. Qui è accertata la presenza di Rogerio Paleologo (1430-1488), nipote dell'ultimo imperatore d'Oriente e dei suoi eredi, che rimangono a S. Mauro fino al 1571, ma la presenza greca si deduce anche dalla più generale onomastica locale, dalla quale emergono i nomi Maiuri, Mazzarella (Mazza ed Hella), Pascale, ecc. MARROCCO O. (a cura di), *Museo della Storia Socio-Religiosa del Cilento Antico. San Mauro Cilento. Guida alla visita*, Acciaroli 2000, pp. 5-7.

⁹¹ PERILLO S. P., Onomastica slava di Gioia, in AA. VV., *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, a cura di Girardi M., Fasano 1992, III, p. 320 e n; GIRARDI M., *Il culto di Santa Sofia in Italia meridionale ...* cit., p. 11.

⁹² CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 107, 130-131, 182-186.

⁹³ È conte di Capaccio dal 1433 per investitura di Alfonso d'Aragona, vedi nota seguente.

⁹⁴ Il *Liber focorum* costituisce «il primo rilevamento statistico completo a noi pervenuto per il regno di Napoli»: CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., pp. 155-156.

⁹⁵ FILANGIERI A., *I centri ...* cit., p. 221.

⁹⁶ EBNER P., *Chiesa ...* cit., I, pp. 81-82.

⁹⁷ Ivi pp. 69, 82.

⁹⁸ GIUSTINIANI L., *Dizionario ...* cit., I, p. 92; EBNER P., *Chiesa ...* cit., I, p. 486; DE CRESCENZO G., *Dizionario ...* cit., p. 9; ANZISI V., *Albanella ...* cit., p. 58; VERRONE L., *Strutture ...* cit., p. 13; CANTALUPO P., *Albanella ...* cit., p. 155.

fiscali da parte dei cittadini di Altavilla Silentina, dal quale si legge che «*in dicta terra non ce sono extinti et morti fochi decennove, deli quali non de sono remasti figlioli ne beni*»⁹⁹.

Non si conoscono eventuali reclami da parte di Albanella - nel periodo in cui è ceduta da Roberto Sanseverino¹⁰⁰ a suo figlio Gio. Francesco (1484)¹⁰¹ - ma ad Altavilla, che è un centro più grande, «*non ce sono extinti et morti fochi decennove*». Ciò per far capire come fossero precarie le condizioni di vita sul territorio ancora alla fine del Quattrocento, tutt'altro che in ripresa, e come i piccoli villaggi, riuniti attorno ad una chiesa, fossero abbandonati a favore dei centri maggiori proprio tra i secoli XIV e XV. Monte di Palma è uno di questi villaggi, alla cui chiesa di S. Marco si fa ancora riferimento nelle *Rationes Decimmarum Italiae* del 1308-10¹⁰² - del quale Di Stefano riporta la notizia che i suoi abitanti ripopolano la vicina Albanella¹⁰³ - così come l'insediamento di S. Nicola a Mercatello, nei pressi del Barizzo, ancora ricordato in un documento del 1306: «*casale Sancti Nicolai ad Mercatellum cum omnibus suis vassallis (...) et cum portu fluminis ipso casali propinquu*»¹⁰⁴.

4 Verso l'età moderna

Nell'ultimo periodo angioino e nel breve regno aragonese la situazione sociale, politica ed economica meridionale non migliora, sebbene si attui la riforma amministrativa che dà origine alle province. Le campagne continuano un'esistenza misera e travagliata, gravate anche dalla riforma tributaria di Alfonso il Magnanimo. Esse sono devastate da bande armate e diventano preda sia di catalani famelici, che s'insediano in tutti i posti di comando, sia di mercanti toscani, che finanziano le imprese reali e monopolizzano le risorse locali. Lo scenario non è meno confuso nell'ambiente nobiliare, tra intrighi, assassini e successioni dinastiche, che sfociano nella Congiura dei Baroni del 1486¹⁰⁵.

In questi anni la scoperta delle Americhe (1492) e del Capo di Buona Speranza estendono i confini del mondo conosciuto e aprono agli Europei le vie degli oceani occidentali ed orientali, declassando, però, il Mediterraneo a mare di secondo piano, con tutte le conseguenze che vi derivano sul piano economico.

Da tutto ciò la popolazione rurale trae le peggiori conseguenze e vedendosi abbassare il già gramo tenore di vita, comincia a cercare di evadere dalla realtà appoggiandosi alla

⁹⁹ CIRILLO G., *Economia* ... cit., pp. 201-202.

¹⁰⁰ Il Re Ferrante concede nel 1465 la terra di Albanella a Roberto Sanseverino, Conte di Caiazzo. GIUSTINIANI L., *Dizionario* ... cit., I, p. 92; DE CRESCENZO G., *Dizionario del Salernitano*, Salerno 1950, p. 20; ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 58; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 156; VERRONE L., *Strutture* ... cit., pp. 13; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486.

¹⁰¹ A Gio. Francesco spettano “*la città di Caiazzo, le terre di Albanella, Cornito, Filetto, Rossigno, le Serre, Camporo, Fosso S. Pietro, Vallerationis, S. Maria Teburnis, colli territori di Marziano e Persano*”. GIUSTINIANI L., *Dizionario* ... cit., I, p. 92; ANZISI V., *Albanella* ... cit., p. 58; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., p. 155; VERRONE L., *Strutture* ... cit., pp. 13-14; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 486.

¹⁰² *Rationes Decimmarum Italiae* ... cit., pp. 22, 45n; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 149, 153.

¹⁰³ DI STEFANO L., *Della valle* ... cit., p. 253.

¹⁰⁴ PEDUTO P., *Insediamenti medievali e ricerca archeologica*, in AA. VV., *Guida alla storia di Salerno* ... cit., p. 453, ma anche NATELLA P., *Il territorio di Capaccio dall'Antichità all'Alto Medioevo*, in AA. VV., *Capuaquis Medievale. Ricerche 1973*, Salerno 1976, pp. 14, 21n.

¹⁰⁵ CONIGLIO G., *La Campania* ... cit., p. 27; CANTALUPO P., *Albanella* ... cit., pp. 71-72, 96, 156; FILANGIERI A., *I centri* ... cit., p. 224; SANTORO L., *Le difese* ... cit., pp. 494, 519-521; EBNER P., *Chiesa* ... cit., I, p. 69; SANTORELLI L., N., *Il fiume Sele e i suoi dintorni. Prose e poesie*, Napoli 1879, p. 18.

magia, alla stregoneria, alla superstizione, che coinvolgono lo stesso clero regolare e secolare¹⁰⁶. Ebner scrive che «*sul piano religioso la vita del clero spesso sussultava per corruzioni e abusi*»¹⁰⁷. A nulla varrà il Concilio di Trento¹⁰⁸.

Frattanto, nel 1498, la terra di Albanella, con quella di Serre, viene concessa a Caterina della Ratta, cognata di re Federico d'Aragona (1496-1501), la quale contemporaneamente riceve l'investitura della contea di Capaccio¹⁰⁹.

Ecco che con quest'ultimo passaggio Albanella entra a far parte dell'età moderna e si prepara a partecipare al nuovo governo spagnolo (1503).

* Un ringraziamento particolare va al dottor Bruno D'Errico, per la sua gentilezza e per l'utilità delle sue indicazioni.

¹⁰⁶ EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 81; CONIGLIO G., *La Campania ... cit.*, p. 27.

¹⁰⁷ EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, p. 81.

¹⁰⁸ Il Concilio di Trento del 1545-63 è un argomento affrontato in EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 91, 94, 99, 104-105, 107, 132; VOLPE F., *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma 1984, pp. 25, 30-31, 47, 70-71, 73, 103-107; KALBY L., *Il feudo di S. Angelo ... cit.*, pp. 149-158, 193-201; VERRONE L., *Strutture ... cit.*, p. 20. Il problema della superstizione è affrontato già nei Sinodi diocesani di Sala Consilina dai vescovi Pietro de Mata de Haro (1617) e Francesco Maria Brancaccio (1629), VOLPE F., *La parrocchia ... cit.*, pp. 27, 30, 33, 41, 46-47, 54-55, 71-72, 74, 79, 83-84, 87, 90, 102, 107; EBNER P., *Chiesa ... cit.*, I, pp. 135, 192-195.

¹⁰⁹ CANTALUPO P., *Albanella ... cit.*, pp. 156-157.

LA CAPPELLA DI SAN PAOLINO NEGLI SCAVI DI POMPEI

AGNESE SERRAPICA

La Cappella di San Paolino è ubicata negli Scavi di Pompei, presso la porta di Stabia, ragione per la quale, al fine di delineare il contesto locale in cui essa sorge, risulta indispensabile ripercorrere l'intera storia di Pompei, dalla fondazione fino ad oggi, focalizzando l'attenzione anche sulla riscoperta dell'antica città, sepolta dal Vesuvio quasi duemila anni fa.

Pompei, «*la città dissepolta, la regina delle città antiche, unica al mondo, meta di pellegrinaggi innumerevoli, quello che è il miracolo sopravvivente della vita antica è il tesoro più prezioso che il grembo della terra abbia saputo conservare*»¹.

E la storia dell'antica Pompei, una città ricca, attiva ed operosa che improvvisamente non esiste più, ma che, ritornata alla luce, riesce sempre a stupire, a sorprendere, a commuovere. L'eternità che ancora oggi vi si respira è paradossalmente la testimonianza della tragedia che ha colpito la città: al contrario di altri territori cancellati in seguito a distruzioni belliche o all'abbandono volontario degli abitanti, la catastrofe vesuviana ha fermato ogni cosa nel tempo e nello spazio, rendendola immortale.

L'antica città di Pompei sorgeva sul versante meridionale di una collina vulcanica ad un livello medio di circa trenta metri², nel cuore della valle del Sarno, un'estesa pianura fluviale formata da depositi vulcanici sedimentari, delimitata ad occidente dal Vesuvio, ad oriente dalla catena dei Monti Lattari ed aperta a meridione sul Golfo di Napoli. Nel corso dei secoli la parte alta della piana è stata gradualmente abbandonata; si sono sviluppati, invece, i siti posti a valle, vicini al mare: Stabia, Ercolano e Pompei³.

Secondo un'antica leggenda, quest'ultima fu fondata dal mitico Eracle, il quale tornando dall'Iberia vincitore di Gerione, cui aveva tolto i famosi buoi, chiamò così la città per aver fatto sfilare in corteo trionfale, in *pompa*, proprio quegli animali⁴.

Sull'origine e sul significato del nome Pompei esistono diverse ipotesi: secondo alcuni esso deriva dal verbo greco “*pèmpo*”, spedire, verbo contenuto in un antico brano di Strabone. Secondo altri, invece, esso deriva dall'osco “*pùmpe*”, cinque, per il fatto che Pompei nacque dall'unione di cinque differenti villaggi⁵. Tutte le ipotesi sono considerate possibili⁶.

Al di là del mito, storicamente il nucleo originario di Pompei, di fondazione osca e risalente al VIII-VII sec. a.C.⁷, si sviluppò su un terrazzamento lavico, che rappresentò un valido baluardo naturale contro le incursioni nemiche. La felice posizione geografica e la natura vulcanica del terreno resero particolarmente amena la valle del Sarno, favorendo lo sviluppo dell'economia agricola e, di conseguenza, gli scambi commerciali con le vicine colonie greche, da cui Pompei assimilò la cultura, le abitudini e i modi di vita. L'influenza greca sui territori della Campania fu minacciata, nel VI secolo a.C.,

¹ TAMBURRO N., *Bartolo Longo, un avvocato santo*, Pompei 1987, p. 25. Con queste parole, in un suo celebre discorso, l'archeologo Amedeo Maiuri ricordava l'antica città vesuviana. Il discorso del Prof. Maiuri, Soprintendente alla Antichità e Belle Arti della Campania, fu declamato il 28 ottobre 1931, in occasione della costruzione di Piazza Anfiteatro.

² VARONE A., *Pompei. I misteri di una città sepolta*, Roma 2000, p. 14. La collina possiede un andamento irregolare, con pendenza marcata da nord verso sud e da est verso ovest.

³ VARONE A., *op. cit.*, pp. 52- 53.

⁴ CIARALLO A.-DE CAROLIS E., *Lungo le mura di Pompei. L'antica città nel suo ambiente naturale*, pp. 8-9, VARONE A., *op. cit.*, p. 16.

⁵ KRAUS T. – VON MATT L., *Pompei*, Milano 1973, p. 7.

⁶ VARONE A., *op. cit.*, p. 16.

⁷ IRLANDO A., *Pompei. Guida alla città archeologica*, Pompei 2000, p. 3; ETIENNE R., *Pompèi, la citè ensevelie*, Parigi 1987, p.44; VARONE A., *op. cit.*, p. 80.

dall'avanzata degli Etruschi, che conquistarono Pompei e occuparono, dal 525 al 474 a.C., vasti territori dell'entroterra campano⁸.

Durante la dominazione etrusca, Pompei subì notevoli trasformazioni architettoniche ed urbanistiche: quasi tutta l'area della città fu perimettrata, per un'estensione di circa 63 ettari⁹ e, all'interno, fu promosso uno sviluppo residenziale, con la costruzione di edifici allineati lungo le strade e la costituzione di orti e giardini. La dominazione degli Etruschi durò fino alla metà del V secolo a.C., quando, al largo di Cuma, la flotta greca annientò definitivamente la potenza etrusca¹⁰, colpevole di aver ostacolato e danneggiato i traffici commerciali e marittimi tra le colonie e la madrepatria. I Greci, con scarsa abilità politica, paghi di aver debellato il nemico e di essersi assicurati la tranquillità, non occuparono stabilmente la zona¹¹, che divenne presto agognata terra di conquista di popolazioni confinanti. Alla fine del V secolo a.C., infatti, Pompei fu espugnata dalle popolazioni sannitiche, le quali abitavano l'Appennino campano, tra l'Irpinia ed il Sannio¹²: la documentazione relativa a questo periodo è alquanto scarsa, ma i resti archeologici di quel nucleo storico riguardano, in particolare, interventi agli edifici ed alla cinta fortificata.



L'edificio dove è situata la Cappella di S. Paolino

Nel frattempo, Roma aveva iniziato l'avanzata verso l'Italia meridionale: dopo cinquant'anni di dure e sanguinose guerre, l'esercito romano riuscì a sconfiggere gli agguerriti Sanniti¹³.

Con la conquista della Campania, anche Pompei finì nell'orbita di Roma, divenendo *socia*, status che le consentiva il mantenimento di una relativa autonomia¹⁴. Nel 91 a.C.,

⁸ IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; TOURING CLUB ITALIANO, *Napoli e dintorni*, Milano 1976, p.420 (TOURING CLUB ITALIANO sarà di seguito indicato con la sigla T.C.I., seguito dall'anno di pubblicazione del testo).

⁹ VARONE A., *op. cit.*, p. 80; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹⁰ T.C.I., 1976, p. 420; VARONE A., *op. cit.*, pp. 81-82; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹¹ VARONE A., *op. cit.*, p. 82; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹² IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; VARONE A., *op. cit.*, p. 83.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹³ VARONE A., *op. cit.*, p. 84.

nel tentativo di difendere la propria libertà, Pompei si associò ai moti insurrezionali ed alle rivolte delle città italiche contro Roma¹⁵, finché, nell'89 a.C., l'esercito romano, guidato da Lucio Cornelio Silla, dopo aver espugnato Ercolano e Stabia assediò ed occupò militarmente Pompei¹⁶, riconducendola sotto la stretta egida di Roma.



L'interno della Cappella di S. Paolino

La città di Pompei, perduta pertanto l'autonomia di comune italico, umiliata da confische di terre a favore dei veterani sillani, ebbe nell'80 a.C. la nuova costituzione di colonia romana, con il nome ufficiale di *Colonia Cornelia Veneria Pompeianorum*¹⁷, derivato dal *nomen* del dittatore, che si chiamava Lucius Cornelius Silla, e dalla dea Venere, la divinità che egli adorava. In breve tempo, Pompei assunse nella lingua, nei costumi e nell'edilizia l'aspetto di una città romana. La vicinanza geografica e culturale con Roma favorì un processo di romanizzazione della vita sociale, culturale e delle tradizioni¹⁸. I ricchi patrizi pompeiani gareggiavano con quelli romani nella piacevole pratica dell'*otium* nelle sfarzose ville sorte tra la costa e le falde del Vesuvio¹⁹. Le assolate campagne erano punteggiate di *villae rusticae*, abitazioni rurali più o meno grandi, talora vere e proprie dimore di campagna con ricchi quartieri padronali e vasti ambienti servili²⁰. I Romani possedevano un'immagine addirittura idilliaca di Pompei,

¹⁴ VARONE A., *op. cit.*, p. 83. In seguito alle conquiste di Roma, Pompei si inserisce, grazie al suo porto, nella corrente dei traffici commerciali col Mediterraneo e col mondo orientale, ricavandone ingenti ricchezze.

¹⁵ T.C.I., 1976, p. 420; VARONE A., *op. cit.*, p. 84; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹⁶ CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10; T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹⁷ IRLANDO A., *op. cit.*, p. 3; ETIENNE R., *op. cit.*, p. 58; T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

¹⁸ VARONE A., *op. cit.*, p. 84.

¹⁹ *Ibidem*. Molte bellissime case residenziali, costruite verso il mare, vennero realizzate in seguito all'abbattimento delle mura urbane di cinta, che avevano esaurito la propria funzione difensiva.

²⁰ VARONE A., *op. cit.*, p. 54.

ed in generale della terra che essi definivano *Campania Felix*²¹, come luogo di soggiorni indimenticabili tra bellezze naturali, paesaggi rigogliosi, salubrità climatica ed abbondanza di cibi prelibati. Pompei era diventata una città ricca e dinamica, fiorente nei commerci e nei traffici: essa esportava in tutto il Mediterraneo, vino, olio e salsa di pesce, prodotti tipici della zona vesuviana. Molti mercanti pompeiani riuscirono, infatti, ad accumulare enormi ricchezze, talvolta più ingenti di quelle dei nobili. La florida economia produsse una decisa crescita demografica, un benessere diffuso e un desiderio di abbellimento degli edifici, sia pubblici che privati: per Pompei comincia un periodo di sviluppo e ricchezza, che portò la città ad avere una posizione di prestigio rispetto agli altri centri della Campania.



Busto di S. Paolino

Lo sviluppo di Pompei subì un brusco arresto il 5 febbraio del 62 d. C., quando un terremoto di notevole magnitudo²², *quasi un segno premonitore*²³, provocò gravi danni alle case, agli edifici pubblici ed ai templi.

A detta dei vulcanologi, quello del 62 d.C. è stato «*il movimento tellurico di più ampia intensità e risonanza che in epoca storica il territorio vesuviano abbia dovuto sopportare*»²⁴, cui seguì uno sciamone sismico particolarmente intenso.

La popolazione non si arrese e dedicò gli anni successivi alla complessa opera di ricostruzione della città: a questo scopo architetti, progettisti e costruttori furono chiamati a Pompei ad organizzare nelle diverse zone squadre di operai impegnati nei lavori di restauro degli edifici danneggiati dal terremoto.

La presenza di materiali da costruzione rinvenuti nei pressi degli edifici durante gli scavi attesta che, al momento dell'eruzione, le riparazioni nella città non erano ancora ultimate²⁵.

²¹ *Ibidem*.

²² CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10; VARONE A., *op. cit.*, p. 85; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 10; BERRY J., *Sotto i lapilli*, Milano 1998, p. 27; ETIENNE R., *op. cit.*, T.C.I., 1976, p. 420; T.C.I., 2001, p. 500.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

²³ CIARALLO A. - DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 10.

²⁴ VARONE A., *op. cit.*, p. 54.

²⁵ RUSSO R.N. - VELLA A., *Il Vesuvio*, Roma 1996, p. 12.

Pompei stava ancora sanando le ferite della sciagura ed era in piena espansione quando sopravvenne *l'estrema rovina che avrebbe per lungo tempo cancellato dalla storia il suo nome*²⁶.



S. Paolino che rientra in Italia

La mattina del 24 agosto dell'anno 79 d. C. una nuvola nera a forma di pino aleggiava minacciosamente sul Vesuvio: improvvisamente il gigantesco tappo di lava solidificata che ostruiva il cono eruttivo del vulcano esplose con violenza inaudita sotto la spinta dei gas, frantumandosi nell'aria e trasformandosi in lapilli che, spinti dal vento, ricaddero sul territorio per un raggio di circa settanta chilometri²⁷. L'eruzione durò circa tre giorni, durante i quali pietre, cenere e lapilli continuarono a ricadere sulla città, formando uno spesso strato che raggiunse i 6/7 metri d'altezza²⁸, reso poi solido dalla pioggia battente che nei giorni successivi cadde sulla città.

La pioggia di materiali eruttivi fu accompagnata da esalazioni di gas venefico e da frequenti scosse di terremoto, cui seguirono le famigerate *surges*²⁹, ossia correnti dense formate da gas, ceneri e prodotti solidi, che ad alta velocità³⁰ precipitarono come valanghe fluide lungo i pendii del vulcano.

In pochi giorni la furia del vulcano provocò più di duemila vittime³¹, su una popolazione che contava all'incirca diecimila abitanti. Fino a quel momento, i pompeiani avevano vissuto felicemente all'ombra del vulcano, che dall'alto dominava

²⁶ PEPE L., *Gli Scavi a Pompei*, in *Il Rosario e la Nuova Pompei*, 1885, p. 37 (Il periodico, fondato da Bartolo Longo nel 1884, sarà di seguito indicato con la sigla RNP, seguita dall'anno di pubblicazione).

²⁷ VARONE A., *op. cit.*, p. 78; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Il cono vulcanico proiettò verso l'alto la colonna di materiali eruttivi raggiungendo un'altezza di circa 20000-30000 metri.

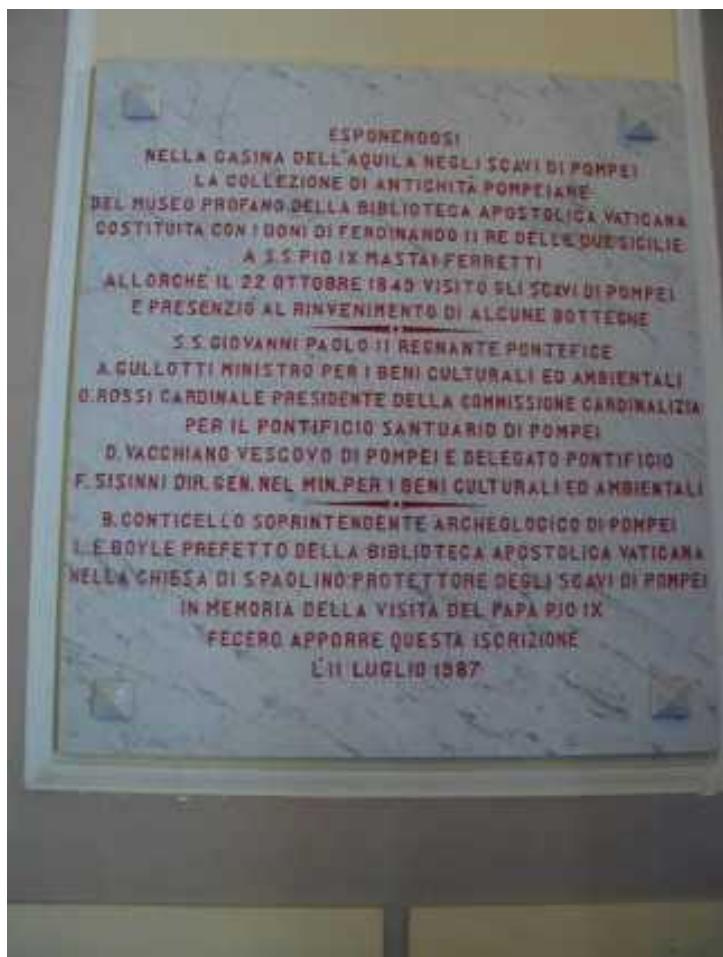
²⁸ T.C.I., *op. cit.*, 1976, p. 420.

²⁹ VARONE A., *op. cit.*, p. 78; RUSSO R.N. - VELLA A., *op. cit.*, p. 14.

³⁰ VARONE A., *op. cit.*, p. 78.

³¹ RUSSO R.N. - VELLA A., *op. cit.*, p. 14; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

la città con le sue falde verdeggianti e fertili ove essi producevano il pregiato *vinus Vesuvinus*³², vino rinomato in tutto il Mediterraneo. Essi dunque consideravano il Vesuvio alla stregua di un gigante buono, protettivo piuttosto che incombente su di loro³³. Mai essi avrebbero sospettato che il vulcano si sarebbe scagliato in maniera così violenta sulla città, cancellando ogni forma di vita nella ridente cittadina campana.



L'epigrafe in ricordo della visita di Pio IX

In quel tremendo giorno del 79 d.C. «scomparvero dalla superficie della terra, perché totalmente sepolti sotto torrenti alluvionali, non che di piogge di acqua battente, di cenere, di sabbia, di lapilli, di scorie, di strappi di lava, ameni Villaggi, Città, Borgate, e tra queste le città di Stabia, di Ercolano, di Oplonto, di Pompei»³⁴.

La ricca ed attiva città di Pompei in poche ore cessò di esistere, sotto lo sguardo atterrito di quei pochi abitanti che, attraverso la via del mare, erano riusciti a salvarsi.

Oggi possiamo ricostruire ogni attimo di quelle ore spaventose grazie alle fonti archeologiche ed alla dettagliata descrizione di Plinio il Giovane che, in due lettere a Tacito, narra la storia della fine dello zio, Plinio il Vecchio, ammiraglio della flotta misenate ed esperto naturalista. Plinio il Vecchio partì da Miseno a bordo di una quadriremi diretto a Stabia nella villa dell'amico Pomponiano, dalla quale avrebbe potuto osservare lo straordinario fenomeno, ma rimase vittima della furia della natura: «il suo corpo fu trovato intatto, illeso e coperto delle sue vesti; il suo atteggiamento era

³² VARONE A., *op. cit.*, p. 45.

³³ *Ibidem*.

³⁴ PEPE L., *Gli scavi a Pompei*, in RNP, 1885, p. 37.

*quello d'un dormiente piuttosto che d'un morto»³⁵. Il suo cadavere era sulla spiaggia di Stabia: forse era stato asfissiato dalle esalazioni di gas emesse dal vulcano o era annegato durante il maremoto che aveva investito il golfo di Napoli durante l'eruzione. Dopo la catastrofe vesuviana, l'imperatore Tito intervenne immediatamente in aiuto degli scampati all'eruzione, creando una speciale commissione imperiale di senatori romani, i *curatores restituenda Campanile*³⁶, che giunse pochi giorni dopo nell'area vesuviana. Un'immagine terrificante si presentò ai loro occhi: ogni forma di vita era stata completamente e tragicamente cancellata, rendendo vano ogni tentativo di ricostruzione. La commissione dei *curatores* si limitò, pertanto, a svolgere una funzione amministrativa ed organizzativa per gli scampati ed i superstiti³⁷.*

Nei mesi seguenti, numerosi esperti giunsero nell'area vesuviana per constatare i reali danni alla città, finché, nell'80 d.C., l'imperatore si recò personalmente a Pompei e, dopo un'attenta analisi, decise che nessuna azione di recupero sarebbe stata promossa, poiché l'area vesuviana era ormai irrimediabilmente sepolta³⁸. Nei decenni successivi, i superstiti tornarono sporadicamente a scavare tra le macerie, finché l'imperatore Alessandro Severo organizzò una campagna di scavi volta a recuperare marmi, colonne, statue ed oggetti sacri³⁹. Non mancarono, ovviamente, anche spedizioni clandestine ed atti di saccheggio, opera di predatori e briganti alla ricerca dei tesori e dei beni della città sepolta⁴⁰.

In ogni caso ci si rese conto che, oltre al recupero dei beni mobili, era ormai impossibile procedere con un'opera di ricostruzione su un territorio coperto per chilometri e chilometri soltanto da cenere e pietre. Da quel momento Pompei fu del tutto cancellata e dimenticata, tragicamente addormentata ai piedi del Vesuvio.

Bisognerà aspettare il XVIII secolo perché l'antica città di Pompei tornasse alla luce. Nel 1707 il principe Emanuel-Maurice di Lorena, principe D'Elboeuf, si trasferì nella sua villa di Portici⁴¹, nei pressi dell'antica città di Ercolano. Avendo saputo che un contadino del luogo, scavando un pozzo, aveva rinvenuto vari reperti marmorei, il principe, convinto di essere sulle tracce di un edificio antico, acquistò il pozzo, situato sulla verticale del teatro di Ercolano. Il testardo principe continuò a scavare a sue spese, rinvenendo anche alcune statue, che furono donate ai potenti di tutta Europa, nella quale impazzava la mania del collezionismo. In seguito all'avvento del Regno borbonico⁴² e alla costruzione della Reggia di Portici, «luogo di delizie» voluta da re Carlo di Borbone, l'area vesuviana assunse ben presto i caratteri di zona residenziale e di luogo di svago per i nobili, che vi eressero sontuose ville.

Il nuovo sovrano, appassionato di archeologia e collezionismo, realizzò che il suo regno sorgeva su vestigia antiche ed intuì che uno scavo sistematico ed organizzato con metodo poteva, oltre che appagare il suo diletto personale, diventare un'impresa di Stato, finanziata dall'erario regio, condotta dagli ufficiali del Genio e compiuta impiegando soldati ed ergastolani⁴³.

Nel 1738, infatti, egli dispose l'esecuzione dei primi scavi nell'area urbana di Ercolano, i quali furono effettuati, in maniera discontinua ed in condizioni estremamente precarie, dai cosiddetti «cavamonte», così definiti in quanto operanti attraverso cunicoli

³⁵ PLINIO IL GIOVANE, *Lettera a Tacito*, dalle Lettere (VI, 16).

³⁶ VARONE A., *op. cit.*, p. 269; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

³⁷ IRLANDO A., *op. cit.*, p. 13.

³⁸ IRLANDO A., *op. cit.*, p. 14.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ VARONE A., *op. cit.*, p. 269.

⁴¹ VARONE A., *op. cit.*, p. 271; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Il principe d'Elboeuf si trasferì a Napoli in seguito all'insediamento austriaco.

⁴² *Ibidem*. Carlo di Borbone fu eletto re nel 1734.

⁴³ KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p.7.

sotterranei⁴⁴. La lentezza e la difficoltà di esecuzione delle esplorazioni, ma anche la sempre crescente curiosità, spinsero il re ad ordinare di sondare e scandagliare anche altri siti del circondario, ove quotidianamente si registravano scoperte e ritrovamenti di materiali antichi.

L'interesse del re e del suo *entourage* si indirizzò allora verso l'antica collina della Civita, laddove un vecchio contadino aveva di recente ritrovato antichi reperti in seguito allo scavo di un pozzo per l'acqua⁴⁵.

Pochi anni dopo, nel 1748, cominciarono gli scavi che avrebbero restituito alla storia l'antica città di Pompei. Gli scavi archeologici a Pompei cominciarono ufficialmente il 30 marzo 1748⁴⁶, durante il regno di Carlo di Borbone, il quale affidò la direzione dei lavori all'ingegnere militare Roque Joachim de Alcubierre, colonnello del Genio borbonico che già dal 1738 si dedicava alla riscoperta di Ercolano.

L'ingegnere Alcubierre e la sua *equipe* erano convinti di lavorare per riportare alla luce i resti dell'antica città di Stabia, finché, il 20 agosto 1763, venne ritrovata, nei pressi di porta Ercolano, un'iscrizione che portò all'identificazione sicura delle rovine come quelle dell'antica città di Pompei⁴⁷.

Essa riportava le seguenti parole:

EX - AVCTORITATE
IMP - CAESARIS
VESPAZIANI - AVG
LOCA - PVBLICA - A - PRIVATIS
POSSESSA - T. - SUEDIUS - CLEMENS
TRIBVNVS - CAVSIS - COGNITIS - ET
MENSVRIS - FACTIS - REI
PVBLICAE - POMPEIANORUM
RESTITVIT

Le prime esplorazioni furono vere e proprie cacce al tesoro per riempire palazzi e musei europei⁴⁸ e le campagne di scavo, disorganiche e disorganizzate, erano ancora lontane dagli obiettivi e dalle leggi della moderna scienza archeologica.

Carlo di Borbone, promotore dello scavo pompeiano non fu né un dotto né un erudito studioso dell'arte antica, ma fu, senza dubbio, un sovrano "illuminato", appassionato di archeologia e collezionismo: egli decise di far divenire lo scavo ben più che un suo diletto personale, ma un'impresa di Stato a tutti gli effetti, finanziata dall'erario regio, condotta dagli ufficiali del Genio e compiuta da soldati ed ergastolani.

⁴⁴ VARONE A., *op. cit.*, p. 272; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7. Le esplorazioni avvennero attraverso lo scavo di gallerie sotterranee, all'interno della dura e compatta massa di materiali vulcanici depositatisi a seguito dell'eruzione. Al contrario di Pompei, che fu ricoperta dai lapilli, la città di Ercolano fu infatti investita da una valanga di fango, formata da un impasto di cenere ed acqua, che raggiunse un'altezza di circa venti metri.

⁴⁵ VARONE A., *op. cit.*, p. 273.

⁴⁶ GALANTE G.A., *Il nuovo tempio di San Paolino vescovo di Nola a Pompei presso la Porta Stabiana*, Napoli 1883, p. 5; MATRONE L., *La Cappella di San Paolino negli Scavi di Pompei*, Napoli 1973; ECOLE NATIONALE SUPERIEURE DES BEAUX ARTS, INSTITUT FRANCAISE DE NAPLES, *Pompeï e gli architetti francesi dell' '800*, Napoli 1981, p. 7 (da qui ENSBA, IFN, SAN); SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, *La Casina dell'Aquila: il recupero di un'immagine*, Pompei 1985, p. 7 (da qui SAP); CIARALLO A.-DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 21; D'AMBROSIO A., *Alla scoperta di Pompei*, Milano 1998, p. 9; IRLANDO A., *op. cit.*, p. 16; IULIANO M.-FEDERICO S., *Bartolo Longo "urbanista" a Valle di Pompei*, Napoli 2000, p. 28; VARONE A., *op. cit.*, p.273.; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7.

⁴⁷ BERRY J., *op.cit.*, p. 7; VARONE A., *op. cit.*, p. 274; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit* p. 7.

⁴⁸ BERRY J., *op. cit.*, p. 7.

L'eco delle scoperte pompeiane risuonò in tutta Europa, dando nuovi impulsi al complesso dibattito sull'archeologia: alle dotte citazioni sulla classicità ed alle opere magniloquenti e fastose si sostituiscono reperti ed oggetti di vita quotidiana, simboli anch'essi della gloria antica.

Dal 1780, con l'arrivo a Napoli dei nuovi sovrani, Ferdinando IV di Borbone e sua moglie Maria Carolina e la nomina come Direttore degli Scavi di Pompei di Francesco La Vega, gli scavi proseguirono con maggiore celerità e metodo. Egli applicò una nuova modalità di intervento nelle operazioni di scavo, promovendo le esplorazioni per nuclei topografici organici da espandersi gradualmente e il successivo raccordo di tutte le aree esplorate⁴⁹.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo, gli avvenimenti della Francia rivoluzionaria ebbero ripercussioni in Italia, così che se l'eco della rivoluzione provoca alla Corte di Napoli, presso Re Ferdinando di Borbone e sua moglie Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, collera ed indignazione, la vita di tutti i giorni e specialmente agli Scavi di Pompei continuò normalmente durante i primi anni della Rivoluzione⁵⁰.

La corte, dato il forte legame con i sovrani francesi, viveva nell'ansia e nell'angoscia, tanto da trascurare completamente lo scavo a Pompei, che pur aveva conferito loro potere e prestigio.

Nel 1799 il re Ferdinando IV, che voleva marciare su Roma per allontanare la minaccia francese, fu sconfitto e costretto a fuggire in Sicilia, lasciando la città di Napoli nelle mani dei vincitori guidati dal generale Championnet⁵¹, uomo colto, raffinato ed appassionato di archeologia, che ordinò l'immediata ripresa dello scavo pompeiano.

Dopo la destituzione dei Borbone, la città venne occupata dai francesi; pochi mesi dopo venne proclamata la Repubblica Napoletana⁵², che però ebbe vita breve, poiché nel mese di maggio 1799⁵³, i francesi furono costretti ad abbandonare Napoli.

Solo tre anni dopo, nel giugno 1802, il re Ferdinando IV e sua moglie Maria Carolina poterono rientrare in città⁵⁴.

Intanto, a seguito degli avvenimenti del 1799 e della difficile questione politica, le operazioni di scavo rimasero sospese fino al 1804, quando il fratello di Francesco La Vega, Pietro, fu nominato Direttore degli Scavi di Pompei⁵⁵.

Il periodo di stasi terminò, in realtà, nel 1806, con l'arrivo a Napoli del nuovo re, Giuseppe Bonaparte⁵⁶, il quale, particolarmente interessato all'archeologia vesuviana, incaricò, nel 1808, il Direttore del Real Museo di Portici e Soprintendente degli Scavi, Michele Arditì, di redigere un progetto organico per le operazioni di scavo ed un piano degli espropri di tutti i terreni privati compresi nelle mura di Pompei⁵⁷.

Nel 1808 Giuseppe Bonaparte fu destinato al trono di Spagna, lasciando il trono di Napoli a Gioacchino Murat e a Carolina, sorella di Napoleone Bonaparte, entrambi appassionati di archeologia. La nuova regina volle addirittura trasferirsi a Portici, da dove poteva controllare le operazioni di scavo, giungendo perfino a dispensare consigli e sussidi al gruppo di operatori del sito ed ai responsabili del cantiere⁵⁸.

⁴⁹ VARONE A., *op. cit.*, p. 276; ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

⁵⁰ ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

⁵¹ D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; VARONE A., *op. cit.*, p. 279; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503.

⁵² ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 26; D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; ETIENNE R., *op. cit.*, p.19; VARONE A., *op. cit.*, p. 279; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503.

⁵³ ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 26; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

⁵⁴ ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, pp. 25-26; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

⁵⁵ D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8; VARONE A., *op. cit.*, p. 279.

⁵⁶ ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p.26; D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8.

⁵⁷ SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI POMPEI, *La Casina dell'Aquila. Il recupero di un'immagine*, Pompei 1985, p. 7.

⁵⁸ ENSBA, IFN, SAN, *op. cit.*, p. 25.

Il ruolo della regina Carolina fu determinante per la divulgazione dei risultati delle ricerche, che ella promosse sia intessendo una fitta corrispondenza con personalità di tutta Europa, sia favorendo la stampa di guide corredate di planimetrie⁵⁹.

Tra il 1814 ed il 1815 l'Europa tutta visse un momento particolarmente delicato, politicamente segnato dal Congresso di Vienna. Gli effetti del nuovo assetto politico crearono una fase di rallentamento nelle operazioni di scavo a Pompei, anche perché il re Ferdinando di Borbone, rientrato a Napoli, si disinteressò completamente della questione pompeiana, causando un forte regresso rispetto alla fase murattiana.

Gli anni successivi furono alquanto difficili, poiché i successori di Ferdinando di Borbone⁶⁰, spinti da vanto ed orgoglio dinastico, considerarono Pompei soprattutto un luogo di curiosità, ove condurre in visita illustri personalità ed ospiti di riguardo⁶¹.

Il disinteresse della casa reale e la mancanza di organicità nei lavori favorì la pratica dell'alienazione e dello spostamento di molti reperti dal contesto originario, sia pure a scopo di tutela e protezione.

Dopo l'unità d'Italia, avvenuta nel 1861, e la nomina di Giuseppe Fiorelli in qualità di Soprintendente, comincia per gli scavi di Pompei un'era nuova, caratterizzata da volontà e ricerca di metodo, competenza e rigore scientifico, sia nelle fasi di scavo che in quelle di restauro.

Il Fiorelli, con professionalità e spirito critico, pose le basi di un'archeologia scientifica, aperta e perfezionabile, organizzata secondo un predefinito diario di lavoro e preparando un programma razionale di scavi⁶². Nel 1863 il Fiorelli introduceva l'utilizzo dei calchi in gesso⁶³, che consente la restituzione, oltre che di corpi, anche di oggetti di materiale deperibile, che avevano un ruolo fondamentale nell'architettura e nella vita domestica antica, e di cui altrimenti non sarebbe rimasta traccia⁶⁴. Il procedimento, semplice ma geniale, prevedeva che le cavità naturali e quelle lasciate libere dalla cenere compatta venissero riempite di gesso liquido: una volta asciutto e indurito, il calco restituiva l'immagine di oggetti, animali e persone colti nell'ultimo spasmo di vita.

L'esperienza al sito pompeiano ha permesso al Fiorelli di realizzare la sua opera più importante: *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, nella quale egli raccolse le testimonianze e la documentazione d'archivio sugli scavi borbonici tra 1748 e 1860 cui fece seguire, attraverso i *Giornali degli Scavi*⁶⁵, periodiche relazioni a stampa sui lavori in corso a Pompei. Nel 1875, dopo la nomina di Giuseppe Fiorelli a Direttore Generale

⁵⁹ D'AMBROSIO A., *op. cit.*, p. 8.

⁶⁰ VARONE A., *op. cit.*, p. 282. I successori di Ferdinando di Borbone furono: Francesco I, succeduto al padre nel 1825, Ferdinando II, che regnò dal 1830 al 1859 e Francesco II, che regnò soltanto un anno, fino al 1860.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ETIENNE R., *op. cit.*, p. 29; KRAUS T. – VON MATT L., *op. cit.*, p. 7; FIORELLI G., *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872*, Relazione al ministro dell'Istruzione Pubblica, Napoli 1873, pp. 85 e sgg.; SAMMARCO B., *Da Fiorelli a Spinazzola, il restauro a Pompei dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, in CASIELLO S., *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 1996, p. 352.

⁶³ ETIENNE R., *op. cit.*, p. 30; VARONE A., *op. cit.*, p. 284; T.C.I., *op. cit.*, 2001, p. 503; SAMMARCO B., *op. cit.*, p. 355.

⁶⁴ ZEVI F., *op. cit.*, p. 17; SAMMARCO B., *op. cit.*, p. 355.

⁶⁵ ZEVI F., *op. cit.*, p. 18; FIORELLI G., *Gli scavi a Pompei dal 1861 al 1872*, Relazione al Ministro della Istruzione Pubblica, Napoli 1873. Nel *Giornale*, Fiorelli espone, analizza e compendia tutte le notizie relative alle modalità di scavo ed ai ritrovamenti fatti a Pompei dal 1861 al 1872.

delle Antichità e Belle Arti del Regno⁶⁶, fu chiamato a Pompei un nuovo direttore degli Scavi, l'architetto napoletano Michele Ruggiero⁶⁷.

Il Ruggiero si fece promotore di una complessa e matura riflessione sul significato di bene archeologico, che in quanto tale doveva essere protetto e conservato nel tempo per garantirne la fruizione alle generazioni future. Nel 1876 Michele Ruggiero fu incaricato di redigere il progetto per la costruzione della Cappella di San Paolino, da edificare presso la Porta Stabiana, per fornire assistenza religiosa al personale degli scavi⁶⁸.

Quando nel 1748 cominciarono i lavori di scavo nella località Civita, situata tra le pendici del Vesuvio e la fertile valle del Sarno, le scoperte si susseguivano restituendo, giorno dopo giorno, i resti dell'antica città, suscitando stupore e curiosità: l'interesse spinse studiosi ed appassionati di ogni classe e ceto sociale a recarsi a Pompei per assistere alle quotidiane esplorazioni archeologiche. La visita alle città dissepoltte dell'area vesuviana divenne irrinunciabile tappa del *Grand Tour* in Italia, ossia i viaggi d'istruzione che i giovani aristocratici europei compivano nel nostro Paese⁶⁹.

Lo straordinario interesse internazionale intorno alle esplorazioni vesuviane, documentato attraverso pagine di diario, cronache e rappresentazioni pittoriche, fu determinante per la conoscenza di Pompei nel circuito culturale europeo.

Gli stessi sovrani si appassionarono alle ricerche archeologiche: spesso, infatti, essi si recavano in visita a Pompei, accompagnando gli ospiti più illustri e mostrando loro i tesori riemersi dalla città sepolta.

A quei tempi, però, il viaggio fino a Pompei presentava notevoli difficoltà, così come la permanenza in loco richiedeva specifici servizi, che garantissero ai visitatori un gradevole soggiorno.

Inoltre, il numero crescente di studiosi, appassionati, curiosi e cercatori di tesori presenti nell'area archeologica resero necessaria la formazione di una guarnigione di soldati che sorvegliasse gli operai impegnati nello scavo e proteggesse dai "procacciatori d'antichità" i reperti recuperati. A tale scopo fu reperito ed organizzato nel sito pompeiano un distaccamento di Veterani⁷⁰, ossia soldati adibiti alla sorveglianza, che furono sistemati in un edificio scavato tra il 1766 ed il 1769 a sud del Teatro: la Caserma (o Scuola) dei Gladiatori che, al momento della scoperta, Francesco La Vega denominò *Quartiere dei Soldati*⁷¹. La zona prossima agli scavi di Pompei, desolata e polverosa, a lungo disabitata, ritornava ad essere viva, pulsante, vissuta.

Il nuovo nucleo abitato, sorto intorno agli scavi di Pompei dalla seconda metà del XVIII secolo, presentava specifiche esigenze cui bisognava rispondere in maniera adeguata: una fra tutte era la mancanza di assistenza spirituale a tutti gli abitanti della zona.

La chiesa più vicina era l'antica parrocchia del Salvatore di Valle di Pompei, che però non era sufficientemente grande per accogliere la popolazione ed era, inoltre,

⁶⁶ CIARALLO A.- DE CAROLIS E., *op. cit.*, p. 23; BERRY J., *op. cit.*, p. 7.

⁶⁷ VARONE A., *op. cit.*, p. 286.

⁶⁸ GALANTE G.A., *op. cit.*, p. 10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; IULIANO M. – FEDERICO S., *op. cit.*, Napoli 2000. p. 88.

⁶⁹ STRAZZULLO F., *Tutela del patrimonio artistico nel Regno di Napoli sotto i Borbone*, Napoli 1972, pp. 3-4; RUSSO R. N. - VELLA A., *Il Vesuvio*, Roma 1996, p. 12; ETIENNE R., *Pompèi, la citè ensevelie*, Parigi 1987; PAGANO M., *Gli scavi di Ercolano e Pompei nella politica culturale dei Borbone*, in AA. VV., *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997*, Napoli 2000, pp. 123.

⁷⁰ COSTANTINO R., *La Chiesa del Salvatore di Pompei*, Pompei 1998, p. 68. I Veterani erano così chiamati poiché originariamente erano soldati che avevano ultimato il periodo di ferma o militari invalidi utilizzati alla custodia degli Scavi.

⁷¹ SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI NAPOLI, *Pompeii 1748-1980. I tempi della documentazione*, Napoli 1981, p. 10; D'AMBROSIO A., *Alla scoperta di Pompei*, Milano 1998, p. 48; MATRONE L., *La Cappella di San Paolino negli Scavi di Pompei*, Napoli 1973, p.16; ETIENNE R., *op. cit.*, p. 18.

abbastanza distante dalla zona degli scavi, la quale restava, quindi, del tutto priva di un luogo di culto.

Il governo del re si interessò alla questione ricercando un sacerdote al quale affidare la cura spirituale degli abitanti degli Scavi di Pompei: fu scelto don Andrea Cirillo, sacerdote di Boscotrecase⁷².

Trovato il ministro officiante, si rese necessario trovare il luogo in cui i fedeli potessero ritrovarsi per assistere alla celebrazione della Santa Messa.

Nel frattempo, nel lato meridionale del “Quartiere dei soldati”, era stato scavato dal 7 al 14 febbraio 1767⁷³, un ambiente con le pareti decorate, la cui destinazione d’uso resta tuttora sconosciuta. Alcuni studiosi l’hanno classificata come corpo di guardia, altri come “esedra”, altri ancora come un sacello dedicato alla divinità protettrice del luogo: tutti sono però concordi nell’affermare che, date le ricche ornamentazioni, l’ambiente era destinato ad un pubblico utilizzo⁷⁴.

Il luogo fu ritenuto idoneo alla costruzione della Cappella, la quale fu edificata ed allestita con arredi e suppellettili richiesti dai Cappellani all’Amministrazione degli Scavi ed ottenuti nel corso degli anni⁷⁵. La giurisdizione della Cappella apparteneva al Vescovo di Nola⁷⁶.

Inizialmente le funzioni religiose erano celebrate soltanto di domenica e nei giorni festivi; col passare del tempo esse si intensificarono, tanto da divenire pratica quotidiana. Oltre alla consueta messa, altre funzioni cominciarono ad essere celebrate: il cappellano accoglieva i fedeli e li preparava alle celebrazioni natalizie e pasquali. Grazie all’ausilio di altri sacerdoti provenienti da Torre Annunziata, le attività spirituali furono celebrate anche nelle occasioni solenni in onore del re e della regina di Napoli. I cappellani ricevevano un adeguato compenso per le funzioni che officiavano, ma essi lamentavano le condizioni disagiate in cui vivevano, sia per gli spazi ristretti della cappella sia per i viaggi che quotidianamente dovevano affrontare per recarsi agli scavi⁷⁷.

In una lettera datata 18 gennaio 1822, il cappellano Giovanni Matrone rendeva noto il grande disagio cui lo sottoponeva «*il viaggio ben lungo da Bosco a Pompei per l’incomodo grande in tempo di pioggia, freddo ed estivi calori*»⁷⁸.

In una successiva lettera, datata 13 ottobre 1838, il cappellano Cuccurullo inoltra la richiesta di «*stanze attigue alla cappella per fermarsi ad esercitare il Ministerio, essendo la sacrestia fredda e piccola*»⁷⁹.

Con Regio Decreto di Ferdinando II, datato 10 ottobre 1851, è nominato Cappellano degli Scavi di Pompei il sacerdote don Raffaele Borrelli⁸⁰. Il re dispose che egli pernottasse nell’antica città, in un’abitazione a lui destinata: si rese perciò necessario trovare un alloggio adatto da destinare al cappellano; il Direttore degli Scavi individuò un ambiente costituito da tre piccole camere, situate al piano superiore dell’edificio attiguo alla cappella, che assegnò al Cappellano Borrelli. In più occasioni, però, il cappellano dimostrò di non apprezzare l’alloggio assegnatogli, che egli definiva «assai

⁷² MATRONE L., *op. cit.*, p. 17; COSTANTINO R., *op. cit.*, p. 69.

⁷³ MATRONE L., *op. cit.*, p. 19. L’ambiente misurava m. 5 di lunghezza e m. 4,60 di larghezza.

⁷⁴ *Ivi*, p.20.

⁷⁵ *Ivi*, p. 21. Il verbale di consegna di arredi e suppellettili informa che le Autorità Civili non lesinarono le forniture alla piccola Cappella degli Scavi: fu infatti trasportato a Pompei un gran numero di arredi sacri, pianete, piviali, omerali e stole. Il documento è conservato nell’Archivio della Soprintendenza alle Antichità di Napoli (da qui indicato con la sigla ASAN).

⁷⁶ RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G.A.Galante, Napoli 2000, p. 26. Il Vescovo di Nola la benedisse solennemente il 4 luglio 1814.

⁷⁷ MATRONE L., *op. cit.*, p. 24.

⁷⁸ *Ibidem* (La lettera è conservata in ASAN).

⁷⁹ *Ibidem* (Lettera in ASAN).

⁸⁰ *Ivi*, p. 25.

*angusto ed incomodo»⁸¹: in virtù di ciò avanzò la richiesta di un altro locale, più comodo e confortevole. La sua richiesta fu accolta e gli fu assegnato un altro alloggio, consistente in alcune camerette situate nel Foro Nundiaro, l'antica piazza, scavata alcuni anni prima. Neppure questa volta il cappellano fu soddisfatto: considerando la sua nuova abitazione troppo umida e dunque nociva alla sua salute, richiese «*un'indennità di pigione per potersi affittare altra casa»⁸².**

Stavolta, però, le sue richieste furono decisamente respinte.

Il cappellano Cuccurullo decise di continuare comunque ad officiare le sacre funzioni nella piccola cappella degli Scavi, pur continuando a lamentare la scomodità dell'alloggio e l'angustia della cappella.

Nel frattempo, le autorità civili decisero di promuovere la costruzione di una nuova Cappella, più grande e spaziosa, corredata anche di due appartamenti, uno per il cappellano ed uno per i sovrani, quando erano in visita a Pompei⁸³. Del progetto furono incaricati gli architetti Giuseppe Settembre e Ferdinando Bechi; quando si cominciarono a cavare le fondamenta della nuova costruzione, nel 1851, antichi reperti tornarono alla luce, imponendo l'immediato blocco dei lavori⁸⁴. Il Bechi s'incaricò allora di scandagliare i terreni circostanti, per trovare un luogo idoneo ove costruire la nuova chiesetta e di redigere un progetto per la costruzione di una nuova Cappella, la cui esecuzione sarebbe costata 3082,40 ducati⁸⁵.

Nel 1852 il Bechi morì e fu sostituito dall'architetto di Casa Reale Gaetano Genovese⁸⁶, il quale sosteneva la necessità di costruire in un luogo idoneo la nuova chiesa, che egli individuò nella spianata del Tempio di Venere, per potervi creare intorno un intero villaggio⁸⁷. L'idea, indubbiamente positiva, non fu mai concretamente attuata, anche perché, nel frattempo, le condizioni politiche stavano radicalmente mutando: il Regno di Napoli si avviava a diventare, nel 1861, parte integrante del Regno d'Italia.

Dopo l'unita d'Italia, il cappellano Cuccurullo cercò di ingraziarsi i favori delle nuove autorità, civili ed ecclesiastiche, ossequiate con funzioni sacre sempre più frequenti ed articolate. I nuovi dirigenti, spesso in visita a Pompei, vennero accolti e celebrati con inni, benedizioni e discorsi di circostanza recitati dal cappellano stesso⁸⁸. Le autorità indubbiamente apprezzarono il suo zelo e la sua volontà, ma il cappellano non fu mai premiato come avrebbe voluto, poiché non ottenne mai gli agi e le comodità che continuava instancabilmente a reclamare. Le sue aspettative continuarono ad essere deluse, anzi il Regio Decreto, datato 11 giugno 1875, ordinò addirittura la soppressione del posto di cappellano nella piccola chiesa degli Scavi⁸⁹. La comunicazione definitiva inviata il 18 giugno 1875 a Pompei dal Ministero della Pubblica Istruzione, dichiarava

⁸¹ *Ivi*, p. 26. La richiesta è formulata nella lettera datata 8 marzo 1853 (Lettera in ASAN).

⁸² *Ivi*, p. 24 (Lettera in ASAN).

⁸³ *Ivi*, p. 29. I re borbonici si recavano sovente in visita a Pompei, accompagnavano i visitatori più illustri e mostravano loro i reperti rinvenuti durante le esplorazioni.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 31-32. La documentazione relativa a questo periodo non specifica il luogo prescelto per la costruzione della cappella.

⁸⁵ *Ivi*, p. 32.

⁸⁶ *Ibidem*; VARONE, *op. cit.*, p. 283.

⁸⁷ MATRONE L., *op. cit.*, pp. 31-32. Genovese sosteneva che il luogo da lui proposto era il più adatto per costruirvi una nuova cappella, poiché dalle analisi effettuate non risultavano ruderi antichi nel sottosuolo. La costruzione sarebbe dovuta costare meno di 3600 ducati.

⁸⁸ *Ivi*, p. 35. Dopo le celebrazioni, durante le quali venivano distribuiti i pani ai poveri, venivano organizzate ceremonie con luminarie e mortaretti.

⁸⁹ *Ivi*, p. 35, p. 36 nota 4. Il Regio Decreto col quale era soppresso il posto di Cappellano era datato 11 giugno 1875 n. 2444.

“disponibile“ il cappellano Cuccurullo, il quale, per ironia della sorte, morì appena una settimana dopo⁹⁰.

Il 30 giugno 1875 una lettera inviata da Roma decretò il destino della cappella: il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, Giuseppe Fiorelli, giudicando «*ormai superfluo il mantenere la Cappella, che venne costruita per servizio della Guarnigione dei Veterani*»⁹¹, ordinò la sconsacrazione del luogo e la definitiva chiusura della Cappella degli Scavi di Pompei.

La sconsacrazione della Cappella fu un duro colpo per gli abitanti della zona, i quali, in seguito ai provvedimenti del Ministero, rimasero senza alcun sostegno spirituale e senza un luogo dove riunirsi per partecipare alle sacre funzioni. Più volte essi chiesero di poter riottenere la loro vecchia cappella, almeno per le celebrazioni nei giorni festivi, ma le richieste furono puntualmente respinte.

Essi decisero allora di rivolgersi direttamente al Ministero, il quale, pur confermando l’ordine di abbattimento della cappella del ludo Gladiatorio, decise di concedere «*la costruzione di una nuova cappella fuori il recinto di Pompei da servire per gli abitanti che sono nei dintorni dell’antica città, in luogo di quella che era nel perimetro della stessa*»⁹².

Era necessario ora trovare un suolo disponibile sul quale edificare la nuova cappella, cercando di rispondere alle esigenze degli abitanti, dei fedeli e delle autorità.

Un ricco signore di Pompei, il signor Aniello De Vivo, offrì un suolo di sua proprietà nei pressi della porta Stabiana⁹³, la più antica via di accesso alla città, affinché vi fosse costruita la nuova cappella.

Col contributo dei fedeli, degli abitanti degli scavi e della curia, che stanziò la somma di £. 665⁹⁴, finalmente, nel maggio del 1876⁹⁵, furono avviati i lavori per la costruzione della chiesetta, che avrebbe sostituito quella edificata nell’antico “Quartiere dei soldati”. La realizzazione del progetto fu affidata all’allora Direttore degli Scavi, l’architetto napoletano Michele Ruggiero⁹⁶, già conosciuto ed apprezzato per l’impegno e la costanza nell’organizzazione delle operazioni di scavo a Pompei e Stabia.

Proprio in quei giorni, giunsero a Pompei per un’escursione archeologica, i membri dell’Accademia Napoletana di San Giovanni lo Scriba⁹⁷, un’associazione di antica fondazione, che si occupava dello studio di Storia Ecclesiastica e di Archeologia Cristiana e che voleva promuovere il culto degli antichi Santi locali⁹⁸.

Le autorità e gli abitanti degli scavi chiesero loro un contributo per la costruzione dell’edificio ed essi accettarono di buon grado: da quel momento, infatti, essi si dedicarono alla raccolta dei fondi necessari alla costruzione della cappella.

⁹⁰ *Ibidem*. In data 27 giugno 1875 il Soprastante-capo degli Scavi annunciò la morte del Cappellano Cuccurullo.

⁹¹ *Ivi*, p. 37. La lettera inviata dal Fiorelli è datata 30 giugno 1875.

⁹² *Ivi*, p. 39. La concessione è contenuta nella lettera inviata dal Vescovo di Nola al Direttore degli Scavi di Pompei, in data 18 agosto 1875.

⁹³ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 6, La cessione è contenuta nella lettera datata 14 agosto 1876. Il signor De Vivo aveva inizialmente offerto un locale di sua proprietà sulla strada provinciale di fronte agli Scavi, che però risultò sgradito sia alla popolazione del luogo che alle Autorità Ecclesiastiche.

⁹⁴ *Ivi*, p. 40. Il 20 agosto 1880 furono assegnate al Vescovo di Nola altre 250 lire; altre 200 lire furono date il 18 ottobre 1883 ad opera ultimata.

⁹⁵ GALANTE G. A., *op. cit.*, pp. 6-10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 40. L’otto maggio dello stesso anno sarà collocata la prima pietra per la costruzione del Santuario di Pompei.

⁹⁶ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 10; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; IULIANO M. – FEDERICO S., *op. cit.*, Napoli 2000. p. 88.

⁹⁷ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 7; MATRONE L., *op. cit.*, p. 43; RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G. A. Galante, Napoli 2000, p. 26.

⁹⁸ MATRONE L., *op. cit.*, p. 41; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 22.

In quel periodo essi stavano dedicando la loro attenzione allo studio della figura e dell'opera in Campania di San Paolino di Nola. I soci dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba contribuirono con la somma di 120 lire; il letterato Gennaro Aspreno Galante offrì personalmente ben 600 lire per la costruzione della cappella di Pompei⁹⁹. All'atto della consegna dei fondi raccolti essi chiesero, pertanto, che la cappella fosse dedicata a quel santo cultore di arte e poesia, San Paolino, appunto¹⁰⁰.

Dalle fonti agiografiche apprendiamo che Ponzio Anicio Paolino, nato a Bordeaux dalla nobile e ricca famiglia degli Anici nel 355, fu educato dal colto maestro Ausonio, che lo avviò allo studio del greco e del latino, perfezionati attraverso la lettura dei classici¹⁰¹. La sua formazione proseguì a Bordeaux, dove Paolino approfondì gli studi di letteratura, diritto e filosofia, iniziando da giovanissimo a comporre versi e carmi di notevole valore. Egli fu noto per ricchezza, nobiltà di natali, per dottrina, vena poetica, per la posizione elevata di Proconsole nella sua vita di pagano, e poi per santità, per umiltà e dottrina nella sua vita di cristiano, per cui assurse alla dignità di Vescovo dell'antichissima ed illustre città di Nola¹⁰².

La nomina di console e governatore della Campania e poi Vescovo di Nola lo portò a conoscere la realtà di quella regione, che lo affascinò al punto da non volerla mai più lasciare. La rinuncia ai beni materiali fu il primo passo verso una scelta di vita caratterizzata da povertà esteriore e ricchezza interiore, sostenuta da una continua crescita spirituale e culturale. Egli, infatti, dedicò la propria esistenza alla cura ed all'assistenza dei bisognosi ed alla diffusione di quella cultura che aveva appreso nel corso degli anni.

La proposta degli Accademici, circa la scelta del santo protettore, fu ben accolta, cosicché da quel momento la cappella fu dedicata a San Paolino, che divenne il patrono dell'archeologia e degli Scavi di Pompei.

Il 23 ottobre 1883 un carro trasportò da Napoli a Pompei un quadro raffigurante San Paolino, opera del pittore Rinaldo Casanova, un'urna marmorea contenente sacre reliquie ed una statua del Santo di Nola¹⁰³. Il quadro fu subito collocato nella cappella di Porta Stabiana, la statua celebrativa di san Paolino fu, invece, esposta alla pubblica venerazione il 25 ottobre 1883 nel Santuario della Beata Vergine di Pompei, ove fu benedetta dal Vescovo di Nola, monsignor Giuseppe Formisano¹⁰⁴. Due giorni dopo, il 27 ottobre il Vescovo di Cassano, monsignor Raffaele Danise benedisse la Cappella e ne consacrò l'altare¹⁰⁵. Il 28 ottobre 1883 la statua del santo fu condotta nel nuovo tempio degli Scavi, accompagnata da una solenne processione composta dai membri dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba, dal personale degli Scavi e da tutto il popolo di Pompei¹⁰⁶. La Cappella fu solennemente inaugurata in quello stesso giorno¹⁰⁷.

Nella prima solenne funzione nella Cappella di San Paolino, il sacerdote Gennaro Aspreno Galante¹⁰⁸ recitò un sermone celebrativo in onore del santo di Nola. La sua opera, tesa ad inserire la figura di San Paolino nella cultura italiana, lo impegnò per tutta la vita: egli scrisse articoli e saggi, tenne conferenze ed omelie, compose carmi, si

⁹⁹ RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁰ MATRONE L., *op. cit.*, p. 41.

¹⁰¹ RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 24-25.

¹⁰² *La Festa di San Paolino a Valle di Pompei*, in ABL sez. I fascicolo 502.

¹⁰³ MATRONE L., *op. cit.*, p. 45; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁴ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 23, MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; L'ARCO A., *op. cit.*, p. 92.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 24; MATRONE L., *op. cit.*, p. 44; L'ARCO A., *op. cit.*, p. 92.

¹⁰⁷ RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

¹⁰⁸ ABL sez. I fasc.4. G. A. Galante, oltre ad essere grande cultore delle opere di San Paolino in Campania, era un Canonico Cimeliarca della Chiesa di Napoli, Maestro dell'Almo Collegio dei Teologi e Socio dell'Accademia Reale di Napoli.

adoperò affinché il corpo di San Paolino fosse traslato a Nola ed ottenne che lo stesso fosse assunto quale patrono degli Scavi di Pompei. Il profondo attaccamento del Galante alla Cappella ebbe una delle sue più alte manifestazioni l'anno dopo, nel 1884, quando egli compose una delicata elegia nella quale veniva esaltata la Cappella degli Scavi dedicata a San Paolino, testimonianza moderna dello stretto legame con il mondo antico¹⁰⁹.

Il dotto sacerdote napoletano Gennaro Aspreno Galante e don Luigi Matrone, cappellano della chiesetta di San Paolino ci offrono, nei propri scritti, una dettagliata descrizione della cappella al momento della costruzione, testimonianza oggi della sapiente opera di Michele Ruggiero¹¹⁰.

La cappella presenta una facciata in pure, classiche linee, è divisa da un cornicione in due settori. Nella parte inferiore, è la porta d'ingresso, sormontata da una cornice recante l'iscrizione DIVO PAULINO SACRUM.

Nella parte superiore della facciata, terminante con un coronamento classico, un'ampia finestra rettangolare serve a dare luce all'interno¹¹¹. Sui due muri laterali, in alto, sono collocate due finestre a forma di lunetta, che contribuiscono ad illuminare l'interno dell'edificio¹¹².

Sul lato sinistro dell'abside è stato elevato un piccolo campanile, costruito nel 1883 a spese di Benedetto Minichini, letterato napoletano e Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno; la campana posta al suo interno ha sostituito quella che si trovava nel campaniletto dell'antica cappella del Quartiere dei Soldati¹¹³.

L'interno è a navata unica, coperta da una volta ornata di ottagoni e rosoni. Il pavimento è alla veneziana, suddiviso in ottagoni aventi al centro una stella, a ciascuno dei quali corrisponde simmetricamente uno scomparto della volta decorata.

La navata termina in un'abside, a cui giungono e da cui si diramano le decorazioni realizzate con stucchi geometrici, che attraversano tutta la Cappella. Al centro dell'abside, dietro cui sorge una piccola sacrestia, trova posto l'altare, ornato di marmi colorati, che ripetono i motivi decorativi della volta¹¹⁴. Esso contiene la piccola urna in marmo bianco, disegnata da Rinaldo Casanova, finanziata da Benedetto Minichini ed eseguita dal signor Costantino Iappelli¹¹⁵, la quale, a guisa di sarcofago classico, contiene le reliquie di sette santi, tra cui quelle di San Paolino¹¹⁶. Le reliquie di San Paolino furono offerte dal Capitolo di Santa Maria in Trastevere; quelle degli altri santi furono donate rispettivamente: quelle di San Felice dal Preposto della Basilica del Santo in Cimitile; quella dei S.S. Aspreno, Candida, Gennaro e Agrippino da G.A. Galante; quella di San Giovanni lo Scriba, proveniente dalla Basilica di Santa Restituta di Napoli, fu donata dai membri dell'Accademia omonima.

Sovrasta l'altare la maestosa tela eseguita dal pittore Rinaldo Casanova, ideata e finanziata da un socio dell'Accademia di San Giovanni lo Scriba, Bartolomeo d'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano¹¹⁷. Il dipinto rappresenta San Paolino in veste di

¹⁰⁹ RAGOZZINO G. (a cura di), *Carmi in onore di San Paolino*, composti da G. A. Galante, Napoli 2000, pp. 59-63. Il testo integrale dell'elegia è riportata in Appendice.

¹¹⁰ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 16 e sgg.; MATRONE L., *op. cit.*, p. 40 e sgg.

¹¹¹ MATRONE L., *op. cit.*, p. 42.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ GALANTE G. A., *op. cit.* Sulla superficie della campana, oggi conservata nel deposito degli Scavi, al di sopra di un ornamento raffigurante la Vergine, è stata recentemente ritrovata la data A.D. 1780.

¹¹⁴ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 16. L'altare fu eseguito su disegno dell'ingegnere Luigi Fulvio e fu realizzato a spese di una devota signora del più illustre patriziato napoletano.

¹¹⁵ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 20.

¹¹⁶ MATRONE L., *op. cit.*, p. 43.

¹¹⁷ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 20; MATRONE L., *op. cit.*, p. 43; RAGOZZINO G. (a cura di), *op. cit.*, p. 26.

Vescovo nella cripta della chiesa di San Felice a Cimitile, mentre porge l'*eulogia* o pane benedetto. Nella parete laterale destra, una piccola nicchia contiene il busto su base lignea raffigurante il Santo di Nola, modellato e dipinto dal Casanova¹¹⁸. La statua rappresenta il Santo di Nola in piviale e mitra, che, appoggiato al pastorale, distribuisce il pane benedetto.

Dal momento della sua costruzione la Cappella di San Paolino ha pienamente assolto alla funzione per la quale era stata creata: fornire assistenza spirituale al personale degli scavi ed agli abitanti della zona, nonché agli illustri operatori del sito pompeiano. Tra i più assidui frequentatori vanno ricordati il prof. Matteo Della Corte¹¹⁹, studioso delle antichità pompeiane ed il grande archeologo Amedeo Maiuri, che sovente vi si recava durante i soggiorni nella sua abitazione nei pressi della Porta Stabiana.

Nel 1908, insieme ad edifici e terreni circostanti, la Cappella fu acquistata dalla Soprintendenza alle Antichità di Napoli, diventando proprietà del Demanio dello Stato¹²⁰. La dipendenza ecclesiastica, inizialmente affidata alla Curia di Nola, fu trasferita nel 1935 alla Prelatura di Pompei¹²¹, da cui dipende ancora oggi.

Giuridicamente, la Cappella di San Paolino è soggetta alla legge n. 1089 emanata nel 1939. L'anno 1939, se da un lato fu tristemente noto per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale¹²², fu fondamentale per la storia della tutela in Italia, grazie all'emanazione di due leggi, la legge n.1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, e la legge n.1497 sulla protezione delle bellezze naturali. La legge n. 1089 del 1° giugno 1939¹²³ allarga ulteriormente, rispetto ad una precedente legge del 1909, il complesso dei beni sottoposti a tutela. Essa ha regolato la tutela in Italia fino all'emanazione D.L. 490 del 29 ottobre 1999 (Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di Beni Culturali a norma dell'art. 1 della legge n. 352 del 8 ottobre 1997), un provvedimento compilativo che raccoglie e compendia tutte le norme precedenti in un unico testo legislativo, che ha rivisto ed aggiornato tutto il settore e che oggi rappresenta il riferimento normativo fondamentale in questo campo. La storica testimonianza dell'interesse e della responsabilità nell'ambito della tutela è contenuta nell'art. 9 della Costituzione Repubblicana, nella quale lo Stato democratico pone tra i propri principi fondamentali il dovere di promuovere lo sviluppo della cultura e la tutela del paesaggio e del patrimonio storico ed artistico della Nazione¹²⁴. Lo Stato democratico si fonda, infatti, sulla consapevolezza che ogni testimonianza storica deve essere conservata, in quanto documento e simbolo della cultura di un popolo.

Negli anni della ricostruzione post-bellica e dell'irruente sviluppo socio-economico, tutti gli obiettivi messi in risalto dalle leggi del 1939, erano destinati a divenire secondari alla fine delle ostilità, in un Paese segnato da gravissime distruzioni, anche tra i monumenti più rappresentativi della storia culturale ed artistica della Nazione.

¹¹⁸ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 23. La statua rappresenta il Santo di Nola in piviale e mitra, che, appoggiato al pastorale, distribuisce il pane benedetto.

¹¹⁹ MATRONE L., *op. cit.*, p. 45. Il prof. Della Corte, archeologo, si dedicò agli studi sui Cristiani nell'antica Pompei, ritrovando nella Cappella quella coesistenza tra sacro e profano di cui egli era un convinto assertore.

¹²⁰ MATRONE L., *op. cit.*, p. 45; *Casina dell'Aquila*, p. 7. RAGOZZINO G.(a cura di), *op. cit.*, p. 26. L'atto di acquisizione, effettuato per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, fu stipulato il 29 maggio 1908.

¹²¹ MATRONE L., *op. cit.*, p. 46. Il decreto della S. Congregazione Concistoriale è datato 8 maggio 1935.

¹²² DE ROSA G., *op. cit.*, p. 531. Il 1° settembre 1939 l'Italia entra in guerra alleata con la Germania.

¹²³ DI STEFANO R. - FIENGO G., *op. cit.*, p. 60; DI STEFANO R., *Antiche pietre per una nuova civiltà*, Napoli 1984, p. 89.

¹²⁴ BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *op. cit.*, p. 12.

L'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei responsabili della tutela, specialmente sul piano del restauro monumentale, apparve immediatamente evidente, ed i rischi e le difficoltà derivanti da tale carenza furono subito denunciati da alcuni illustri esponenti del settore.

Nel settembre 1943, durante la Seconda Guerra mondiale, gli scavi di Pompei furono ripetutamente colpiti dai bombardamenti¹²⁵. L'area archeologica fu ripetutamente colpita dagli ordigni nazisti: gli stessi tedeschi, infatti, precedentemente alleati degli italiani, avevano collocato alcuni cannoni all'interno del sito per difendersi da un eventuale attacco via mare. Mutate le alleanze nel 1943, essi decisero di attaccare gli scavi per evitare che gli italiani utilizzassero quegli ordigni. In virtù di un accordo politico stipulato con la Santa Sede, che prevedeva la protezione dei luoghi sacri¹²⁶, la chiesa non subì devastazioni, ma per effetto dello spostamento d'aria, la Cappella di San Paolino riportò comunque alcuni danni.

Dal secondo dopoguerra, il culto alla Cappella di San Paolino non è mai stato mai interrotto, ma col passare del tempo le lesioni alle strutture divennero sempre più gravi, tanto da richiedere un intervento di restauro vero e proprio, poiché la sola manutenzione si era rivelata insufficiente. Dietro continua richiesta del Cappellano don Luigi Matrone, in seguito all'approvazione della perizia effettuata dal Provveditorato alle Opere Pubbliche in data 1° marzo 1972, il Genio Civile concesse il restauro e la riparazione dei danni di guerra della Cappella di San Paolino¹²⁷.

Il progetto generale di riparazione prevedeva che i lavori fossero ultimati entro il 4 novembre 1972¹²⁸. Essi sono stati innanzitutto finalizzati al consolidamento delle strutture murarie e della volta che, a causa delle lesioni, rischiavano di crollare. L'operazione ha richiesto abilità e perizia, poiché c'era il rischio di danneggiare le decorazioni a stucco. L'altare, situato al centro dell'abside, è stato leggermente trasformato, in funzione delle nuove disposizioni liturgiche, così che il celebrante potesse officiare rivolto direttamente al pubblico. Accanto all'altare trova posto un pezzo di colonna di marmo sormontata da un capitello corinzio, che tutt'oggi funge da sostegno per le Sacre Scritture. L'abside, ripavimentato in marmo, è stato lievemente rialzato con l'inserzione di un gradino e lungo tutto il perimetro della Cappella è stato montato uno zoccolo di lastre di marmo di Trani per preservare la struttura dall'umidità. Nella parete sinistra è stata scavata una nicchia, di fronte a quella contenente la statua di San Paolino, nella quale è stato collocato un quadro della Vergine del Rosario, eseguita per desiderio del Prelato di Pompei, Mons. Aurelio Signora, a simboleggiare l'unione con la città moderna. Il quadro sovrastante l'altare, raffigurante San Paolino, che presentava la tela logora, è stato restaurato dal sig. A. Pecoraro nel gabinetto di restauro del Museo Nazionale di Capodimonte¹²⁹.

Nelle riquadrature a stucco, al centro delle due pareti laterali, sono stati inseriti due grandi quadri realizzati dal pittore lombardo Arturo Monzio Compagnoni¹³⁰. Il quadro della parete destra raffigura San Paolino, che si offre in schiavitù in cambio del figlio di una vedova. Il Santo, giovane, aureolato e vestito di bianco, è dinanzi alla tenda del re dei Vandali, assiso sul trono. Sullo sfondo si intravede San Paolino intento a lavorare la

¹²⁵ MATRONE L., *op. cit.*, p. 47; BERRY J., *Sotto i lapilli*, Milano 1998, p. 8.

¹²⁶ AVELLINO L., *op. cit.*, p. 12.

¹²⁷ ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI DI NAPOLI, *Pompeii – Lavori di riparazione dei danni di guerra della Cappella Demaniale di San Paolino sita nel complesso demaniale degli Scavi Archeologici*, prot. n. 15357, sezione I.

¹²⁸ MATRONE L., *op. cit.*, p. 47. Il progetto fu redatto dal geometra Vincenzo Vitello ed approvato dal Genio Civile di Napoli.

¹²⁹ MATRONE L., *op. cit.*, pp. 48-49.

¹³⁰ *Ivi*, p. 49.

terra in un tipico paesaggio africano, tra capanne e palmizi¹³¹. Nel quadro della parete sinistra è raffigurato il ritorno del Santo in Italia, il suo arrivo a Pompei e l'accoglienza festosa dei pompeiani. Intorno al Santo appena sbarcato si stringe una folla che lo acclama e gli porge gigli bianchi¹³². Lo sfondo è particolarmente significativo: il Vesuvio e i ruderi del Foro, che simboleggiano la città antica e, in alto, più sfumata, è l'immagine della Madonna del Rosario, che è il simbolo della nuova cristianità¹³³.

Sulla parete destra è stata apposta, nel 1987, un'iscrizione marmorea in memoria della visita di S.S. papa Pio IX, avvenuta il 22 ottobre 1849¹³⁴. Una nuova porta in legno ha sostituito quella vecchia, ormai scardinata. Le tre finestre, quella centrale e le due laterali, sono state rifatte in ferro. La facciata è stata arricchita da un coronamento rosso, che, oltre a quella estetica, ha avuto anche la funzione di proteggere i muri dalle infiltrazioni d'umidità.

Il Cappellano Matrone, Rettore della Cappella e Concessionario da parte del Provveditorato alle Opere Pubbliche per i lavori di restauro, poteva ritenersi soddisfatto: tutti i lavori preventivati furono portati a termine nei modi e nei tempi prestabiliti. In occasione della riapertura al culto della Cappella, egli organizzò una magnifica cerimonia, cui parteciparono le maggiori autorità civili e religiose¹³⁵.

La Cappella di San Paolino è attualmente aperta al culto soltanto per le celebrazioni domenicali e festive. In seguito a lavori di rifacimento di tutta la zona circostante, oggi l'unico ingresso è situato presso la Porta di Stabia. Fino a qualche anno fa, invece, poiché accanto vi erano le abitazioni del soprintendente, degli operatori del sito e dei dipendenti degli scavi, esisteva un altro ingresso, che conduceva direttamente alla Cappella; dopo i suddetti lavori, tale porta è stata transennata e chiusa al pubblico. Il corridoio esterno che conduce alla chiesetta, costeggiato da edifici ormai disabitati, costruiti all'inizio del XX secolo, immette in un altro corridoio, coperto, impropriamente adibito a magazzino. Su entrambi i lati, sono, infatti, accantonati vecchi arredi d'ufficio (fotocopiatrici, tecnigrafi, poltrone ...) e grosse statue in gesso, prive di qualunque valore. Il corridoio andrebbe sgomberato e riordinato, le pareti dovrebbero essere ripulite e tinteggiate. Va rilevato che i muri scrostati hanno mostrato gli originari archi a tutto sesto, ricoperti dalle strutture di rinforzo montate in seguito alle operazioni effettuate in seguito al sisma del 1980. L'intero complesso demaniale di Porta Stabia, ormai completamente abbandonato, attraverso opportuni interventi di ristrutturazione, potrebbe diventare sede di raccolta di memorie e testimonianze di tutti i soprintendenti e direttori degli Scavi, specialmente di quelli che hanno frequentato la Cappella di San Paolino. L'area antistante la Cappella è tenuta discretamente, anche se necessiterebbe di adeguate migliorie, soprattutto nel muro di recinzione e nelle scalette d'ingresso, particolarmente malandate. Anche lo spazio adibito a giardino potrebbe essere migliorato e quindi valorizzato, attraverso semplici, ma costanti interventi di manutenzione, così da diventare uno spazio accogliente.

L'interno della Cappella, nonostante i tentativi di manutenzione, mostra segni evidenti di decadenza: le pareti laterali e soprattutto la volta absidale presentano crepe e lesioni causate dalle infiltrazioni di umidità, che sta gradualmente danneggiando le decorazioni in stucco. Nonostante le reiterate sollecitazioni, a tutt'oggi ancora nulla è stato fatto per preservare la Cappella dalle insidie del tempo.

¹³¹ GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 9; MATRONE L., *op. cit.*, pp. 49-50.

¹³² GALANTE G. A., *op. cit.*, p. 8; MATRONE L., *op. cit.*, p. 50.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ MATRONE L., *op. cit.*, p. 53.; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Pio IX a Pompei: memorie e testimonianze di un viaggio*, Napoli 1987.

¹³⁵ MATRONE L., *op. cit.*, p. 35.

Negli anni passati, il 22 giugno, nella ricorrenza della festività di San Paolino, i fedeli ed il personale degli scavi organizzavano una festa con spari, musica e luminarie¹³⁶.

Da qualche anno, all’aspetto esclusivamente festoso si è sostituita la rivalutazione culturale del patrono della Cappella degli Scavi, attraverso tavole rotonde di alto profilo culturale che si sono tenute in occasione della festa di San Paolino nell’Auditorium degli Scavi di Pompei. L’obiettivo degli eventi è gettare le basi per un proficuo e fattivo dialogo progettuale tra le tre grandi “anime” della città: la Delegazione pontificia, il Comune e la Soprintendenza Archeologica di Pompei al fine di creare un ideale ponte di collegamento tra la Pompei romana e quella moderna, sorta grazie all’opera di un uomo dalle grandi doti morali e spirituali, l’avvocato pugliese Bartolo Longo¹³⁷.

Le opere di intervento per restituire alla cappella la sua originaria grazia architettonica e rendere funzionali anche i luoghi limitrofi e di pertinenza, dovranno necessariamente essere pianificati tenendo conto della salvaguardia del sito storico in cui si verrebbe ad operare ed uniformandosi a quelle che sono le attuali norme di difesa del territorio. Per una opportuna valorizzazione della Cappella di San Paolino, oggetto di rinnovato interesse culturale, è auspicabile che le massime autorità (Santuario, Comune e Soprintendenza) operino in comunanza di obiettivi per rivalutare il patrimonio artistico ed archeologico, per offrire ai turisti nuove meraviglie da scoprire ed ai cittadini residenti la consapevolezza di aver preso coscienza dell’importanza storico-artistica di tutti i nostri beni culturali.

¹³⁶ L’organizzazione e le spese sostenute per le feste sono documentate in ABL sez. I fasc. 502.

¹³⁷ RUGGIERO G., *San Paolino tra l’antica e la nuova Pompei*, in RNP 2001, pp. 12-13; DI MAURO P., *Due mondi tra continuità e discontinuità*, in RNP 2002, pp. 16-17. Don Giuseppe Ruggiero, autore del saggio del 2001, è l’attuale Cappellano della Cappella di San Paolino.

IL RESTAURO DEL QUADRO DI S. MARIA DELLE GRAZIE DELLA PARROCCHIALE DI MELITO

SILVANA GIUSTO

Con il contributo economico di una signora melitese, che vuole conservare l'anonimato, è stato restaurato l'antico quadro della Madonna delle Grazie della omonima Parrocchia di Melito di Napoli.

Il pregevole dipinto ad olio risalente alla fine del 16° secolo rappresenta la Vergine con il Bambino assisa nei cieli, contornata da 7 angeli e con ai lati San Giovanni Battista e San Pietro.

Domenica, 8 dicembre 2002, alle ore 18,30, alla presenza di un folto numero di fedeli, si è svolta la cerimonia dell'Incoronazione dell'Icona restaurata.

Il rito religioso è stato officiato da Sua Eccellenza Filippo Iannone Vescovo ausiliare di Napoli, coadiuvato dal Parroco Don Italo Mastrolonardo, dal Viceparroco Don Vincenzo Ruggero e dal reverendo Padre Ciro Papa. Nel corso della solenne celebrazione, il Vescovo ha posto sul capo della Vergine e del Bambino due corone di pregevole fattura, ricavate dalla fusione dell'oro donato dal popolo melitese.

Il dipinto, dopo alcuni giorni di esposizione ai fedeli, tornerà nell'abside al centro di una tela più grande anch'essa rinnovata che risale al XIX Secolo. Questa ultima fu eseguita nel 1804 dal pittore Eugenio Biancardi a cui fu dato l'ordine di ampliare il soggetto religioso con un'opera pittorica che fosse degna del nuovo tempio sorto sulla piccola chiesa abbattuta.

Il complesso pittorico è il quarto gioiello del patrimonio artistico melitese che viene riportato all'antico splendore, grazie all'opera incessante di sensibilizzazione di Don Italo, attento studioso di Storia. A testimonianza di ciò, ricordiamo che poco più di un anno fa egli ha scoperto in un ripostiglio abbandonato e, poi, fatto restaurare il Cristo del '400 di scuola nolana che si innalza sull'altare maggiore, e, recentemente, con il contributo finanziario di un anonima fedele, è stata rifatta, anche l'antica Statua di Santo Stefano, protomartire, Patrono della cittadina e oggetto di grande devozione popolare.

Il fermento e l'attenzione intorno ai Beni Monumentali di questo territorio è indubbiamente positivo e testimonia il forte legame tra i fedeli melitesi e la loro chiesa.

Il culto della Madonna delle Grazie a Melito di Napoli è sicuramente antecedente al 1775, anno di costruzione della Chiesa.

Essa ha origini molto antiche e sorse contemporaneamente al villaggio il cui nome, secondo due ipotesi tra le più accreditate, deriva dal greco *melois* che significa «frutti» o da «melma». Infatti, l'antico villaggio di Melito era circondato da un fossato (*fossatum publicum*) che nei giorni di intensa pioggia si colmava di detriti trascinati a valle dalle masse di acque provenienti dalle colline dei Camaldoli.

La testimonianza più antica che attesta la presenza della angusta chiesa su questo territorio risale all'anno 987. Infatti in una pergamena dell'epoca si legge: «*Dominus Stephanus venerabilis igumenus...*» e ancora: «*iuxta ecclesiam S. Stephani prothomartyris de arcu hereticorum*». In essa si dice che in prossimità della chiesa del Protomartire Santo Stefano¹ viene dato in concessione un pezzo di terra.

¹ Santo Stefano, primo martire della Chiesa, fu uno dei primi sette diaconi della comunità apostolica di Gerusalemme.

San Luca che oltre ad essere autore del terzo Vangelo scrisse anche *Gli Atti degli Apostoli*, dedica ben due dei ventotto capitoli del libro a Stefano.

Ebreo, di origini greche, fece regolari studi alla scuola di uno dei più grandi maestri di Israele, il venerando e integerrimo Gamaiele. Il giovane si distinse per le sue opere buone, ebbe l'incarico

La chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie si erge al centro della Piazza di Santo Stefano ed è collocata su un'arteria stradale che conduce alla città di Aversa. Sul suo portale si legge un'epigrafe in lingua latina dettata da Marino Guarano² che tradotta in italiano recita così:

Per esercitare ufficialmente il culto religioso
il tempio una volta eretto dal Comune
dei melitesi con lo stesso Casale
da tempo, però, cadente ed angusto
i suoi cittadini melitesi, acquistati terreni e fabbricati
a spese pubbliche, più esteso e più spazioso,
lo fecero ricostruire dalle fondamenta
a patto che la cura medesima
spettasse per sempre a se stessi e ai propri figli,
oltre ai diritti della fondazione

A.D. 1771.

Come si evince da questa scritta l'attuale parrocchia sorge su una preesistente chiesa cadente.

L'origine del luogo di culto è alquanto oscura e scarsissime sono le notizie che ci sono pervenute.

Sappiamo di certo che fu demolita e che dell'arredo interno, tra le altre cose, furono salvati il quadro su legno di Maria Santissima delle Grazie.

Questo testimonia che in questo piccolo borgo come negli altri villaggi limitrofi si diffuse sin dal basso Medioevo il culto della Madonna delle Grazie.

Ma della chiesa preesistente furono messe al sicuro anche l'antica effige intonacata e la statua di Santo Stefano.

Nel libro: *Cenno storico di Melito in Campania*, scritto nel 1902 dal parroco Reverendo don Gennaro Iaccarino³ si legge che quando si costruì la nuova chiesa l'immagine dipinta sull'intonaco del Protomartire fu staccata e, tutta intera messa in una nicchia del Cappellone detto del *Purgatorio*.

Tutto ciò dimostra quanto grande fosse la devozione dei melitesi per Santo Stefano, la cui statua oggi si può ammirare in tutto il suo rinnovato splendore.

La preziosa scultura lignea fu eseguita nel 1675 dall'artista Angelo Picani, lo stesso che scolpì la statua di San Giuseppe nella chiesa napoletana di Sant'Agostino alla zecca.

Nella prima metà del XVIII secolo le visite pastorali degli arcivescovi nei Casali a Nord di Napoli si intensificarono e, particolarmente attivo fu l'illustre prelato Giuseppe Spinelli; egli nel 1743 visitò la chiesa melitese e ne denunciò in una relazione lo stato di abbandono e l'inadeguatezza. Il 19 maggio 1743, emanò un severo decreto col quale comandava l'Università (cioè il Municipio) del Casale di erigere una nuova fabbrica.

di distribuire le elemosine alle vedove e fu un buon amministratore, ma il suo corretto comportamento suscitò molte invidie.

Perciò sobillarono alcuni ...

Presentarono falsi testimoni ...

e il giovane fu accusato di aver bestemmiato Dio, la Religione e il Tempio e fu condannato alla lapidazione.

² Marino Guarano (Casale di Melito 1° aprile 1731 - Maggio 1802?) giureconsulto, esperto di diritto feudale, civile e canonico. Versificatore, poeta, esule della Rivoluzione Partenopea del 1799.

³ Gennaro Iaccarino, Parroco della Chiesa Santa Maria delle Grazie dal 19 agosto 1883. Primo storico di Melito, autore di un opuscolo, *Cenno storico di Melito in Campania*, stampato presso una tipografia di Giugliano nel gennaio 1902.

Il 27 marzo del 1757 nella Congrega di Santa Maria di Piedigrotta si riunì gran parte della popolazione e alla presenza del Sindaco Nicola Russo e dei due eletti: Gennaro Viglione e Gaetano Bellotti. I presenti per alzata di mano approvarono due proposte:

- Riedificare la Chiesa parrocchiale sull'area dell'antico tempio;
- Incaricare l'ingegnere Nicola Carletti⁴ dell'elaborazione del Progetto.

Il 30 maggio, quindi, con una certa celerità, il Carletti presentò il suo lavoro al presidente della Regia Camera della Sommaria, Filippo Corvo. Nella breve, ma, dettagliata relazione, egli faceva presente le due più grosse difficoltà: l'esiguità del terreno edificabile e le limitate risorse finanziarie disponibili.



Melito di Napoli – Chiesa della Madonna delle Grazie

Il Carletti, che aveva precedenti esperienze come ingegnere militare profuse tutte le sue energie e un lodevole impegno nello studio e nella messa a punto del progetto mostrando, così, di sentire intimamente il problema umano e spirituale della costruzione di una nuova parrocchia per i melitesi.

Il 30 luglio del 1757 la direzione dei lavori fu affidata all'architetto Giuseppe Astarita⁵ che approvò sostanzialmente tutto il progetto del Carletti.

Ma, l'Astarita che si mostra d'accordo sulla parte tecnica, mostra perplessità solo sui costi preventivati dall'ingegnere in 9.000 ducati e innalza la stima a 12.000 ducati.

Il 24 maggio 1758 Mons. Innocenzo Sanseverino, Vicario Generale di Napoli e vescovo titolare di Filadelfia, autorizzava il Parroco di Melito, Don Nicola Donadio a benedire la prima pietra.

Nell'attesa che la costruzione fosse ultimata, la cura parrocchiale fu trasferita nella chiesetta di San Nicola, situata in località detta dell'Ormitella, Olmitello o Olmetella e di proprietà delle monache domenicane dei Santi Pietro e Sebastiano.

Finalmente la fabbrica religiosa fu ultimata dopo ben 17 anni di lavori. «Sabato, 23 dicembre 1775 D. Annibale Schiavetti, canonico della Collegiata di S. Giovanni

⁴ Nicola Carletti (Napoli, 8 novembre 1723 – Napoli 1796 o 1800?) studiò Lettere, Filosofia, Scienze fisiche, matematiche e idraulica. Fu abile ingegnere militare con vasta esperienza nella costruzione di strade e ponti.

⁵ Giuseppe Astarita (n. ? - m. ?) Bravo architetto napoletano, allievo del famoso Luigi Vanvitelli. Il 28 aprile 1745 fu eletto ingegnere camerale, costruì la Chiesa di Sant'Anna in Capuana, ristrutturò quella dell'Annunziata a Giugliano, completò il restauro di Sant'Agostino alla Zecca. Diresse i lavori del restauro del Gesù Nuovo e nel 1769 fece parte di una giunta d'ingegneri chiamati a discutere sulla demolizione della cupola del Gesù Nuovo.

Maggiore, subdelegato da D. Gaetano Vitolo, avvocato fiscale del Tribunale di S. Visita, benediceva la nuova parrocchia». A Natale si celebrò con una solenne liturgia tra fumi di profumato incenso il Te Deum di ringraziamento in onore della ricostruita Chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Tutta la comunità del Casale accorse per festeggiare l'evento tanto atteso, senza dubbio orgogliosa di una nuova Parrocchia, la cui bellezza unita all'originalità architettonica suscitava l'ammirazione dei pellegrini e dei visitatori che dalla città di Napoli, capitale del Regno dei Borbone, si recavano nell'agro aversano. Si dice che lo stesso sovrano transitasse per la via Regia e che furono piantati due lunghi filari di platani nella zona di Scampia prima dell'ingresso al Casale di Melito per dare frescura al re e al suo seguito che si recavano a caccia in quelle terre e nella famosa reggia vanvitelliana di Caserta.

L'architetto Giuseppe Astarita, allievo del famoso Luigi Vanvitelli, portò a compimento qui, in un umile Casale di periferia, una delle sue opere più belle, simile nell'originale facciata concava con influenze di un gentile rococò alla piccola chiesa di San Raffaele a Materdei, costruita nel 1756. All'Astarita viene riconosciuto il merito di aver sfruttato bene il ristretto suolo edificabile e di aver compensato tale limite innalzando verso l'alto la costruzione.



**Il Parroco rev. D. Italo Mastrolonardo davanti
al quadro della Madonna delle Grazie**

Nel corso degli anni si sono succedute varie opere di restauro le cui spese sono state costantemente suddivise tra i vari sindaci che si sono alternati nei secoli e dai fedeli melitesi che hanno mostrato nel tempo con donazioni e sacrifici una dedizione particolare al loro più prezioso bene monumentale.

Attualmente la chiesa di Santa Maria delle Grazie avrebbe bisogno di un restauro totale e il rinnovamento appare, oggi, più urgente che mai. Purtroppo in un contesto così degradato i piccoli interventi di *routine* servono a ben poco.

Questo prezioso bene monumentale rappresenta ancora il cuore della cittadina che attualmente conta 42.000 abitanti; esso è il centro di un nucleo abitativo e spirituale che negli ultimi 10 anni è stato fortemente soffocato da forti e consistenti flussi di immigrati provenienti dalla città di Napoli e dai quartieri limitrofi.

Restaurare la chiesa di Santa Maria delle Grazie, riportare all'antico splendore un gioiello dell'architettura settecentesca di scuola vanvitelliana equivale a ricostruire la storia religiosa di questa cittadina che cerca disperatamente tra mille e mille difficoltà di non perdere la propria identità culturale.

Le sue mura, le sue tombe, i suoi arredi sono il grande libro dove è scritta la vita religiosa e civile di tutti i melitesi. Un pezzo di Storia narrante, un patrimonio

inestimabile che racchiude il passato di Melito, assolutamente da conservare e preservare alle generazioni future.

GLI INSEDIAMENTI DEL TERRITORIO FRATTESE IN EPOCA MEDIEVALE

FRANCESCO MONTANARO

Lo storico di origine frattese Bartolommeo Capasso ipotizzò che l'origine di *Fracta* fosse avvenuta, a partire già dall'alto Medio Evo, per l'aggregazione lenta e graduale di vari piccoli nuclei di contadini¹ operanti nella parte meridionale della *Massa Atellana*². Sicuramente già piccoli nuclei di contadini erano vissuti in questa zona da un'epoca antichissima, tanto è vero che il territorio frattese ha più volte rivelato le vestigia osche e latine di tombe e strade, di otri e vasellame ecc.³. A confermare ciò il Pezzella⁴ ha scoperto, sulla scorta del Mommsen⁵, che la più antica iscrizione atellana conosciuta è stata proprio ritrovata a Frattamaggiore, agli inizi dell'Ottocento:

GNAE POMPEIO C. POMPEI F. ANNONAE PRAEFECTO
DUM ROMA ATELLAM PETERET
AB EQUO EXCUSSO INTEREMPTO
CIVES ATELLANI HIC CONDITORIUM POSUERE

A Gneo Pompeo, figlio di Caio Pompeo, Prefetto dell'Annona, morto caduto da cavallo mentre Roma assaliva Atella, qui i cittadini atellani posero le ossa.

Il riferimento alla guerra di Roma contro Atella fa datare quest'epigrafe funeraria tra il 220 ed il 211 a.C., epoca della guerra tra Roma e la confederazione delle città campane, tra le quali vi era Atella. Proprio l'epigrafe in ricordo di un potente esponente di Roma potrebbe essere la prova della presenza nel territorio frattese già nel III secolo a.C. di una comunità atellana.

Fu solo dopo la distruzione di Atella ad opera dai Vandali nell'anno 455 d.C. ed il suo progressivo abbandono nell'Alto Medioevo, che la *Massa Atellana* si trasformò in tanti *vici*. Lo spopolamento di Atella fu consistente nell'anno 537, dopo la strage dei Napoletani nell'anno 536 da parte dei Goti: difatti per ripopolare Napoli fu necessario ricorrere anche agli atellani⁶. Gli stessi Goti nell'anno 543 rioccuparono Napoli ed Atella, come testimoniato da Procopio nel *De bello gotico*, mentre dall'anno 552 al 568 Atella tornò sotto il controllo imperiale.

Nell'anno 569 essa fu conquistata dai Longobardi, ed il suo territorio venne diviso in due parti: la prima, a settentrione dominata appunto dai Longobardi, comprendeva il

¹ *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di B. CAPASSO, vol. II, parte II, Napoli 1892, diss. *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia*, pag. 176 (*Prope Fractam, florentissimum nunc oppidum, plures vici per haec tempora memorantur, qui deinceps obsoleverunt, habitatoribus alio et fortasse Fractam ipsam transmigratis*).

² Cosiddetta per la confluenza in essa di varie aziende agricole. È citata in *Regii Neapolitani Archivii Monumenta* (RNAM), 6 voll., Napoli 1845-1861, *passim*.

³ Lo storico frattese Franco Pezzella (comunicazione personale) riferisce che, alla fine degli anni '70, vennero alla luce i resti di una antica strada con ai margini diverse tombe, il tutto subito distrutto in fretta e furia, durante lavori di scavo al Corso Europa nella zona delle cooperative edilizie.

⁴ L'epigrafe fu ritrovata appunto in Frattamaggiore, assieme ai resti mortali e alle armi del defunto, su una tomba che venne alla luce durante alcuni lavori di sterro nella proprietà di tale Andrea Biancardi nel 1805 (quasi sicuramente tale località agli inizi dell'800 corrispondeva all'attuale zona di passaggio tra via Biancardi e la linea ferroviaria). F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁵ T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 1863, X, 681*.

⁶ G. A. SUMMONTE, *Istoria della città e del Regno di Napoli*, Napoli 1748-50.

territorio degli attuali comuni di Gricignano d'Aversa, Succivo, Orta di Atella, Caivano, Cesa, Sant'Arpino, Frattaminore, Crispano, S. Antimo, parte di Cardito e una piccola parte del territorio di Melito di Napoli (detta Melitello); la seconda, situata a sud e sotto il dominio ducale napoletano, corrispondeva al territorio di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Afragola, Arzano, Casoria, Casavatore, parte di Cardito e di Melito di Napoli. Tale suddivisione, in realtà, fu sempre poco "rigida", in quanto i territori, per periodi più o meno prolungati, passavano dall'una all'altro dominio. Tale instabilità portò, nel corso dei secoli, alla lenta crescita del numero di abitanti, al lento progresso dell'economia locale, oltre che al graduale indebolimento dell'autorità del vescovo di Atella: così alla ormai fragile Diocesi Atellana furono sottratte, progressivamente fino quasi al Mille ed a vantaggio di quella di Napoli, i territori di Melito di Napoli, Arzano, Casavatore, Casoria e Afragola, mentre quelli di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore e Cardito, anche se subordinati al potere politico di Napoli, rimasero nell'ambito atellano. La Diocesi di Atella fu definitivamente avocata da Aversa nell'XI secolo poco dopo l'ascesa dei Normanni⁷.

Dalla fine del IX secolo d. C. non abbiamo quasi più documentazione sulla vita di Atella, che diventa prima una *città simulacro* e poi definitivamente una *città fantasma*; così pure della organizzazione sociale, della vita agricola e dell'attività lavorativa delle scarse popolazioni locali di questo lungo periodo medievale fino alla scomparsa definitiva di Atella sappiamo poco o nulla.

Generalmente si ritiene, in questo periodo politicamente e socialmente così instabile e violento, che tra i pochi elementi propulsori positivi ci sia stato il lavoro agricolo commissionato dai monasteri e dagli ecclesiastici campani e napoletani. Difatti tra il IX ed il X secolo si ebbe nell'*Ager neapolitanus* ed in Liburia la diffusione del monachesimo benedettino, che avrebbe contribuito, affidando lo sfruttamento agricolo delle proprie terre ai coloni, ad avviare alcuni processi di rivitalizzazione socio-economica, la formazione di nuovi *loci* e/o lo sviluppo di alcuni di quelli antichi⁸. Nei territori medioevali italici «il monastero rappresenta così il centro spirituale di una società nuova che si contrappone nettamente al costume, agli istituti, agli ideali di vita della società antica (...): così intorno ai monasteri si raccolsero gli uomini dispersi e si ricostituirono le maglie del vivere civile⁹.

Ma non tutto il territorio dipendeva dagli ecclesiastici: anzi per Angerio Filangieri nell'Italia meridionale tutte la terre incolte e malsane non sempre richiesero né

⁷ Allo spopolamento avevano contribuito ancora nell'anno 830 il duca Buono di Napoli che distrusse la rocca atellana ed il castello di Atella occupati dai Longobardi; ancora nell'anno 835 il longobardo Sicardo riprese la Liburia atellana e strinse d'assedio la stessa Napoli. Inoltre tra gli anni 841 ed 842, in seguito alle lotte di successione fra Siconolfo e Radelchi, furono assaltate Capua e Atella. In questo periodo l'esistenza di Atella è comprovata da Erchemperto (*Historia Longobardorum*, Cap LXXI), secondo il quale nell'anno 882 il conte capuano Landone si fermò ad Atella per rifornire Capua di viveri. Infine nell'anno 888 Aione, principe longobardo di Benevento, depredò la Liburia e la zona atellana, costringendo il capuano Atenolfo, sconfitto al Clanio dai Napoletani, a rifugiarsi ad Atella.

⁸ «Per *locus* si intendeva un abitato di coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i *fines* nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di una *consuetudo* tendevano a pareggiare» (G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, 1969).

⁹ C. DEL VILLANO, *Casaluce. Storia e civiltà nella penombra*, Aversa s.d. pag. 10: «Radi nuclei umani, terre incoltivabili e malariche, precarietà delle condizioni di vita e quotidiana convivenza con la provvisorietà: tale era la situazione nella regione liburiana, quando i benedettini vi si affacciarono nel corso del X secolo, dando inizio ad una grandiosa opera di riorganizzazione delle campagne e di ricostruzione paziente del tessuto urbano e rurale, attraverso una formidabile attività di colonizzazione». Cfr. pure: Atti dei Convegni Lincei, *San Benedetto e la civiltà monastica nell'economia e nella cultura dell'Alto Medio Evo*, Roma 1982.

ottennero l'intervento dei monaci per essere ridotte a coltura¹⁰. Anche lo studioso grumese Bruno D'Errico ritiene che già precedentemente alla rivitalizzazione del monachesimo benedettino, ci sia stato nel territorio tra Napoli e Caserta la trasformazione di molta parte delle terre incolte¹¹.

Durante il periodo del Tardo Antico, precedente gli spopolamenti di Atella causati dai Vandali e dai Goti, è molto probabile che ancora la *villa* rappresentasse il modello principale di organizzazione del lavoro agricolo. Fermatosi il processo di importazione di grano dall'Africa del Nord e dall'Egitto, nella *villa* prevalse la cerealicoltura non estensiva (frumento ed orzo) i cui prodotti si aggiungevano a quelli degli *arbores et vites*; inoltre in Napoli e in Atella sicuramente si conservò, anche nei secoli più bui del Medioevo, la coltivazione tradizionale degli orti e dei vigneti suburbani, con la campagna che in molti tratti penetrava in città.

Probabilmente nella tardoantica *Massa Atellana* fino circa al VII secolo una moderata produttività continuò; in essa vi dovevano essere aree padronali coltivate ma anche incolte più o meno vaste, mentre altre aree incolte non private costituivano o *ager publicus* o *locum publicum*, destinate perciò allo sfruttamento collettivo delle proprie *fractae* e dei propri pascoli da parte delle piccole comunità agricole¹². Le aree incolte erano sfruttate, inoltre, per una modesta attività pastorizia, attività invisa ai poveri contadini, a danno dei quali non raramente i pastori si organizzavano in bande di ladri a cavallo.

L'occupazione longobarda in Campania, stabilitasi dal VI secolo fino alla metà dell'XI secolo, mise in crisi l'organizzazione socio-economica territoriale tardoantica, centrata sulla rete delle *villae*. Sicuramente lo scontro culturale ed organizzativo sul territorio della "frontiera" atellana meridionale dovette portare ad interessanti innovazioni, con la formazione di un nuovo modello abitativo, verosimilmente caratterizzato dal popolamento sparso e da abitati rurali organizzati per nuclei familiari *casati*, ciascuno con il proprio piccolo podere indirizzato prevalentemente all'autarchia. Poi, col tempo i piccoli raggruppamenti familiari si strutturarono in villaggi detti *vici*, *loci* e *casalia*, che sembra fossero insediamenti più accentrati. Così nella parte dell'Italia Meridionale saldamente governata dai Longobardi, questi cercarono di favorire il processo di incastellamento, mentre nelle terre bizantine ed in quelle al confine delle longobarde la forma accentrata non riuscì a svilupparsi: nel caso del territorio atellano, fu impossibile

¹⁰ A. FILANGIERI, *Sui passati regimi fondiari della pianura campana*, in «Archivio Storico per le Province Meridionali», III serie, anno XI (1972).

¹¹ B. D'Errico (comunicazione personale) a conferma della propria tesi, cita un lascito del 964 d.C. (riportato nel *Chronicon Vulturensis*) con il quale i principi di Capua, Pandolfo I e Landolfo III, donarono al Monastero di San Vincenzo al Volturno la quarta parte di 56 appezzamenti di terreno che essi possedevano in Liburia, localizzati nella *massa patriensis*, cioè nella zona occidentale della regione, nonché la metà degli appezzamenti *in finibus Liburie*, per un totale di 300 moggia di suolo agricolo, che però costituiva l'intero moggiatico dei 117 appezzamenti di terreno, mentre la superficie oggetto dell'atto era di circa 110 moggia. Secondo il D'Errico, se si fa coincidere con buona approssimazione la Liburia al territorio della Diocesi di Aversa, si ha un suolo complessivo di moggia (quello aversano = 4529 mq) 81.000 circa, che sono una grandezza non comparabile assolutamente ai 110 moggi donati al Monastero di S. Vincenzo al Volturno. Da ciò si può dedurre che le suddette terre furono sì dissodate e rese produttive grazie al lavoro dei monaci e dei contadini legati a quei suoli, ma rappresentarono solo una minuscola porzione in un grande territorio che, per la maggior parte, era di proprietà dei privati.

¹² E. MIGLIARINO, *Alcune riflessioni sul paesaggio italico tardoantico*, in «Archeologia Medievale», XXII, 1995, pag. 475.

l’incastellamento per il rovinoso sfaldamento dell’unica *Civitas* presente, cioè quella di Atella¹³.

Per tali motivi la zona frattese medioevale (che apparteneva quasi sempre all’area bizantina ducale di Napoli, organizzata in *castra*, cioè in distretti il cui capo era il *tribunus*, che a sua volta dipendeva dalla magistratura del *Duca*), supponiamo che si caratterizzasse per la aggregazione di una popolazione sparsa, povera ed in parte nomade avvenuta attorno a qualche piccola chiesa rurale (*sanctum stephanum, sancta julianes*), costruite in genere da signori (*domini*) o chierici locali. Quando tali terre passavano ai longobardi, questi favorivano la formazione di stanziamenti rurali finalizzati ad esigenze contemporaneamente difensive ed economiche, ma non raramente, soprattutto nella lotta per contrastare i Bizantini di Napoli, il territorio di *Fracta* dai Longobardi di Benevento veniva devastato senza rispetto alcuno per le popolazioni (vedi il saccheggio della zona atellana da parte di Aione nell’anno 888 come descritto da Erchemperto).

Quando nel IX documento RNAM dell’anno 921 si fa riferimento al «*locus qui advocatur Fracta*», dobbiamo immaginare che la gran parte del territorio atellano-frattese avesse già subito le suddette tragedie e le conseguenti trasformazioni sociali e politiche: così dal primordiale frazionamento dei vari *vici* medievali periferici (con i propri abitanti in prevalenza contadini, con le molte proprietà private laiche e/o ecclesiastiche, con le rare proprietà pubbliche) si passò alla graduale aggregazione della scarsa popolazione residua verso quello centrale «*ad illam fractam*».

Il successivo vero e proprio sviluppo del *locus* e l’ascesa di *Fracta*, in ossequio alla tradizione orale, sarebbero susseguenti all’arrivo di una consistente colonia di profughi misenati.

I loci medievali

I *loci*, quindi, non furono «*tutti assolutamente di nuova fondazione. In moltissimi casi gli insediamenti dovettero svilupparsi intorno a minuscoli gruppi umani preesistenti. Il fitto popolamento della Terra di Lavoro sembra dare l’esemplificazione più diffusa di questo caso. Ma non c’è dubbio che nella parte maggiore i nuovi insediamenti furono attuati con deduzioni di popolazione da luoghi più o meno vicini, con emigrazioni spontanee, con la promozione e l’incentivazione di nuovi raggruppamenti da parte di coloro che vi erano interessati, e così via: ossia con un diffuso trasferimento di popolazione da un luogo all’altro*»¹⁴. La stabilizzazione del nucleo abitativo di *Fracta*, avvenuta forse tra la fine del IX e l’inizio del X secolo, potrebbe essere stata determinata dalla «*prevalenza acquistata dalle dislocazioni fondiarie, rurali di una popolazione fortemente diminuita nella sua consistenza complessiva, richiamando ed indicando ciò, fra l’altro, il già ricordato processo di crescita, medioevale o ancora più tardo, di villaggi e centri abitati intorno a gruppi composti originariamente magari soltanto da qualche casolare*»¹⁵. Solo in seguito sarebbe avvenuto «*il passaggio da Casa a Casale, nonché il nuovo significato di villa e il passaggio a villaggio, dovrebbero indicare il momento in cui i vecchi insediamenti sparsi per la campagna (fundi cum casis, villa) hanno perduto il carattere originario e sono diventati centri residenziali di emergenza o centri produttivi orientati diversamente che in origine*»¹⁶.

¹³ J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *L’Alto Medioevo*, Roma 1994, pp. 257-382.

¹⁴ G. GALASSO, *L’altra Europa. Per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, Mondadori, Milano 1982.

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ *Ivi.*

Per il *locus* di *Fracta* tale diversità produttiva non originaria - la canapicoltura e le attività indotte - sarebbe stata fortemente incentivata dall'arrivo dei profughi Misenati. Quanto alle cause per cui alcuni *loci* siano sopravvissuti, mentre altri siano scomparsi, esse non sono chiare: sicuramente alcuni poco abitati si spopolarono più facilmente, ma è anche vero che nell'Alto Medioevo gli stessi luoghi più piccoli di campagna, persino quelli disabitati e modesti, avevano una propria denominazione, giustificata dalla presenza di una cappella rurale, di un boschetto, di un rigagnolo, di una fonte, di una palude, di ruderi di epoca romana o di una villa e così via: insomma i toponimi erano utilizzati anche per localizzare i beni immobili (campagne, caseggiati, poderi). E l'attività di compravendita di terreni e di scambio degli stessi, i contratti tra signoria laica ed ecclesiastica ed i coloni era molto sviluppata. Per il quasi totale analfabetismo allora dominante nella scarsa popolazione, i documenti di transazioni di poderi e di case venivano redatti dai notai *civili* detti *curiali*, ed in loro assenza da monaci ed ecclesiastici, che probabilmente svolgevano tale funzione presso le poche sedi vescovili¹⁷.

Il primo documento su *Fracta*

È proprio grazie allo studio dei documenti notarili dei *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*¹⁸, che sappiamo che tra il IX ed il X secolo d.C. esistevano nel territorio della Liburia molti *loci* o piccoli nuclei abitati, precursori di quei Casali, da cui in seguito si svilupparono le attuali città della zona.

Nella pergamena RNAM doc. IX dell'anno 921 d.C. per la prima volta troviamo citato *fracta*, che, molto probabilmente, corrisponde al sito originario di Frattamaggiore, anche se nel Medio Evo il toponimo *fracta* era abbastanza diffuso ed usato nel Napoletano e nella Liburia. L'interesse di questo documento risulta anche dal fatto che in esso si porge ossequio all'Imperatore di Bisanzio e si fa cenno al proprietario terriero *Raghemperto di Fracta*, a dimostrazione che i longobardi o, per lo meno i nomi di origine longobarda, oramai erano diffusi tra la popolazione autoctona.

A conferma della l'esistenza di una zona frattese già abitata vi sono altri documenti RNAM, in base ai quali Bartolomeo Capasso ipotizzò la dinamica della nascita di *Fracta*, territorio per il grande storico sicuramente popolato già prima del periodo (845-850 d.C.) della "mitica" immigrazione dei fondatori Misenati.

Il locus *Caucilione*: topografia

Riprendendo la tesi del Capasso¹⁹, il Saviano²⁰ ha ribadito recentemente che l'antico *vicus Caucilione*, descritto per la prima volta nel documento RNAM n. II dell'820 d.C., era situato in pieno territorio frattese. Il documento è importante perché riferisce della convivenza di uomini di probabile stirpe longobarda (*Gemulo, Trasemundo*) con gente autoctona (*Mauro, Cerulo e Palumbo* ed il padre e figlio *Trasulo e Ursiniano*). Inoltre tale fonte ci fa capire che in questo periodo storico la zona frattese-atellana non fosse sotto la giurisdizione ducale napoletana, ma longobarda di Sicone, compresa la stessa

¹⁷ Cfr. A. GALLO, *I curiali napoletani nel Medio Evo*, Napoli 1923; J. MAZZOLENI, *Le pergamene del monastero di S. Gregorio Armeno di Napoli. I. La scrittura curialesca napoletana*, Napoli 1973.

¹⁸ I documenti RNAM sono stati tradotti da Giacinto Libertini e posti in Rete sul sito dell'Istituto di Studi Atellani (www.iststudiatell.org).

¹⁹ *Breve cronica dal 2 giugno 1543 al 25 maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*, a cura di B. CAPASSO, in «Archivio storico per le Province Napoletane», Vol. II (1877). Cfr. in particolare l'introduzione del Capasso (pp. 511-517).

²⁰ P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii*, Frattamaggiore 2001.

sanctum helpidium (Sant'Elpidio e poi Sant'Arpino, *locus o civitas?*), sede vescovile atellana, in cui fu redatto il documento da un tale curiale presbitero *Melliano* e alla presenza di testimoni (*Gemulo, Albino* di Caucilione, il suddiacono *Portuno*, il chierico *Siciperto*, il chierico *Sebastiano*, *Lupino* figlio di *Arsafo* di *Sanctum Helpidium*, il chierico *Gemulo* ed *Ursiniano* di Caucilione). Da esso si evince non solo che il villaggio di *Caucilione* esisteva da tempo, ma anche che avesse un minimo di organizzazione; infine si accenna a due contadini *Bonissone* e *Lapino*, figli del fu *Bonulo* del *vicus vollitum*, toponimo medievale forse corrispondente alla zona di Cardito, dove ancora oggi sorge la chiesa della Madonna delle Grazie, già di S. Giovanni a Nullito²¹.

Il toponimo *Caucilione*, per Saviano²², corrisponde allo stesso riportato successivamente in altri documenti RNAM, rispettivamente al n. XXV dell'anno 936 ed al n. XLIII del 946 d.C. E difatti nel documento dell'anno 936 il *locus* di *Caucilione* viene localizzato tra *Crispanum* e *Paritinule* (l'attuale Pardinola)²³, e presenta nel suo territorio una località chiamata *sancta julianes*²⁴, località che potrebbe corrispondere al territorio di Frattaminore, adiacente a Pardinola, poche centinaia di metri dall'attuale Cappella di S. Maria della Pietà, come sarebbe dimostrato dalla mappa originale del 1775 di terreni delimitati dalla allora Cupa di Pomigliano²⁵.

Così come viene descritto nell'anno 936, il *locus caucilione* si delineava abbastanza chiaramente come una striscia di territorio che si allungava, quasi a forma di falce, a circondare la parte settentrionale ed orientale del *locus fracta*. In questo stesso documento si fa riferimento, inoltre, all'esistenza, sempre in *Caucilione*, di un'altra località chiamata *ponticitum*²⁶, e così come *Caucilione* risultava adiacente a *paritinule* si nomina, infine, un altro luogo abitato detto *Rurciolo*²⁷.

Con quest'atto notarile i monaci del monastero napoletano dei santi Sergio e Bacco scambiano una loro terra della zona suddetta con un'altra situata nella località chiamata *ad fossatellum*²⁸, posta vicino a *sanctum stephanum ad caucilione*²⁹, anch'esso un *locus* dell'antico territorio frattese. Come si può notare, quindi, in tali pergamene il riferimento al territorio frattese è assolutamente chiaro, costituendo un dato di partenza fondamentale per la conoscenza degli antichi insediamenti dell'area frattese.

²¹ Cfr. introduzione del Capasso alla *Breve cronica* cit.

²² P. SAVIANO, *op. cit.*

²³ S. CAPASSO, *Il vicus Pardinola: da monastero ad ospedale*, «Rassegna Storica dei Comuni», Appendice al n. 92-93 (1999).

²⁴ Il culto di Santa Giuliana, secondo la tradizione orale frattese, sarebbe stato portato dai cumani immigrati in *Fracta* all'inizio del XIII secolo, ma l'esistenza di questo toponimo già nell'anno 820 d.C. dimostra inequivocabilmente che il culto è molto più antico nel territorio frattese.

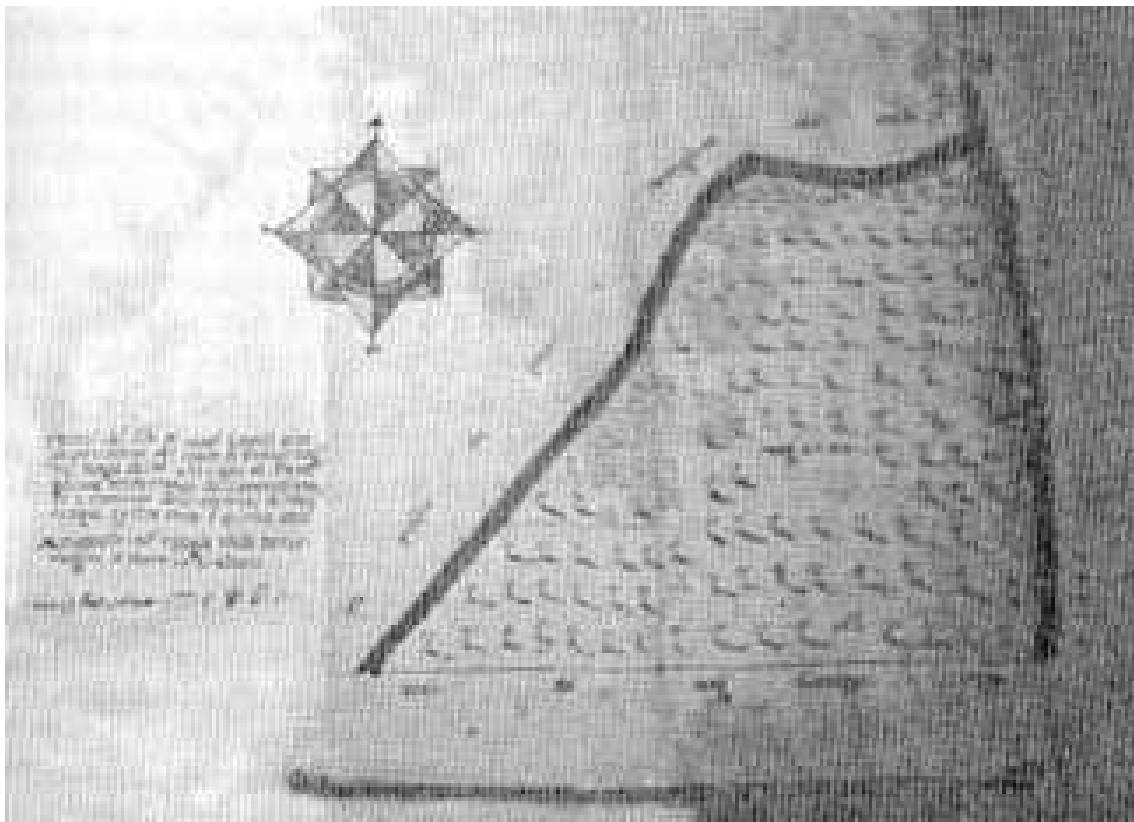
²⁵ Il toponimo potrebbe essere in relazione con la presenza di un'antica cappella rurale medievale dedicata a santa Giuliana, andata distrutta circa mezzo secolo fa, situata a poche centinaia di metri prima (provenendo da Frattamaggiore) dell'attuale cappella frattaminorese di S. Maria della Pietà, nella quale si conserva ancora un'immagine del XVIII secolo di santa Giuliana. Quel che è certo che questo *Sancta Juliana* non corrisponde al territorio omonimo situato tra Fratta e Carditello, laddove fino a 40 anni fa vi erano i resti della Cappella dell'omonima santa, terra denominata appunto Santa Giuliana nella carta topografica del Rizzi Zannoni del 1797.

²⁶ *Ponticito da ponticus* = selvatico.

²⁷ Che il luogo fosse abitato lo dice il documento stesso: «*terra de hominibus de loco qui nominatur rurciolo*». *Rurciolo* potrebbe derivare il nome dal latino *ruriculus* che significa colui che abita nei campi o da *ruricola* = piccolo fondo agricolo.

²⁸ Piccola fossa, piccolo canale o anche confine laterale.

²⁹ Il toponimo Santo Stefano è sicuramente da porre in relazione alla presenza di una chiesa rurale dedicata al protomartire, il cui culto era molto sentito tra le popolazioni napoletane e tra i benedettini (Cfr. nota 35).



Mappa del 1775 di un territorio agricolo di proprietà di Giuseppe Lupoli del Casale di Frattamaggiore situato lungo la Cupa di Pomigliano. La Cappella della Beata Vergine, di S. Sossio e di S. Giuliana si trova in alto all'angolo destro del trapezoide, alla confluenza delle strade.

Nel documento dell'anno 946, invece, l'*egumeno* del monastero dei santi Sergio e Bacco vende al monaco amalfitano *Giovanni* il campo chiamato *fusanum*³⁰ con l'intera striscia di terra *fossatellum*, siti nel luogo chiamato *caucilione* presso *sanctum stephanum massa atellana*. Questo campo confina con i campi del *domino* *Giovanni Magnifico* e con la terra del *domino* *Cesario*, figlio del prefetto *domino Gregorio*, e verso occidente con la terra degli uomini dello stesso *sanctum stephanum*.

Ma le evidenze non si fermano qui, perché a nostro parere anche il *Caucilione*, descritto in altri tre documenti RNAM, è collegabile abbastanza chiaramente a *Fracta*: ci riferiamo ai documenti n. XI dell'anno 926, al n. CCII dell'anno 985 e al n. CCCXLI dell'anno 1028. Nel documento dell'anno 926 ci troviamo di fronte ad una controversia per il possesso della proprietà di un appezzamento di terreno detto *ad parietina* sito nel luogo *sanctum stephanum*, tra *Giovanni*, figlio del tribuno *Anastasio*, con un certo *Donadio*, colono del *locus sanctum stephanum ad ille fracte* e figlio del presbitero *Salpero*. La terra viene descritta come confinante con quella degli uomini di *caucilione* e con la terra di *Donadio*, denominata *ballanitum*³¹. Dalla lettura di tale documento, *sanctum stephanum* risulta un insediamento che nel suo territorio comprendeva appunto il *locus ad parietina* (che corrisponde, a nostro parere, al *vicus paritinule* dell'anno 820), entrambi confinanti, per lo scrivano-notaio, con *caucilione* e *sanctum stephanum ad ille fracte*, quindi senza dubbio territorio frattese.

³⁰ *Fusanum* = significato ignoto, a meno di non pensare ad un errore di trascrizione per *Fusarium*, ossia vasca per la macerazione di canapa e lino.

³¹ Forse significa querceto, perché nella lingua latina *balanae* corrisponde alla parola italiana *ghiande*.

Dall'analisi comparata dei dati e delle descrizioni, solo apparentemente frammentarie, di tali documenti risulta che tutti questi villaggi fossero adiacenti e che si servissero di vie pubbliche in comune.

Ancora nel doc. RNAM n. CCII dell'anno 985 vi è una divisione per eredità di terre sparse in molte località del napoletano, fra cui una in *caucilione*, che viene solo nominato senza una descrizione dell'ubicazione della zona.

Infine nel documento RNAM n. CCCXLI dell'anno 1028, datato quindi ben due secoli dopo quello dell'anno 820, si parla ancora di un luogo *sanctum stephanum ad caucilionem*, in cui vi è un campo detto *ad illa cesa*³² ed una striscia di terreno detta *ad fossatellum*³³, il quale campo apparteneva all'*infirmary*³⁴ del monastero dei santi Teodoro e Sebastiano detto *Casapicta in Viridario*. I nomi di alcuni proprietari di terreni nel *locus* citati nel documento sono *Cacapice, domina Anna Romana, Rindindino, Ciriario de porta noba, Sergio Morfissa biluce, Moncula*, in alcuni casi almeno nobili napoletani dell'epoca. Importante segnalare la presenza nel documento di una chiesa dedicata a Santo Stefano³⁵.

Bartolomeo Capasso, nella *Neapolitani Ducatus descriptio ubi et de Liburia* nel vol. II, parte II, dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, parlando dei villaggi esistenti presso Frattamaggiore intorno all'anno 1000, sosteneva che dopo l'XI secolo di questi insediamenti non si ha più notizia. Riteniamo che almeno per la località di *Caucilione* si debba assolutamente smentire il Capasso. Difatti vi è un altro documento R.N.A.M. n. DCXII dell'anno 1131 in cui si accenna, nel territorio *Afraore* (Afragola) alla presenza del *locus* «*cau...*», nome tronco per usura della pergamena, ma che evoca chiaramente il toponimo *caucilione*, la cui persistenza nel XII secolo sarebbe confermata anche nel territorio che si allungava verso Afragola, forse in adiacenza al *locus caucilione* frattese³⁶. Inoltre Bruno D'Errico ci ha segnalato che nel *Catalogus Baronum* del 1155, tra i feudatari del «Principato di Aversa» è riportato, al n. 889, che «*Riccardus de Rocca* possiede *Cautillonum*, che, come lui stesso ha detto, rappresenta un feudo di un milite e con l'aumento ha offerto due militi»³⁷. Così ci sembra chiaro che il feudo di *Cautillonum* sia da identificare con il villaggio di *Caucilionem*, in quanto sia da un punto di vista linguistico che paleografico le differenze tra i due nomi sono irrilevanti, dato che la lettera *c* e la *t* sono scritte in modo identico nella scrittura gotica³⁸. Ciò confermerebbe che parte del territorio frattese medioevale, quello posto sul

³² Dal latino (*silva*) *caesa*, bosco tagliato, territorio boscoso ridotto a coltura.

³³ Vedi nota 28.

³⁴ Luogo del monastero medioevale nel quale erano allocate le persone inferme o deboli, quindi un piccolo ospedale.

³⁵ È assai interessante notare che nell'inventario dei beni del monastero di Santa Chiara di Napoli, fatto per ordine della Regina Giovanna nel 1346 dal giudice Bertone Gattola di Gaeta, (Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, vol. 2684 fol. 87) tra i possessi fondiari del monastero risulta «una terra sita in pertinenze del casale di Cardeto [Cardito] nel luogo dove si dice alla Fratta vicino una certa chiesa che si chiama S. Stefano», che si collega, verosimilmente, all'antica chiesa di S. Stefano a Caucilione, di cui costituirebbe la testimonianza documentaria più recente.

³⁶ C. CERBONE, *Afragola feudale. Per una storia degli insediamenti rurali del napoletano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

³⁷ In originale: «*Riccardus de Rocca tenet Cautillonum quo sicut ipse dixit est feudum militis et cum aumento obtulit milites ij*».

³⁸ Il *Catalogus Baronum* ci è pervenuto in una trascrizione di epoca angioina. Fu pubblicato per la prima volta da Carlo Borrelli nel suo *Vindex neapolitaneae nobilitatis* (Napoli, 1653). Esso conteneva l'elenco dei feudatari delle province continentali del regno normanno di Sicilia, ossia del Ducato di Apulia e del Principato di Capua, tenuti al servizio militare nell'anno 1155 in vista di una non meglio specificata grande spedizione militare. All'elenco dell'anno 1155 furono apportati aggiornamenti fino all'anno 1168. Per la citazione abbiamo seguito l'edizione

limite della Liburia, in epoca normanna avrebbe fatto parte del territorio della Contea (o principato) di Aversa.

Da questa documentazione risulterebbe che *Caucilione* (*Cautilionem*, *Cautillonum*) esistesse ancora intorno alla metà del XII secolo e che fosse un feudo di una qualche importanza. Da ciò conseguirebbe che è del XII secolo l'ultima citazione finora nota di questo antico *locus* dell'area frattese, area che si presentava costellata da una serie di piccoli villaggi, che poi nei periodi seguenti o scomparvero o confluirono, per la naturale crescita dell'abitato, nel *locus ad illam fractam*. Di tutti questi *loci* solo *Pardinola*, oltre naturalmente a *fracta*, è rimasta come dizione viva ancora oggi.

Ciò premesso è chiaro che il primo documento medievale scritto attestante una discreta organizzazione agricola del territorio frattese risulta così essere quello datato circa cento anni prima (820 d.C.) di quello che, redatto nell'anno 921, rimane in ogni caso il primo documento in cui viene menzionata il toponimo *fracta*. Ciò che ignoriamo, invece, è da quale epoca questo territorio fosse denominato *caucilione*, così che non possiamo escludere che lo fosse già dai tempi dell'Atella romana.

Un'altra prova, anche se indiretta dell'esistenza del *locus fracta* viene da un altro documento dell'anno 955 d.C. riportato nei *Monumenta curati* da Bartolommeo Capasso³⁹ in cui Fratta Piccola, è citato in quanto *locus* abitato (*loco qui nominatur Fracta piczula Massa Atellana*), e tale toponimo non poteva che servire a distinguere la medievale Fratta Piccola da una *Fracta* forse già allora considerata maggiore.

Quanto al documento RNAM n. CCXLVII dell'anno 997, in cui si cita *fracta pictula*, questa corrisponde a una *clausura de terra*, ossia ad una terra chiusa con opere umane, forse siepi o muretti o staccionate, non abitata, «*posita in loco Casale territorio liburiano*», che è da identificare in Casale di Principe. Anche nel documento R.N.A.M. n. DV dell'anno 1101 si accenna ad un *locus ad fractam*, situato sui confini *lanei* (o Clanio), ma non si riferisce a Frattamaggiore, appunto perché essa è posta nei pressi del Clanio (Regi Lagni).

Dopo la citazione dell'anno 1155 d.C. non sono state ritrovati, almeno finora, altri documenti in cui venga citato il *locus caucilione*: quel che è certo è il fatto che questo *locus* medioevale frattese è citato come esistente dall'anno 820 al 1155 d.C.

Significato del toponimo *Caucilione*

Quanto alla derivazione ed al possibile significato del toponimo *Caucilione* molte sono le ipotesi: esso potrebbe essere un toponimo prediale, cioè derivato dal nome del proprietario (*Caucilius* o *Cocilius*) del podere (*praedium*) di epoca romana o tardo antica. In tal modo probabilmente la località si sarebbe denominata in epoca più antica o *Cauciliano* o *Cociliano* e da tale denominazione, attraverso vari passaggi, avrebbe avuto origine il nome di *Caucilione* (la stessa derivazione viene considerata per la città di Coseano in Friuli). Tale ipotesi è verosimile in quanto al radicamento della proprietà terriera antica si deve la toponomastica in *-ano*, molto ricca di esempi nel Napoletano (Crispano, Arzano, Giugliano, Marano, Mugnano, Caivano, ecc.).

curata da Evelin Jamison e pubblicata dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la storia d'Italia, 101. Roma 1972). Da notare che la Jamison non identifica *Cautillonem*.

³⁹ *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol II, parte I, Napoli 1881, pag. 50.



Schema semplificato della presunta allocazione degli insediamenti medievali del territorio frattese

Per il Saviano⁴⁰ il termine *Caucilione* potrebbe derivare o da *Calcis leones* (= leoni di calce o di pietra), oppure *Caucis leonis* (=leoni a guardia di un luogo chiuso), evicatori questi termini dei *lapides leones*, posti a guardia delle terre di S. Benedetto e rappresentati nell'antichissima araldica benedettina: quindi *Caucilione* potrebbe essere stata territorio appartenente ai monaci benedettini⁴¹.

Infine consideriamo ancora il termine latino *caucus* o *caucellus*, diminutivi di *caucus* che significa bicchiere, tazza, vaso, il che potrebbe evocare sin dai tempi remoti nella zona la presenza di una fabbrica di vasellame; ipotesi valida anche nel caso che esso derivi dal termine greco *kaukaulion*, usato indifferentemente con quello *baukalion*.

Il significato del toponimo *Fracta*

Per ciò che riguarda il toponimo *Fracta*, derivato dal latino, potrebbe essere sarebbe stato dato «*per i molti cespugli, e fratte, che quel suolo ingombravano...*»⁴², e questo significherebbe che in origine era un luogo boscoso. Questa ipotesi è anche avvalorata dagli studi del Libertini⁴³, il quale notando che la Chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore

⁴⁰ P. SAVIANO, *op. cit.*

⁴¹ Il Saviano sostiene che in tal modo sarebbe spiegata anche la presenza dell'abate, affiancato al Parroco, nella Chiesa di S. Sossio sino al 1559: l'abate potrebbe essere stato, tra la fine del primo millennio e l'inizio del secondo, il rappresentante degli interessi monastici nella zona di *Fracta*, oppure potrebbe sarebbe stato nella stessa *Fracta* medioevale il capo di un antico e poi scomparso insediamento benedettino presso una ipotetica antica chiesa-abbazia di S. Sossio. E' questa davvero solo un'ipotesi, perché non abbiamo nessun documento storico che la confermi, tanto più che la presenza di un monastero benedettino in *Fracta* e di una abbazia sicuramente non sarebbe passata inosservata nella storia locale.

⁴² A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.

⁴³ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Accrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999. L'autore osservando la topografia di Frattamaggiore del 1793, dimostra che via la Croce S. Sossio e la via Cumana, quest'ultima prolungata all'attuale via don Minzoni, coincidono abbastanza con due cardini successivi della centuriazione, mentre la strada che da Cardito porta a Frattamaggiore coincide con il decumano. Nella zona della antica chiesa di S. Anna a Frattaminore e della antica cappella di S. Rocco sita fino a 40 anni fa tra Fratta e Carditello, si nota la coincidenza con due altri decumani. Inoltre lo

è situata un poco distante dai territori sottoposti alla centuriazione augustea, ritiene che essa sia stata costruita in un secondo periodo, allorquando i frattesi autoctoni, forse assieme ai Misenati, avrebbero diboscato la *fracta*.

Il Sereni sul significato di Fratta, chiarisce non pochi dubbi⁴⁴.

Ma se il significato di *Fracta* fosse «spezzata, rotta, infranta, staccata, separata»⁴⁵, in tal caso andremmo ad associare il concetto di separazione a quello di rottura del cordone ombelicale che la teneva legata alla città-madre *Atella*. Anche se ipoteticamente *Fracta* derivasse dal greco attico *frakta* nel senso di «riparata, protetta, fortificata», anche in questo caso si dovrebbe riferirlo al solido legame alla matrice atellana.

stesso attuale corso Durante di Frattamaggiore è parallelo ad un decumano: ciò dimostrerebbe che probabilmente nel periodo romano e poi nell'Alto Medioevo già fosse una strada già tracciata, forse a forma lineare più retta rispetto a quella attuale.

⁴⁴ E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, Torino 1981, pagg. 14-15: «A parte il caso di questi continuatori di *runcare* e di *exartum*, comunque non pare dubbio che anche numerosi altri termini di formazione latina o romanza, usati a designare le pratiche del diboscamento e del dissodamento, o gli appezzamenti a esse assoggettati, siano entrati largamente nell'uso anche e particolarmente come termini tecnici della nomenclatura del attuale debbio. Così, ad esempio, per i continuatori ed i derivati di un latino medievale (*silva*) (o *terra?*) *fracta*, che col valore di “appezzamento diboscato o dissodato” troviamo attestati in Toscana (fratta) nel secolo XII, e nel Trentino e nel Cadore (frata) – ove essi sono a tutt'oggi in uso – a partire dal secolo XIII. In questi due ultimi settori geografici stessi, il latino medievale fractare o il dialettale far frate hanno assunto, per parte loro, il valore di “diboscere e dissodare un appezzamento nel bosco”: e si trovano sovente usati, nei documenti medievali, come sinonimi di *runcare*, a significare il diritto delle popolazioni a ridurre a coltura, con o senza il ricorso alle tecniche dell'abbruciamento, un appezzamento della selva comune. Anche fuori dell'ambito trentino e cadorino, i continuatori di *fracta*, usati come sinonimi dei derivati di *runcare* “diboscere, dissodare, addebbiare”, si trovano attestati, nella toponomastica medievale, in un più esteso dominio geografico italiano settentrionale. Nel settentrione, tuttavia, come anche in buona parte dell'Italia Centrale, i continuatori del latino *fracta* (secondo che già abbiam visto per quelli del latino *caesa*) hanno più frequentemente assunto il valore di “siepe”, o quello di “sbarramento di rami e frasche” mentre in altre parti dell'Italia centrale stessa, e in tutto il Mezzogiorno, fratta è generalmente passato a significare “macchia, luogo intricato di pruni e sterpi che lo rendono impraticabile”. Non si può pertanto, come faceva il Serra, attribuire senz'altro il valore originario di “tagliata nel bosco” a tutti i locali del tipo Fratta: che non di rado, in Italia settentrionale, andranno invece riferiti ad altri dei valori sopra indicati Nell'Italia centro-meridionale, del pari, molti tra questi toponimi andranno riferiti al valore originario di “macchia, luogo intricato di pruni e sterpi”, e non sempre (direttamente, almeno) a quello di “appezzamento diboscato, dissodato, addebbiato”. Ma è vero che anche qui, nell'Italia centro-meridionale, i due valori semantici di “macchia” e di “appezzamento sottoposto alla pratica del debbio” finiscono, per lo più, col coincidere dal punto di vista genetico. Da un lato, in effetti - come meglio vedremo nel prosieguo della nostra indagine - la fratta, la macchia, non è qui, generalmente, una formazione vegetale originaria (o primaria, come più precisamente la si qualifica nella terminologia botanica). Essa è invece, più sovente, una formazione vegetale secondaria: risultante, cioè, da un processo di progressiva degradazione dell'antica selva mediterranea, avviato proprio dall'estensione e dalla ripetizione delle pratiche di abbruciamento da parte dei pastori e degli agricoltori, e ulteriormente aggravato dagli eccessi del carico pascolativo, specie caprino. Si può rilevare, d'altro canto, che proprio la fratta, la macchia riducibile a coltura anche colla semplice pratica dell'incendio, senza nemmeno ricorrere alle più faticose e costose operazioni del taglio della vegetazione spontanea, è divenuta nell'Italia centro-meridionale, il luogo di elezione delle pratiche del debbio: sicché metter fuoco alla fratta, sfrattare, smacchiare - come il sardo *ismattare, ismattuzzare* - si trovano qui largamente usati come sinonimi di “addebbiare”».

⁴⁵ F. E. PEZONE, Questioni di etimologia: Fratta, in «Rassegna Storica dei Comuni» n.s. a. XV (1989) n. 49-51.

Significato del toponimo *Paritinule*

Quanto ai toponimi *paritinule* (RNAM n. XXV dell'anno 936) o *paritine* (RNAM n. CXVII dell'anno 966) o *parietina* (RNAM n. XI dell'anno 926) e lo stesso attuale *Pardinola*, essi sono così simili che, a nostro avviso, indicano probabilmente sempre la stessa zona. Tutti deriverebbero dal termine latino *parietinae*, con il quale si indicavano «muri cadenti e rovinati, resti antichi, macerie, rovine». Il termine *paritinula* o *paritinule* potrebbe essere un diminutivo di *paratina*, che si riscontra spesso in altri documenti medievali (a. 1132: «in loco qui noncupatur *Paratina*»; a. 1142: «a la *Paratina de Riu modia .vi. et medium*», «a la *Paratina modia .ii. et quartae .iii.*»);⁴⁶, sempre quale logica corruzione di *parietinae*. Tutto questo potrebbe solo indicare che nella zona di *paritinula* vi fossero ancora nell'alto medioevo resti di età romana o posteriori, comunque di una certa imponenza. Il termine latino *parietina* significa anche luogo racchiuso fra pareti, in rovina, divenuto poi anche in Spagna *Pardina* o *Pardinal*, come testimoniano alcuni documenti del XII secolo, che nominano «Platea del Pardinal» la piazza con campi recintati. L'attuale via Genoino in Frattamaggiore fu, fino al XIX secolo, denominata via Castello, perché nella tradizione orale frattese si tramandava la presenza in tale luogo delle rovine di un Castello. Poiché la zona di Pardinola è adiacente (a circa 300 metri) alla via Genoino, questo ci potrebbe fare ipotizzare la presenza, ancora in età medievale, in Pardinola delle rovine del mitico castello, rovine che potrebbero anche essere state quelle della antica fortificazione costruita all'epoca della Colonia Augustea nella zona atellana⁴⁷.

I legami tra *Fracta* e *Miseno* e quelli tra *Fracta*, *Sanctum Helpidium* e *Aversa*

Quanto all'ipotesi di *Fracta* fondata dai profughi di *Miseno*, i capisaldi di questa teoria sono sempre stati il lavoro della fibra della canapa, soprattutto delle funi e gomene, la devozione della città al misenate martire S. Sossio, la distruzione di Miseno nell'850 d.C. con la esistenza subito dopo documentata nell'anno 921 del toponimo *Fracta*, ed infine alcune inflessioni della pronuncia del «frattese antico». Ma che *Fracta* non fosse un territorio vergine lo dimostra il documento che attesta l'esistenza dell'abitato di *caucilione* già nell'anno 820. Pertanto anche se, nel rispetto della tradizione frattese, riteniamo sicura che ci sia stata l'emigrazione in *fracta* di una colonia misenate, dobbiamo riconoscere che il territorio frattese preesistente all'anno 921 non fosse un territorio disabitato. Esso era troppo vicino alla *via Atellana* che rappresentava allora la strada più breve e rapida di comunicazione tra i centri della Campania costiera e quelli interni della *Liburia* e *Capua*. Quindi essendo una via trafficata e conosciuta, per quale motivo gli atellani oppure i napoletani o gli abitanti della Liburia avrebbero dovuto attendere i profughi di Miseno per far colonizzare il territorio frattese? Che poi non

⁴⁶ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di A. GALLO, Napoli 1927 (rist. anastatica Aversa 1990): Cartario di S. Biagio, doc. XL, a. 1132; doc. XLIV, a. 1142.

⁴⁷ Augusto inviò una colonia ad Atella nel 29 a. C., e ciò ci viene tramandato da Frontino nel *De coloniis*: «*Atella muro ducta colonia, deduca ab Augusto. Iter populo deber pedibus CXX. Ager eius in jugeribus est assignatus*», e secondo Igino (*De castris Romanis, quae extant opera*) il Giordano (*Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, pag. 41) riferisce che «tale colonia, che Augusto vi dedusse, veniva circondata da mura; se dobbiamo prestare attenzione alla pianta di Atella da Igino tramandataci, sembra che la Colonia Augustana fosse situata non già nello stesso sito, dov'era l'antica Atella, ma in qualche distanza della medesima; di modo che nello stesso Agro vi era l'antica Atella, che Igino chiamava Oppidum di figura quadrata, fortificata con quattro torrioni, e la Colonia Augustana, più grande dell'antica Città, di figura ottangolare con otto torrioni in ogni angolo delle sue mura».

fosse un territorio completamente ricoperto di selve, lo dimostra il fatto che esso era già stata sottoposta alla centuriazione romana per le evidenti tracce della centuriazione Acerrae-Atella I⁴⁸.

Pertanto in accordo con tutti questi documenti e questi dati, il documento su *Caucilione* dell'820 d.C. ci presenta un quadro più o meno definito di un territorio già abitato, coltivato, umanizzato, così come ci fa supporre che una parte consistente dei terreni di questo territorio appartenesse, probabilmente già dall'inizio dell'VIII secolo, alle signorie ecclesiastiche tra cui vi erano importanti monasteri, mentre la restante era già proprietà di signori locali, longobardi o napoletani.

Per tutte queste ragioni noi ipotizziamo che i Misenati, scacciati dai saraceni, scelsero di spostarsi nella *fracta* perché era una zona già abitata ed adibita a diverse coltivazioni, compresa la canapicoltura, ma per fare ciò dovettero acquistare i terreni dai monaci o dai proprietari laici: ciò supponiamo proprio perché dai documenti R.N.A.M, risulta chiaramente che il territorio frattese nell'alto Medioevo era non solo conosciuto, ma anche parcellizzato, oggetto di scambi e di compravendite.

Il territorio frattese, appartenente alla *Massa Atellana*, aveva quasi sicuramente *sanctum helpidium* come suo punto di riferimento religioso-politico-burocratico, nel quale abitato, secondo la tradizione storica, vi era la sede del vescovato atellano: e difatti in *sanctum helpidium*, forse proprio nella sede vescovile, venne redatto il documento dell'anno 820. Nel momento in cui la *Massa Atellana* si frantumò ed il potere longobardo si sfaldò, probabilmente accadde che *sanctum helpidium* ed il vescovado continuaron con crescente difficoltà a svolgere il proprio ruolo. E forse proprio quando stavano cominciando a prendere consistenza i *loci* periferici come quello di *fracta* e magari gli antichi frattesi stavano aspiravando ad una forma di *leadership* del territorio circostante, un evento traumatico mutò il destino delle terre atellane: la prepotente nascita nell'anno 1030 della città normanna di Aversa.

I Normanni riuscirono, con la loro potenza organizzativa e militare e per la debolezza del Ducato Napoletano, ad imporsi e a soggiogare gli abitanti di molti *loci* della *Liburia* e di quelli del vicino *Ager Neapolitanus*. Difatti in poche decine di anni nell'XI secolo completarono la loro strategia di egemonia politica, riuscendo non solo a trasferire il vescovado atellano in Aversa, ma soprattutto anche a conservare alla nuova diocesi il potere sui territori atellani, compreso *caucilione-fracta*. A partire da tale periodo *sanctum helpidium* fu costretta ad abdicare alle proprie ambizioni di leadership politico-religiosa della zona atellana a favore di Aversa, mentre *caucilione-fracta* dovette sottostare, a seconda dei periodi e delle vicende, sia al potere politico del Ducato Napoletano sia a quello religioso-politico dei Normanni avversani, diventando niente più che un grosso villaggio di contadini e mercanti.

⁴⁸ G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi* cit.

GIACINTO DE POPOLI, UN PITTORE CASERTANO NELLA NAPOLI DEL SEICENTO

FRANCO PEZZELLA

Giacinto De Popoli, o de Popolis, o del Popolo (come altrimenti è citato in alcuni documenti) è figura di pittore stanzionesco attivo a Napoli ed in Campania per tutta la seconda metà del XVII secolo.

L'artista è stato lungamente ritenuto nativo di Orta di Atella – come il suo più celebre maestro Massimo Stanzione – sulla scorta di quanto indicato da Bernardo De Dominicis, il settecentesco biografo napoletano autore di una preziosa, e però a tratti fantasiosa, raccolta sulle vite degli artisti meridionali¹. Invece, molto più verosimilmente, egli era nato a Caserta nel 1631. E' quanto si evince dal processetto prematrimoniale tra la sorella Antonia e il pittore Domenico Andrea Malinconico celebrato a Napoli il 9 luglio del 1658 e conservato presso l'Archivio Storico Diocesano della stessa città, nel quale «*Jacintus de Popoli de Caserta ... filius quondam Iulii*» afferma essere «*Pittore etatis sub annos 27 ...*». Dallo stesso atto, pubblicato da Ulisse Prota Giurleo sin dal lontano 1953, apprendiamo inoltre, che il De Popoli era domiciliato a Napoli, in via Monte Oliveto, con la mamma, tale Valentia Santoro, anch'ella di Caserta².



G. De Popoli, San Nicola fa abbattere il tempio di Diana,
Napoli, Chiesa di san Domenico Soriano

Giacinto de Popoli fu artista modesto, nonostante la sua formazione presso lo Stanzione, del quale «... *s'invaghì di quel nobile modo di tingere, e delle belle idee di que' volti, che in que' tempi dal solo Guido Reni poteano esser superate, e forse alcune solamente*

¹ B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, (ed. consultata, Sala Bolognese, 1979), III, pp. 116-118 (... *Il Cavalier Giacinto de Popoli fu anch'egli nativo d'Orta ...*).

² U. PROTA GIURLEO, *Pittori napoletani del Seicento*, Napoli, 1953, pp. 34-35.

aggugliate ...»³. Pur senza riuscire a cogliere appieno la maniera del maestro il De Popoli fu però assai richiesto e prolifico nella realizzazione di dipinti, molti dei quali, sulla falsariga di un vezzo che aveva ereditato dallo Stanzone, sono contrassegnati dalla sigla «*Eques*» a testimonianza del titolo di Cavaliere conferitogli dal Papa per intercessione del cardinale Innico Caracciolo⁴. Poche o scarse tracce del suo apprendistato presso il maestro ortese si ritrovano tuttavia nella prima opera attribuitagli dalle fonti: gli affreschi con *Storie della Vita di San Nicola da Bari* nella cappella Coscia in San Domenico Soriano a Napoli. Le scene, variamente distribuite nei sottarchi, raffigurano: la *Nascita del Santo*; un episodio d'incerta iconografia giacché poco leggibile; *San Nicola che appare all'Imperatore e gli ordina di liberare Ursus, Nepotione e Apilio ingiustamente accusati di tradimento*; il *Santo mentre ferma l'esecuzione di un innocente*; *San Nicola in atto di morire assistito dagli Angeli*; l'*Elemosina di san Nicola*; un *Miracolo del Santo*; l'*Episodio dei tre pomi d'oro*; *San Nicola fa abbattere il tempio di Diana*; il *Santo che predica alla folla*⁵. Gli affreschi sono trattati con una tecnica quasi impressionista che ricorda molto da vicino le soluzioni pittoriche adottate in quegli stessi anni dagli epigoni di Aniello Falcone, nella fattispecie da Micco Spadaro, alias Domenico Gargiulo, negli affreschi con *Storie di Abramo* del Coro dei Conversi nella Certosa di san Martino a Napoli.



**G. De Popoli, Mosè salvato dalle acque,
Napoli, Tribunale, Salone della Presidenza della Corte d'Appello**

Ad una fase immediatamente successiva sembrano invece appartenere la *Natività* della chiesa del Salvatore ai Camaldoli⁶ ed il *Mosè salvato dalle acque* attualmente conservato nell'Ufficio di Presidenza della Corte d'Appello del Tribunale di Napoli.

³ B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag. 117. L'iniziale formazione stanzionesca del pittore, unanimemente condivisa dagli autori antichi e moderni, da L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dal Risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo*, Firenze 1792 (ed. consultata 1808) pag. 466 a S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, Milano 1818, II, pag. 149; da C. T. DALBONO, *Massimo i suoi tempi e la sua scuola*, Napoli 1874, pag. 110 a W. ROLFS, *Geschichte der Malerei Neapels*, Lipsia 1910, pp. 280-281; da A. M. BESSONE-AURELY, *Dizionario dei pittori*, Città di Castello 1915, pag. 440 a S. SCHÜTZE - Th. C. WILLETT, *Massimo Stanzone L'opera completa*, Napoli 1992, pp. 127-128, è messa in dubbio dal solo U. PROTA GIURLEO, *op. cit.*, pag. 34-35, che lo ritiene allievo di Andrea Vaccaio.

⁴ B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag. 118. (...visse onoratamente e col mezzo del cardinal Innico Caracciolo, che lo favorì, ebbe un Cavalleriato dal papa, qual grado con decoro mantiene trattandosi nobilmente).

⁵ F. NICOLINI, *Chiesa e convento di S. Domenico Soriano*, in «Napoli Nobilissima», XV (1906), pag. 53.

⁶ V. ACAMPORA, *I Camaldoli di Napoli escursione storica- artistica*, in «Rivista storica benedettina», V (1910), pag. 26.

In entrambi i dipinti, databili tra il 1656 e il 1660, l'artista distaccandosi dai modi classicisti che caratterizzano la sua primissima produzione, denota un improvviso interessamento per le tinte scure: forse perché, come la maggior parte dei pittori napoletani sopravvissuti alla peste del 1656, non rimase del tutto estraneo all'influenza di Mattia Preti, l'ultimo epigono della tradizione luminista, ritornato a Napoli, dopo un lungo soggiorno a Malta, per affrescare sulle porte della città una serie di affreschi votivi in ringraziamento del cessato morbo.



G. De Popoli, *Il Sogno di san Giuseppe*, Napoli, Chiesa di Santa Maria la Nova

Dopo l'impresa di San Domenico, De Popoli incominciò a muoversi con più autonomia e con una certa disinvoltura all'interno delle commesse per i grandi cicli decorativi napoletani promossi dagli ordini monastici e dalla Chiesa; tant'è, che nel 1660, riuscì ad accaparrarsi la realizzazione di due cicli di affreschi per altrettante cappelle laterali del cosiddetto cappellone di San Giacomo della Marca in Santa Maria la Nova⁷. Il ciclo che adorna la cappella dell'Assunzione, la prima a sinistra, è costituito da una composizione centrale con la rappresentazione della *Vergine in Gloria* e da due riquadri laterali con l'*Annunciazione* e il *Sogno di San Giuseppe*, su cui compare la firma e la data. L'altro ciclo adorna, invece, la cappella di fronte e raffigura l'*Annuncio ai pastori*, la *Strage degli Innocenti* e la *Fuga in Egitto* (firmato)⁸.

Gli affreschi di Santa Maria la Nova rappresentano secondo Mario Alberto Pavone «... il più alto raggiungimento de De Popoli la cui visione, allontanandosi da talune schematizzazioni tardo-manieristiche legate al perdurante influsso del Corenzio si apre ad un notevole approfondimento culturale [dove] le basi stanzionistiche [...] come i riferimenti al Reni e al Domenichino vengono integrati da una accorta osservazione di Francesco Guarini [...] a segnare un deciso riaggancio al metro caravaggesco»⁹.

⁷ M. NOVELLI RADICE, *Notizie d'archivio sulla chiesa di S. Maria la Nova in Napoli*, in «Campania sacra», 13-14 (1982- 1983), pp.149-185, pp. 163- 164, 167, 181-182, docc. 71, 73, 74.

⁸ G.ROCCO, *Il Convento e la Chiesa di santa Maria la Nova di Napoli nella Storia e nell'Arte*, Napoli 1928, pag.234; G. MOLINARO, *Chiesa e convento di S. Maria la Nova*, Napoli 1932, pp.13-14.

⁹ M. A. PAVONE, *ad vocem*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 39 (1991), pag. 59.

Dal 1664 il De Popoli è iscritto come «*consultore*» nella Corporazione dei pittori napoletani, sotto la prefettura di Andrea Vaccaro¹⁰.



**G. De Popoli, Madonna della Purità,
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza**

Relativamente a questo periodo, non ci sono purtroppo giunti i medaglioni, già ricordati dal Filangieri che egli dipinse a fresco nel 1665, per la cifra di 710 ducati, sulla porta del Monastero del Carmine Maggiore, unitamente ad una *Allegoria della Religione* nella volta del Sala Capitolare¹¹.

Ci sono invece giunti (alcuni in pessime condizioni di conservazione) gli affreschi e le tele realizzate dal De Popoli tra il 1667 e il 1669 per la chiesa di Santa Maria della Sapienza che fu senza dubbio la più importante commissione nella carriera del pittore. Nella chiesa, infatti, il De Popoli affrescò le volte della seconda cappella destra e della prima e seconda cappella sinistra, per le quali dipinse inoltre, come attestano i documenti ritrovati dalla Ascione¹² e dal Rizzo¹³, sei tele per le pareti laterali, e, forse, anche la *Pietà* nella terza cappella sinistra¹⁴. In dettaglio: per la seconda cappella destra,

¹⁰ F. STRAZZULLO, *La Corporazione dei Pittori*, Napoli, 1962, pag. 6 e 27.

¹¹ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli, 1883- 1891, III, pag. 461.

¹² G. ASCIONE, *Giacinto de Popoli, pittore napoletano del Seicento*, in «*Antologia di Belle Arti*», IV (1980), 15/16, pp. 165- 172, pp. 167- 169, 172, note 49 e 52.

¹³ V. RIZZO, *Documenti su Cavallino, Corenzio, De Matteis, Giordano, Lanfranco, Solimena, Stanzone, Zampieri ed altri, dal 1636 al 1715* in (a cura di R. PANE), «*Seicento napoletano Arte costume ambiente*», Milano, 1984, pp. 314- 316, pag. 315.

¹⁴ I dipinti erano stati descritti e attribuiti al de Popoli la prima volta, sia pure con qualche imprecisione, da A. COLOMBO, *Il Monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza*, in «*Napoli Nobilissima*», XI (1902), pp.63-68 sulla scorta delle notizie ricavate dal manoscritto conservato con la titolatura 264-1-90 nella Biblioteca del Museo Nazionale di San Martino.

intitolata a santa Colomba, altrimenti nota come cappella della Natività, dipinse due tele (la *Madonna della Purità* e la *Vergine bambina tra i santi Anna e Gioacchino*) e sotto la volta tre riquadri ad affresco con *l'Adorazione dei Magi*, la *Presentazione di Gesù al tempio* e il *Riposo dalla fuga in Egitto*; per la prima cappella sinistra, dedicata all'Immacolata Concezione, realizzò, invece, due tele (*Natività* e *Assunzione della Vergine*), la lunetta che sovrasta in alto l'*Immacolata* di Girolamo Imparato raffigurante la *Vergine che appare ad un evangelista*, gli affreschi sotto la volta raffiguranti al centro l'*Eterno Padre che dipinge il ritratto di Maria* e nei due lati gli episodi biblici di *Sisara e Gioele* e di *Giuditta con la testa di Oloferne*¹⁵; nella seconda cappella sinistra, dedicata ai santi Gaetano da Thiene ed Andrea d'Avellino, infine, dipinse il quadro con *San Gaetano nell'atto di ricopiare le regole del suo ordine* e quello della *Morte di sant'Andrea*, insieme agli affreschi della volta raffiguranti *San Gaetano mentre presenta al pontefice alcune religiose che gli consegnano le regole, i Santi Gaetano e Andrea portati in gloria* e la *Morte di sant'Andrea sorretto da due frati*, e a quelli del sottarco raffiguranti una *Santa martire*, un *Santo domenicano* ed un gruppo di *Puttini*.



G. De Popoli, *Presentazione di Gesù al Tempio*,
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza

La qualità di queste opere è piuttosto discontinua: se nel *San Gaetano che trascrive la Regola* e nel *Sant'Andrea d'Avellino* della seconda cappella sinistra, che i documenti dicono aveva ricevuto «*a politura*» ma che in realtà il De Popoli dipinse ex novo, i due santi sono infatti «*goffi e legnosi*» (per dirla con la Maietta), le tele della *Natività della Vergine* e dell'*Assunzione* per le pareti laterali della prima cappella sinistra appaiono, invece, «*più libere nella resa pittorica*» denotando nell'espansione delle forme l'influsso di Cesare Fracanzano, presente con alcuni affreschi nel coro delle monache della stessa chiesa¹⁶.

¹⁵ I lavori per la Cappella sono documentati da due polizze pubblicate rispettivamente da G.B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi* in «Archivio Storico delle Province napoletane», VI (1920) pag.95 e da G. ASCIONE, *op. cit.*, pag.168 e nota 47.

¹⁶ I. MAIETTA, (scheda in) *Catalogo delle Opere d'arte nel Palazzo Arcivescovile di Napoli*, a cura di P. DI MAGGIO, Napoli, 1990, pag. 78.



G. De Popoli, *Natività della Vergine*,
Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza

Ancora più gradevole è la *Madonna della Purità*, dove l'impostazione tardo manierista del pittore casertano affiora senza esitazione, assieme ad una certa piacevolezza coloristica, nei particolari decorativi (si vedano, ad esempio, i gigli che si alternano ai sgargianti fiori ai piedi dell'immagine della Vergine sostenuta da due angeli d'impronta pacecchiana).

Alcuni autori attribuiscono al De Popoli anche gli affreschi della prima cappella di destra, dedicata all'Annunziata, raffiguranti la *Presentazione al tempio*, la *Trinità* e lo *Sposalizio della Vergine*¹⁷.

Ad un periodo immediatamente successivo agli affreschi della Sapienza appartengono la *Sacra Famiglia con San Giovannino*, firmata e datata 1669, nella chiesa di san Giorgio Martire a Salerno e l'*Immacolata* di santa Maria la Nova, opere entrambe ancora influenzate da modellati e colorismi stanzionescchi. Circa allo stesso periodo appartiene anche l'unica opera che si conosca a tutt'oggi realizzata dal pittore casertano per la sua città natale, la *Madonna col Bambino in gloria tra Santi francescani*, firmata e datata 1674, un tempo conservata nel Convento dei Cappuccini a Puccianello. Della tela, trafugata il 27 febbraio del 1967 dal sito originario e mai più ritrovata, resta una fotografia, peraltro poco leggibile, sufficiente, tuttavia, a documentarci quanto egli fosse ormai notevolmente in ritardo, viepiù per l'accresciuto interesse *tenebristico*, nei confronti della coeva produzione figurativa, già largamente intrisa, invece, di caratteri barocchi e di colorismi «neo-veneti».

¹⁷ B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag.198; L. D'AFFLITTO, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono nella città di Napoli*, Napoli 1834, pag. 67.



G. De Popoli, Assunzione della Vergine, Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza



G. De Popoli, San Gaetano da Thiene, Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza

Le fonti riportano di un altro dipinto del De Popoli nel Casertano, la *Gloria di San Felice*, posta sull'Altare maggiore della chiesa parrocchiale dell'omonima località presso Arienzo¹⁸.

Tra i dipinti citati dalle fonti, ma andati distrutti o dispersi, vanno ancora citati, la *Madonna del Rosario* per la chiesa di san Francesco delle Monache a Napoli¹⁹ il quadro della Congrega dei Mercanti ai Lanzieri sempre a Napoli²⁰, e la tela con i *Santi Filippo e Giacomo* della Congrega del Sacramento di Marano²¹.

Accanto alla produzione chiesastica l'artista affiancò anche una discreta produzione sacra e profana per la committenza privata. In particolare: per il Marchese di S. Leucio Don Filippo Pisacane realizzò tre sopraporte con «figurine», un quadro «con diverse figure» e due quadri con «due *Istorie del Tasso*»²²; per tale Gugliemo Manueli un quadro con «*Dallia (Dalida) che taglia gli capelli di Sansone*», due altri con «*San Tomaso*» e «*Moisè nel fiume*»²³. Dipinti aventi a soggetto questi ultimi due temi furono

¹⁸ F. PERROTTA, *La parrocchia di S. Felice martire in una relazione del 1705*, in «Notiziario del Centro Studi Valle di Suessola Studi e documenti. Nova et vetera», n. 1 (1993), pp. 153-184, pag.161 (*Nella muraglia di mezzo a vista di tutta la Chiesa in testa al cornicione vi pende un quadro di palmi 20 rotondo alla cima della pittura del fu Giacinto Popoli, esprimente il nostro s. Felice in abito sacerdotale portato da puttini su di una nubbe ...*).

¹⁹ G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pag. 145.

²⁰ B. DE DOMINICI, *op. cit.*, pag.118.

²¹ *Ibidem*.

²² R. RUOTOLI, *Artisti, dottori e mercanti napoletani del secondo Seicento Sulle tracce della committenza borghese* in «Ricerche sul '600 napoletano saggi e documenti per la Storia dell'Arte», Milano 1987, pp.177-189, pag.188.

²³ G. LABROT, *Dex collectionneurs étrangers a Naples*, in «Ricerche sul '600 napoletano saggi vari in memoria di Raffaello Causa», Milano 1984, pp.135-142, pag. 139.

realizzati anche per il maestro di campo Martino de Castrocon²⁴: è la riprova del gradimento riscosso dalla produzione dell'artista casertano. Gradimento, che non raccolse, evidentemente, invece, la sua ultima fatica, se i quattro dipinti, due grandi e due piccoli, oltre ad un'impresata serie di piccoli quadri raffiguranti Santi dell'Ordine Domenicano, che gli erano stati commissionati dai Padri della chiesa napoletana di san Pietro martire, gli furono contestati per non essere «*della perfettione promessa e convenuta*», bensì abbondanti di «*molti difetti e improporzioni*»²⁵. Per tale ragione, anzi, il Procuratore del Monastero di san Pietro martire, appellandosi ad una clausola del contratto, aveva chiesto ed ottenuto una perizia sulla qualità delle opere da affidarsi «*a persone esperte*». Era il 7 maggio del 1675: Giacinto non conoscerà l'onta di vedersi rifiutare per scarso merito il suo lavoro. Stando all'atto di morte ritrovato dalla Ascione, che smentisce un precedente documento pubblicato dal Salazar²⁶, infatti, l'artista muore di lì a poco, repentinamente, nella stessa Napoli, il 22 maggio, ricevendo sepoltura nella chiesa cittadina di Santa Maria della Rotonda²⁷.



G. De Popoli, Sant'Andrea d'Avellino, Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza



G. De Popoli (attr.), Pietà, Napoli, Chiesa di Santa Maria della Sapienza

²⁴ *Ivi*, pag. 141.

²⁵ Cfr. documenti riportati da G. ASCIONE, *op. cit.*, pp.169-170.

²⁶ L. SALAZAR, *Marco Del Pino da Siena ed altri artisti dei secoli XVI e XVII*, in «Napoli Nobilissima», XIII (1904), pp. 17-22.

²⁷ G. ASCIONE, *op. cit.*, pag. 170. «*Ai 22 di Maggio 1675 D. Gio Battista Guarrese parroco delegato notifica il Cavaliero don Jacinto del popolo perfunctus alle vintiuno hora et mezza*».

GUARDIA SANFRAMONDI: TERRA DI BATTENTI SANGUE, VINO, FESTA RELIGIOSA

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

In posizione dominante su tutta la vallata del basso corso del fiume Calore si erge Guardia Sanframondi. Paese del Sannio Beneventano rinomato per un'ottima produzione di vini e specialità gastronomiche, per una fiorente attività rurale, ma soprattutto per una storia singolare e ricca di un antico folklore.

Per sette ore, sette giorni ogni sette anni, nel mese di agosto, si svolgono processioni in onore della Madonna dell'Assunta. Una manifestazione mistico folkloristica che vede la partecipazione dei quattro rioni del paese: Croce, Portella, Fontanella e Piazza, che percorrono le strade del centro storico riproponendo l'antico rito della *flagellatio*.

I riti setennali portano nel paese una moltitudine di visitatori e lasciano nel turista osservatore una serie di dubbi e curiosità da soddisfare.

Questi riti rappresentano una tipica ed originale manifestazione della cultura subalterna dell'entroterra campano. Essa, per valore storico e religioso, per sensibilità artistica e per la corale partecipazione popolare, riveste una profonda e straordinaria suggestione. Analoghe componenti folkloristiche e mistiche rivivono ogni anno nel corso della rappresentazione della via crucis vivente del Venerdì Santo.

Il rito d'agosto si svolge in onore e devozione dalla madonna dell'Assunta, venerata nell'immagine di una piccola statua policroma risalente al XIV secolo ma di stile ancora Romanico.

Secondo la tradizione la statua venne ritrovata in un campo più di mille anni fa in maniera del tutto casuale. Per quel che riguarda i fatti successivi al rinvenimento la leggenda narra di alterne vicende. Secondo gli studi di Vittorio Lanternari la memoria collettiva locale fa risalire la festa al 1453, quando un maiale grufolando nel terreno lasciò emergere dal suolo un legno a forma di giogo qui erano attaccate due campanine e una statua della madonna con il bambino rappresentato con in mano una piccola spugna. Il contadino di Guardia presente sul posto scoprendo questi oggetti tentò di estrarre da sottoterra la statua ma senza riuscirvi: infatti era pesantissima, pur essendo di legno. Tentò dopo di lui, un contadino della vicina Cerreto Sannita, il quale sperava di portare al suo paese la statua: ma neppure lui riuscì nell'impresa. Finalmente il contadino di Guardia comprese che quella spugna in mano al bambino Gesù era il modello di uno strumento che i fedeli dovevano usare per battersi il petto. Il contadino poté agevolmente estrarre dal suolo sia il giogo sia l'immagine della madonna che vennero collocati nella chiesa del paese. Secondo la tradizione popolare invece la statua, troppo pesante per essere estratta e trasportata in un sito più adatto da quello del ritrovamento, venne grazie ad un cieco di una delle quattro contrade, il Rione Croce, che dopo essere stato accompagnato sul posto, miracolosamente riacquistò la vista, ordinò agli astanti di battersi il petto a sangue con "le spugne", strumenti di penitenza composti da tamponi di sughero con spilli acuminati: la statua divenne improvvisamente leggera e poté essere rimossa. Ma le sorprese non erano finite: quando il corteo giunse ad un bivio e imbocco la strada per S. Lorenzo Maggiore, paese vicino Guardia, la statua si appesantì di nuovo e divenne inamovibile. Pensando che l'evento fosse la manifestazione di una volontà divina, il corteo imboccò allora la strada per Guardia con la statua ridiventata leggera.

Più probabilmente la statua è giunta a Guardia nel corso del XIV secolo da una delle tante abbazie del monte Taburno, dove è sempre stato particolarmente sentito il culto mariano.

Le processioni, che si svolgono dal lunedì al sabato successivi alla ricorrenza dell'Assunta, prevedono centinaia di quadri plastici, raffiguranti eventi tipici ed evangelici (i cosiddetti Misteri), cui danno vita gli stessi abitanti di Guardia; a quella

culminante della domenica partecipano inoltre circa quattrocento penitenti, con saio bianco e incappucciati, che si flagellano le spalle con catene (flagellanti o disciplinanti) o si percuotono il petto fino a farlo sanguinare, con un cilizio (i Battenti) costituito da un sughero irto di trentatre aculei di acciaio (la Spugna) questi sono coperti da assoluto anonimato.

Nel corso dei secoli sono stati fatti diversi tentativi da parte dell'autorità civile e religiosa di proibire le processioni di Guardia Sanframondi o almeno, la partecipazione dei "battenti a sangue", ma autentiche ribellioni di popolo hanno sempre garantito il mantenimento della tradizione. E ancora oggi resistono ai divieti secolari visto che i riti dei flagellanti sono stati condannati dalla Chiesa nel 1276 e 1349.

Comunque resta incerta la storia della fondazione del paese: la documentazione storica, del resto, non fornisce elementi utili, dato che la prima carta che cita l'abitato, con l'iscrizione di Guardia Sancti Fraymundi risale al 11268. Per quanto riguarda il toponimo, esso sembra alludere alla presenza nella zona, caratterizzata dal castello posto a guardia della valle, di San Fremondo, monaco Benedettino, da cui hanno tratto il nome sia il borgo che la famiglia dei Sanframondi, signori dell'area dal 1134 al 1461. Il territorio comunque risulta essere stato abitato fin dalla preistoria, come attestano i ritrovamenti di una amigdala di tipo chelleano e di numerosi manufatti litici e bronzi preistorici, nonché un Dolmen alla periferia del paese in località S. Antuono. Da altri studi, si rileva una dominazione longobarda: già nel 856 è citato come *Bicu de Fremundi* da cui sarebbe derivato il nome di Sanframondo al condottiero normanno che alla fine del secolo divenne feudatario di Guardia.

In seguito furono i Carafa a governare il paese come principi di Guardia, mantenendo la signoria fino al 1806.

La posizione e la salubrità dell'area fecero del paese, nel XVII secolo, una dimora di molti Vescovi di Telesio, disturbati dall'afoso clima della pianura.

Guardia fu distrutta dai terremoti del 1456 e del 1688 e sempre fu riedificata nello stesso luogo. In passato era fiorente l'industria della concia delle pelli, per cui era detta "Guardia delle sole". Il paese, che conserva ancora il caratteristico impianto medievale, si trova a 428 m s.l.m. e nel 1861 fu annessa alla nuova provincia di Benevento mentre prima era appartenuta a quella di Terra di Lavoro.

Per quel che riguarda il rito dei battenti e la sua mistica sacralità, parecchi potrebbero essere i significati ravvisabili nelle leggende popolari, dove attraverso le parabole e i racconti si cercava di insegnare che in una civiltà rurale la sofferenza e il dolore non solo sono espiazione delle colpe ma rappresentano un rapporto di stretto legame con la terra con le fatiche e il travaglio del lavoro.

UN INSIGNE PRELATO CANDIDATO AGLI ONORI DELL'ALTARE: IL SERVO DI DIO MONS. RAFFAELLO DELLE NOCCHÉ, VESCOVO DI TRICARICO

ROSARIO IANNONE

Mons. Raffaello Delle Nocche nasce a Marano di Napoli il 19 aprile 1876, da Vincenzo e Carmela Virgilio, ferventi cristiani. Frequenta il Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele di Napoli dal 1889 al 1894 e poi il Seminario Arcivescovile di Napoli dal 1894 al 1901, quando il primo di giugno viene ordinato sacerdote. Viene inviato, quasi subito, a Lecce quale segretario del Vescovo Mons. Gennaro Trama. È anche insegnante di Scienze Naturali nel locale Seminario e si distingue per un'intensa attività pastorale e sociale. Il suo impegno, infatti, fu determinante per la costituzione della Cooperativa Cattolica dei Muratori e per l'istituzione del Banco del Salento.

Nel 1915, per unanime decisione dell'Episcopato, viene designato primo rettore del Seminario Appulo-Lucano di Molfetta, che dirige durante gli anni cruciali del primo conflitto mondiale. Ritornato nella sua diocesi d'origine nel 1920, svolgendo le mansioni di assistente dei Gruppi Fucini presso l'Università di Napoli. Nel contempo ricopre gli incarichi di rettore della prestigiosa chiesa dell'Ave Gratia Plena di Marano di Napoli e di vicario foraneo.

Il Santo Padre Pio XI, l'11 febbraio 1922, festa del glorioso San Castrese – Vescovo e Martire – inclito patrono di Marano, lo nomina Vescovo di Tricarico, antica sede episcopale, in Provincia di Matera, ricevendo la consacrazione il 25 luglio dello stesso anno e prendendo possesso della sua diocesi - che amo come Sposa – l'8 di settembre. Vi rimane in lungo e fecondo servizio pastorale fino alla morte, avvenuta il 25 novembre 1960 e il suo venerato corpo riposa nella Cattedrale di Tricarico.

La sua attività episcopale si caratterizza per una completa dedizione ai suoi figli spirituali, di cui cura la formazione cristiana e, con opere opportune, la promozione umana e sociale.

Concorre all'istituzione dell'ospedale di Tricarico, ponendo a disposizione i locali dell'episcopio per la prima sistemazione.

Il 4 ottobre 1923 fonda la Congregazione Femminile delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, divenuta ben presto di Diritto Pontificio, con il motto: «Magister Adest et Vocat Te». La Congregazione ben presto si diffonde in Lucania, Puglia, Molise, Campania, Calabria e nelle città di Roma, Torino, Genova e a Marano di Napoli dove, nel 1933, il vescovo trasformò la casa paterna in casa religiosa e nel 1935 istituì un Mendicicomio per vecchi bisognosi.

L'opera religiosa continua tuttora, nel segno tracciato dal suo fondatore, anche all'estero, in special modo in Brasile e Ruanda.

In riconoscimento dei meriti pastorali, ma soprattutto di quelli fautori del riscatto sociale e culturale dei più emarginati, il Ministero della Pubblica Istruzione gli assegna, per ben due volte, la medaglia d'oro.

Il 29 giugno 1968 Mons. Bruno Pelaia, Vescovo di Tricarico, ha avviato il processo diocesano sulla vita e la virtù del suo venerato predecessore, proclamandolo Servo di Dio. Tuttora è in corso di espletamento il processo di beatificazione presso la Congregazione delle Cause dei Santi.

I suoi concittadini e i popoli tutti beneficiari della sua fervente opera sociale-pastorale elevano ferventi preghiere per la sua anima eletta, augurandosi di vederlo quanto prima iscritto nel libro dei Santi.

A CASOLLA VALENZANO

INTERESSANTE INCONTRO SULLA STORIA E LE PROSPETTIVE DELL'ANTICO CENTRO

GIACINTO LIBERTINI

Giovedì 18 settembre presso il palazzo marchesale Cimmino, gentilmente e magnificamente ospitati dall'attuale proprietario, il Commendatore Umberto Giugliano, si è tenuto un qualificato convegno sul tema del significato storico di Casolla Valenzano, frazione di Caivano, e sulle sue prospettive di sviluppo e valorizzazione.

L'interessante incontro, organizzato congiuntamente dall'Istituto di Studi Atellani e dal Comune di Caivano, ha ribadito l'importanza storica del centro, risalente all'epoca romana anche nel nome, e la cui esistenza è documentata da moltissimi atti notarili medievali. In particolare nel 1266 il centro era possedimento del Monastero di S. Lorenzo di Aversa e aveva ben 62 nuclei familiari, risultando uno dei più grossi centri della zona. Il primo relatore, Franco Pezzella, stimato esperto di arte locale, ha illustrato oltre alla storia del centro le caratteristiche e il valore delle opere d'arte presenti nelle due chiese, ambedue dedicate a S. Maria e di cui la più antica è in restauro da parte della Soprintendenza. Ha poi parlato del palazzo marchesale, evidenziandone l'importanza storica ed architettonica ed elogiando la recente azione di consolidamento e restauro da parte dell'attuale proprietario. Il secondo relatore, l'assessore Felice Califano, ha esposto la strategia dell'Amministrazione Comunale per il rilancio e la valorizzazione del centro, spiegando che essa è imperniata, fra l'altro, su un rifacimento della piazza in termini compatibili con il valore storico del luogo, sull'abbattimento del campanile in cemento armato, sul ripristino della piccola torre civica a lato della Chiesa, sul consolidamento e restauro della Chiesa parrocchiale – ad opera della Curia Vescovile –, sulla realizzazione di un percorso idoneo che conduca dalla piazza alla Chiesa antica e, infine, sulla incentivazione al sorgere di attività di ristoro e di artigianato confacenti al luogo.

Il vicesindaco Pasquale Mennillo, anche a nome del Sindaco Ing. Domenico Semplice, assente per motivi di forza maggiore, ha poi portato il saluto dell'Amministrazione, esponendo con convinzione e fermezza la volontà di perseguire maggiori livelli di qualità della vita nella luce dei grandi valori della storia e delle tradizioni dei nostri luoghi. Ha poi consegnato una targa di riconoscimento dell'Amministrazione al Commendatore Giugliano per la sua azione di recupero del palazzo marchesale Cimmino, che risulta in effetti una delle più belle dimore nobiliari del circondario.

Il convegno, presentato dalla prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli e che ha visto l'attenta e qualificata partecipazione di vari consiglieri comunali e di numerosi professionisti della zona, si è concluso con il saluto del prof. Sosio Capasso, prestigioso Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, che a nome dell'Istituto ha consegnato al Vicesindaco e al Commendatore due splendide riproduzioni della carta di Casolla Valenzano del 1851.

Ai presenti sono state distribuite copie dell'ultimo numero della Rassegna Storica dei Comuni, sponsorizzato dal Comune di Caivano e ospitante ben quattro articoli sulla storia di Casolla Valenzano. Ulteriori copie sono a disposizione presso la Segreteria del Sindaco di Caivano per quelli che ne faranno richiesta.



Fig. 1 – Al tavolo della Presidenza (da destra a sinistra): il Prof. Sosio Capasso, la prof.ssa Giuliana De Stefano Donzelli, l'esperto d'arte Franco Pezzella e l'assessore all'urbanistica del Comune di Caivano Felice Califano.



Fig. 2 – Il Vicesindaco di Caivano Pasquale Mennillo premia il Commendatore Umberto Giugliano con una targa di riconoscimento dell'Amministrazione per l'azione di recupero e ripristino del palazzo marchesale Cimmino.



Fig. 3 – Il Vicesindaco e il Commendatore mostrano la riproduzione fotografica della pianta ottocentesca di Casolla Valenzano donata dall’Istituto di Studi Atellani.

TORNERÀ ALLA LUCE L'ANTICA ATELLA

ELPIDIO IORIO

Nella mattinata di giovedì 23 ottobre scorso, nella bella sala convegni allestita nel Palazzo ducale “Sanchez de Luna” di Sant’Arpino, alla presenza di un folto pubblico il Comune di Sant’Arpino, insieme all’Unione dei Comuni Atellani e alla Regione Campania ha organizzato la giornata di presentazione del Progetto del Parco archeologico dell’antica città di Atella intitolata “Dal teatro di pietra al teatro scuola”.

Condotta dalla giornalista Serena Albano, alla presenza del Presidente della Regione Campania, On. Antonio Bassolino, dei Sindaci dei comuni atellani e con l’intervento di qualificati esperti (Arch. Giovanni Falanga, progettista del Parco; Arch. Alessandro Dal Piaz; Prof. Alfonso Gambardella, Preside della Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli; Dott. Stefano De Caro, Soprintendente ai Beni Archeologici della Campania; Dott. Luigi Necco, Commissario dell’Azienda del Turismo di Pompei; Giuseppe Montesano, scrittore; Isa Danieli, artista) la manifestazione è stata articolata in tre momenti: il primo di presentazione del progetto del Parco archeologico-ambientale; il secondo dedicato ad Atella tra memoria, identità e sviluppo, il terzo a Sant’Arpino riferimento nazionale di Teatro Scuola con “Pulci Nella Mente”.



L’intervento dell’On. Bassolino

La realizzazione del Progetto del Parco Archeologico è stata resa possibile dal finanziamento di 5 milioni di Euro che, stanziati con un accordo di programma tra Regione Campania e il Ministero dell’Economia, serviranno per avviare una prima campagna di scavi e la conseguente costituzione del Parco archeologico nel territorio del Comune di Sant’Arpino, in provincia di Caserta e di Frattaminore, in Provincia di Napoli. Il progetto, illustrato dall’Arch. Falanga, prevede, nella sua prima fase, una serie di saggi di scavo su tutto il territorio dell’antica città di Atella, al fine di poter individuare siti importanti nei quali poi compiere scavi approfonditi; il restauro dell’unica struttura emersa dell’antica Atella (il Castellone); la realizzazione del percorso di visita all’antica città; la costruzione di strutture di servizio e il recupero e la destinazione dell’antico edificio comunale di Atella di Napoli a Museo del Territorio atellano.

È chiaro che questo primo finanziamento da solo non potrà bastare per espropriare tutti i terreni e realizzare il Parco archeologico di Atella, ma costituirà una prima base per un progetto generale di recupero totale dei resti dell’antica Atella, mirato alla valorizzazione urbanistico-ambientale ed economica di un ampio territorio a ridosso delle province di Napoli e Caserta, incentrato sui comuni atellani.

Il Sindaco di Sant'Arpino, Giuseppe Savoia, ha affermato: «Siamo certi che sotto a quel terreno vi siano i resti dell'antico anfiteatro in cui, come spiegano gli storici e lo stesso Cicerone, Virgilio lesse per la prima volta le sue Georgiche alla presenza dell'imperatore Augusto». Il recupero di Atella – ha sostenuto – potrà rappresentare un volano per lo sviluppo dell'economia di tutta l'area grazie alla nascita di un turismo di qualità. «Cercheremo - ha sottolineato Savoia - di inserire il Parco nei percorsi turistici della regione, la nostra posizione infatti è strategica in quanto siamo a metà strada tra Caserta e la sua Reggia e Napoli».



L'intervento di Luigi Necco

L'On. Bassolino a tal riguardo ha sostenuto che se ci saranno scoperte importanti, ci saranno altri finanziamenti da parte della Regione per scavare, recuperare, valorizzare. Introducendo il tema del collegamento tra Parco e sviluppo, il Sindaco Savoia ha rappresentato la sua riconoscenza per il sostegno elargito a piene mani dalla Regione Campania. Grazie ai fondi regionali ora per quest'area, che da sempre produce calzature e abbigliamento per aziende e marchi del ricco nord-est d'Italia, si schiudono anche le porte di un nuovo polo industriale, e di un marchio proprio da lanciare sul mercato nel segno della qualità, con un'opera di raccordo – lo ha detto il Prof. Gambardella – tra formazione del *know-how* e produzione.

Passando alla terza tematica della giornata, è stato affermato che dopo più di duemila anni, la storia restituisce al territorio atellano quel che gli spetta di diritto, riempiendo il nuovo contenitore del Parco con un progetto che trasforma il teatro-scuola fatto dai ragazzi e inventato sei anni fa con la rassegna "Pulci Nella Mente" in un evento nazionale che ha anche una madrina di eccezione: l'attrice Isa Danieli che si è già detta pronta a portare la sua arte nella città natale del teatro italiano. Ciò farà di Sant'Arpino, lo ha annunciato il Presidente della Regione Bassolino all'incontro per la presentazione del progetto, per il Teatro per ragazzi ciò che Giffoni è per il Cinema. La prossima edizione della rassegna, lo ha anticipato il direttore della manifestazione, Elpidio Iorio, sarà la prima di livello nazionale. «E la regione – ha annunciato il governatore – la finanzierà quasi interamente».

Ci sono voluti anni prima che le idee di rilancio degli amministratori, come *pulci nella mente*, riuscissero a trasformarsi nel progetto presentato.

Ora, lo ha ricordato lo scrittore Giuseppe Montesano, serve una *ecologia della mente*, un cambio di mentalità che porti non solo a recuperare i tesori nascosti sotto terra, ma a riempire di contenuti vivi e fluidi i nuovi scenari che si aprono sul futuro del territorio.

E' però tutto questo non basta. Lo ha detto brutalmente, quasi arringando la platea che ieri affollava la sala convegni del Palazzo Ducale Luigi Necco, commissario dell'Azienda di turismo di Pompei: «Ora sistematate le strade, inventatevi una nuova ricettività alberghiera, e cominciate a non lesinare sulla segnaletica stradale e turistica. Senza queste cose potrete tirare fuori dalla terra quella che vorrete, ma non cambierete nulla».

Quel che è certo è che il 23 ottobre a Sant'Arpino è stata presentata e finalmente rilanciata una speranza: ci vorrà ancora lo sforzo di molti uomini di molta buona volontà perché tutto ciò diventi una realtà concreta e viva.



**L'antico Municipio di Atella di Napoli
da recuperare a Museo del Territorio atellano**

RECENSIONI

G. M. FUSCONI, *Pontecorvo. Appunti e documentazioni per una storia della città e della chiesa Pontis Curvi dalle origini alla fine del Medioevo*, a cura di Faustino Avagliano e Vincenzo Cerro, Montecassino 1998.

Questo libro nasce dall'esigenza di portare a compimento il lavoro racchiuso in due volumi manoscritti del compianto canonico don Tommaso Sdoja, rimasti fonte principale dei documenti della storia di Pontecorvo, essendo andati perduto il materiale archivistico di questa città, quando si trovò tragicamente al centro della linea di resistenza della marcia degli Alleati verso Roma. L'incarico di fornire una veste moderna agli appunti di storia su Pontecorvo di don Tommaso Sdoja fu dato da don Vincenzo Cerro al compianto sacerdote don Gian Michele Fusconi di Forlì, suo compagno di studi al seminario romano, ma quando il lavoro aveva bisogno di ulteriori rifiniture, improvvisa sopraggiunse la morte dell'autore. Per evitare che il volume rimanesse inedito il direttore dell'archivio di Monetcassino, don Faustino Avagliano ne ha curato la redazione finale, offrendo così alla chiesa locale e alla città di Pontecorvo una storia ampia, quasi una miniera da cui attingere spunti per ulteriori auspicabili ricerche storiche sul territorio di Pontecorvo. Si tratta di un'opera complessa, per la ricchezza delle copiose note, lunghe citazioni di testi spesso in latino tratti dalle fonti consolidate dallo Sdoja. Il curatore della monografia ha rivisto i testi latini nell'originale, i brani del *Chronicon Casinense*, nella edizione di Wilhelm Wattembach del 1846, quella consultata dall'autore; anche se il Fusconi ha aggiunto tra parentesi pure i riferimenti alla edizione della *Patrologia Latina* del Mignè e alla nuova edizione della *Chronica monasterii Casinensis* di Hartmut Hoffman del 1980.

Il saggio esamina vari periodi vissuti dalla città e dalla chiesa di Pontecorvo dalle origini, quando il castello *Pons Curvus* fu costruito da Rodoaldo (pag. 18), primo Gastaldo di Aquino tra l'861 e l'863. Si sofferma sulla dominazione longobarda che si stabilizzò in tutta la regione durante il governo del duca Arechi (594-641). In questo periodo il distretto di Aquino comprendeva il territorio circostante a Pontecorvo, che rappresentava il confine tra il ducato di Benevento e il ducato romano. Solo nel 702 il duca Gisulfo I superò questo limite, estendendo il dominio longobardo ad Arce, Arpino e Sora, penetrò quindi dalla campagna romana giungendo a cinque miglia da Roma, in località *Horrea*, donde, mediante donativi e il riscatto dei prigionieri, venne indotto da papa Giovanni IV a ritirarsi sul corso del fiume Liri. In tal modo passò alla Campania un territorio appartenuto nell'antichità al *Latium adiectum*, che da allora fece parte dagli stati Longobardi, come poi lo sarà del regno di Sicilia e di Napoli (pag. 21).

L'autore poi ci fornisce una precisa descrizione dei conti longobardi di Pontecorvo e delle relazioni, talvolta tempestose, tra monte Cassino e Pontecorvo. Esse ebbero termine nel 1463 quando i pontecorvesi, stanchi di subire le conseguenze delle costanti guerre, chiesero al papa Pio II di diventare sudditi dello stato pontificio. Il loro desiderio fu accolto, il papa accettò il giuramento di alleanza dei loro emissari eletti l'8 luglio 1463.

Di grande rilevanza è la presenza nel saggio della *Lex municipalis* di Pontecorvo del 1190, riportata per intera dall'autore e che rappresenta la prima risposta alle esigenze di libertà e d'autonomia del popolo, benché rimanesse ancora all'interno del sistema feudale. Questa legge nacque per iniziativa dell'abate di Montecassino, che aprì anche per il Mezzogiorno d'Italia un primo orizzonte alle libertà comunali, e costituisce la miglior carta di franchigia mai concessa ad abitanti di un centro rurale (pag. 123).

La seconda parte del libro parla della vita religiosa dove l'autore ci fa notare che la prima regione dell'impero romano chiamata *Latium adiectum* con numerosi municipi tra

cui Fabrateria Nova, Aquinum, Interamna, Lirenas, Casinum, Arpinum, Sora, Verula e Aletrium, sia stata una delle prime regioni italiane ad ascoltare il primo annuncio del Vangelo: la regione peraltro era percorsa dalla via Latina, che con le sue diverse diramazioni permetteva di raggiungere agevolmente tutto il territorio compreso quello nell'ambito del municipio di Aquino, nei pressi del *ponte curvo* sul fiume Liri, dove si era sviluppato un piccolo anonimo *pagus* (pag. 285). L'autore passa quindi ad esaminare le varie famiglie religiose presenti sul territorio e in particolare le comunità monastiche greche provenienti dalla Calabria nei secoli X e XI, i vari monasteri benedettini, l'apparizione di San Giovanni Battista nel 1137 e la devozione popolare per questo santo.

I curatori della monografia si augurano che questo volume colmi una lacuna, incredibilmente vistosa, nella storiografia di Pontecorvo in quanto Aurelio Musi nella recente Storia del Mezzogiorno diretta da Giuseppe Galasso nel volume VI, *Le Province del Mezzogiorno*, Roma 1986 (pag. 276-323) trattando di Benevento e Pontecorvo, dedica a quest'ultima città solamente poco più di due pagine, su un totale di una sessantina. Giacché, secondo il Musi “la storia politica di Pontecorvo ripete (...) in formato ridotto, per così dire i moduli di quella beneventana riflesso di quel complesso sistema di rapporti fra il Papato e dinastie straniere nel Mezzogiorno, che ha alternato congiunture di tensione e di crisi a lunghi periodi di coesistenza pacifica, sancita dalla codificazione e divisione meticolose di sfere di influenza e di interessi ”.

Il volume come fa giustamente osservare nella presentazione don Faustino Avagliano presenta alcuni elementi di originalità che hanno segnato, in epoche diverse, la storia complessiva di Pontecorvo.

Questo lavoro costituisce, infine, un'ulteriore conferma dell'opera di promozione culturale che don Faustino svolge per l'Abbazia di Montecassino, continuando l'opera meritoria che ha caratterizzato da secoli i figli di san Benedetto.

PASQUALE PEZZULLO

LUCIANO ORABONA, *Religiosità meridionale nel cinque e seicento. Vescovi e società in Aversa tra riforma e controriforma*, Edizioni Scientifiche Italiane.

La rigogliosa produzione del Prof. Luciano Orabona dell'Università di Cassino si arricchisce di un altro testo prestigioso, quale è quello del quale abbiamo appena concluso la lettura. La mole dei documenti consultati è tale da restare veramente ammirati sia per la ponderata sagacia della ricerca, sia per la precisa interpretazione di scritti risalenti ad anni a noi tanto lontani. Ma il Prof. Orabona, e veramente ce ne felicitiamo, è ormai tanto allenato a fatiche del genere, da superarle senza difficoltà, anzi da presentarle al lettore nella forma più chiara, geniale e gradevole.

Con pazienza minuziosa, ma anche con competenza preziosa, l'autore esamina una massa di documenti archivistici che, come egli stesso ci avverte, sono “carte manoscritte, reperite in maggior parte presso i fondi archivistici vaticani e mai prima di ora pubblicate”. Una prima tipologia di documenti è costituita dalle relazioni triennali inviate dai vescovi di Aversa alla Santa Sede, da quella del 1589 di Giorgio Manzuolo a quella del 1696 di Fortunato Carafa. Vi sono, poi, sempre in numero considerevole, i manoscritti dei processi per le nomine vescovili, dei quali l'attento e minuzioso autore attinge notizie altamente interessanti per le monografie dei singoli prelati.

La raccolta, caratterizzata da una miniera di notizie veramente considerevole, è assolutamente di prima mano perché ricavata, con un'accuratezza quanto mai singolare, direttamente presso l'Archivio Segreto Vaticano ed è tanto più perché rettifica e completa non poche notizie riportate sia da Padre Costa, agli inizi del '700, sia dal ben

più noto Gaetano Parente nel suo *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, del 1857-1861.

Ma l'Orabona non si limita a citare documenti che, senza la sua attenta e minuziosa ricerca, sarebbero rimasti ignorati, ma li analizza da competente di alto livello, ne rende chiaro il contenuto, di maniera che il lettore si rende perfettamente conto della loro importanza, non solo, ma li inquadra esattamente al posto che veramente loro compete nel più vasto quadro storico generale.

Dall'insieme delle Sante visite compiute nell'ampio arco di tempo che va da Fabio Colonna (1529-1544) a Fortunato Carafa (1687-1697), accortamente esaminate dall'Orabona è possibile ricavare un quadro quanto mai chiaro e preciso della situazione delle varie località della diocesi sotto il profilo della vita e dell'attività religiosa. Notevole impulso alla Riforma cattolica nella diocesi fu dovuto alla partecipazione del vescovo Balduino al concilio di Tridentino; a lui si deve anche, nel 1566, l'istituzione del seminario. Egli diede inoltre un deciso incremento all'attività religiosa nella diocesi, con l'introduzione dei Paolotti e l'istituzione di vari monasteri, come quello delle clarisse, in Aversa, e quello di S. Paolo, in Caivano.

Con il vescovo Manzolo, che, con la *relatio ad limina* del 1598, conclude l'opera di visitazione della diocesi, sorgono numerose confraternite laicali; fra queste la Società del Santissimo Sacramento che, oltre a praticare il culto eucaristico, si adoperava sia per reperire la dote per le giovani donne oneste e povere, sia gestendo un Monte di Pietà, sia provvedendo all'assistenza sanitaria per i poveri.

Alla fine del '500 si hanno chiari segni di rinnovamento ecclesiale. Un vescovo particolarmente energico fu l'Orsini che, dopo trecento anni, abolì il breviario e messale aversano, adottò l'ufficio romano e diffuse un libretto della dottrina cristiana, obbligando i parroci ad adottarlo; difesa la clausura di San Francesco e spese ben ottomila dicati per la costruzione di un nuovo edificio per la clausura di San Biagio. Dette una nuova più degna sede al seminario, contraendo un forte debito, che ancora nel 1600 ammontava a 1500 monete d'oro.

Il successore dell'Orsini, Bernardino Morra, dette vita ad un'intensa azione pastorale, dando impulso alla Riforma cattolica e suddividendo la diocesi in vicariati che fungevano da scuole diocesane per la migliore e più profonda formazione del clero; incrementò il seminario e fondò la *Fraternitas* della Dottrina Cristiana, la quale fu la prima istituzione scolastica per l'insegnamento della catechesi nella storia della diocesi. Il cardinale Filippo Spinelli, che giungeva in Aversa dalla diocesi di Policastro, e siamo al primo decennio del 1600, affermava che la Chiesa aversana godeva di ottima salute; nel capitolo della cattedrale non pochi canonici erano dotati di buona cultura e tutti erano quanto mai diligenti nella cura degli uffici diurni.

Dopo lo Spinelli si apre in Aversa l'età dei Carafa, che andrà dal 1616 fino al 1697. Fu Carlo Carafa che indisse il sinodo della Chiesa locale nel 1619; fiorirono le confraternite e nel 1634 nacque un Monte di pietà per sacerdoti poveri e infermi. Una sua particolare impresa fu l'edificazione del tempio di Loreto.

La rivolta di Masaniello portò anche ad Aversa e nelle varie località della diocesi, per ben dieci mesi, un'aspra guerriglia, tale da costringere il vescovo ad allontanarsi. Di molto sollievo fu l'Anno Santo del 1650, che vide l'afflusso di migliaia di pellegrini.

Tremenda fu la peste del 1656 che causò la morte di un buon quarto della popolazione. Nel 1665 Paolo Carafa, aversano, successe al fratello Carlo e resse la diocesi per oltre un ventennio. Nel 1670 un grave fatto di sangue accadde nella cattedrale e ben quattro omicidi furono giustiziati all'ingresso della chiesa.

Di particolare importanza l'istituzione nel 1669 di un centro di studi filosofici e teologici presso il monastero di S. Ludovico, mentre il suo successore, che fu suo fratello, il cardinale Fortunato, dovette provvedere ai non pochi danni provocati da un

terremoto verificatosi il giorno stesso della sua presa di possesso e da un altro, sei anni dopo, nel 1694.

Non vi è dubbio che alla conclusione del secolo XVII l'espressione della pietà religiosa popolare in Aversa, ed in tutte le comunità dell'antica diocesi, era vivissima ed in rigogliosa crescita e tale resterà per i molti decenni successivi, sino agli anni trattati dal Parente.

All'eminente studioso, Prof. Luciano Orabona, siamo profondamente grati per aver fornito un altro saggio, così ampio e così profondo, della sua impareggiabile capacità di portare alla luce documenti sui quali pesa l'oblio dei secoli e di renderli chiari ed intelligibili, anche a quanti non hanno dimestichezza in studi di tanta rilevanza e di tanto interesse.

SOSIO CAPASSO

GIUSEPPE FIENGO – LUIGI GUERRIERO, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2002.

Nell'anno 2002 è stata licenziata alle stampe l'opera dei Professori Giuseppe Fiengo e Luigi Guerriero dal titolo: *Il centro storico di Aversa, Analisi del patrimonio edilizio*. I due volumi, che compongono l'opera, sono stati impressi per i tipi dell'Arte Tipografica Editrice in Napoli.

I corposi volumi sono stati presentati dagli autori prima nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura "Luigi Vanvitelli" di Aversa, guidata dal Preside Prof. Arch. Alfonso Gambardella, dove sono stati illustrati dall'Ing. Prof. Stefano Della Torre del Politecnico di Milano e dalla Prof.ssa Danila Jacazzi, e poi all'Ordine degli Architetti P.P.C. della Provincia di Caserta, in collaborazione con il Comune di Aversa, presso la Pro-Loco, dove sono intervenuti il Sindaco di Aversa, dott. Domenico Ciaramella, il Presidente della Pro Loco, Avv. Pasquale Fedele, il Presidente dell'Ordine degli Architetti, Arch. Vincenzo Martone e l'Editore napoletano Angelo Rossi, con la partecipazione di un folto e qualificato uditorio, che ha dato vita ad un vivace dibattito sulle numerose problematiche che travagliano una "città densa" come Aversa.

Il complesso lavoro affronta un tema difficile e controverso qual è il Centro Storico della Città di Aversa, per cui si sono già versati fiumi di inchiostro in una *querelle* ormai trentennale, nel tentativo di una sua, fino ad ora inattuata, sistemazione, non avendo ancora Aversa approvato definitivamente il Piano Regolatore Generale, mentre solo da qualche mese il Consiglio Comunale ha deliberato il Piano di Recupero.

Se è vero che il Centro Storico, o come dicono altri il Centro Antico, è quel complesso di edifici, strade e piazze inerenti alla cultura e alle tradizioni peculiari di quella particolare comunità locale, non v'ha dubbio che debba essere l'Università ad occuparsene. Essendo questa Istituzione la scommessa sul futuro (ma dove sono passato e futuro se essi sono al presente?) sarà proprio la competenza specialistica di professori certosini, che mettono in campo una ricerca condotta negli anni con competenza e dedizione, ad essere da stimolo per tutto l'ambiente e non solo di quello aversano.

E questo messaggio ci si augura sia raccolto soprattutto dalle generazioni di giovani che frequentano quella Facoltà, la quale si è dato l'arduo compito di: "Insegnare a ripensare il pensiero". Gli studenti, che ricevono una didattica di prim'ordine, devono raccogliere il testimone di questi docenti, che si propongono, come diceva Thomas Mann, quali "operosi guardiani della verità ed implacabili avversari della barbarie". Attrezzandosi con gli strumenti culturali che l'Università offre per imparare a pensare, maturare libertà e confermare responsabilità, devono far sì che gli studi siano la pre-condizione per sperimentare la costruzione di una nuova società, in cui i fattori di una convivenza corretta e coerente improntino l'impegno serio, quotidiano e costruttivo degli architetti

di un mondo migliore, dove, alla perfine, il territorio non sia più soltanto “lo spazio degli scontri” ma il luogo del sereno confronto per migliorare la qualità della vita!

D'altra parte, già dieci anni orsono, quando per l'occasione dell'inaugurazione ufficiale della Facoltà fu presentato quale “primo biglietto da visita”, il libro *Dentro l'Architettura: contributi pluridisciplinari alla cultura del progetto*, il Decano del Consiglio, illustrando il ruolo dell'architetto nella conservazione del patrimonio architettonico, auspicava una “nuova cultura della conservazione”. Esprimendo una forte tensione intellettuale e morale, i Proff. Fiengo e Guerriero ci invitano a non dimenticare il passato perché è una delle vere ricchezze che abbiamo e soprattutto perché, possedere un solido passato dal quale “pescare” immagini e parole, intuizioni e proposte è l'unico viatico per “scavare il futuro” e costruire il nuovo, preferibilmente in un ambiente a misura d'uomo.

Insomma, se ci è concesso, non si può inventare dal nulla, perché l'idea creativa è uno spicchio della memoria individuale che diventa fondamento e lievito della cultura: una dimensione che può dispiegarsi solo dentro l'Università, in quanto Istituzione in grado di intervenire trattando i grandi temi dall'angolazione scientifica e confermarsi come “potere spirituale” che, essendo in grado di intervenire efficacemente nell'attualità, realizza la sua missione e diventa “principio promotore (SUN, la sigla della Seconda Università di Napoli, in inglese significa SOLE) della storia dell'umanità”, per dirla con Ortega Y Gasset.

Del resto, non è forse questo il filo conduttore che aveva ispirato nel 1991 l'intuizione della “gemmazione” dell'avversano Ministro per l'Università e la Ricerca Scientifica Antonio Ruberti, sapientemente ripresa dal Preside Gambardella, che guida la Facoltà di Architettura””Luigi Vanvitelli” della Seconda Università degli Studi di Napoli “tra mille intoppi e difficoltà”? Il Pro-Rettore nella presentazione delle testimonianze di studi e ricerche *Architettura Didattica Sperimentazione*, edite per il decennale in un'interessante pubblicazione, che ha coinvolto una trentina di docenti, ha evidenziato che la Facoltà, impegnata seriamente nell'innovazione della didattica, “cresce con ritmo molto sostenuto”. Ha sottolineato il fatto che proprio l'istituzione, tra gli altri, di un Corso di Laurea di Disegno Industriale per la Moda, secondo in Italia, la ristrutturazione del Corso di Laurea in Architettura in due corsi, di cui uno quinquennale riconosciuto dalla Comunità Europea e l'altro triennale, e il prossimo impianto di un Corso di Urbanistica e Gestione del Territorio, siano la testimonianza del successo che riscuote la Facoltà di Architettura di Aversa ormai in Italia e in Europa.

GIUSEPPE DIANA

SU “IL MATTINO” DEL 26 OTTOBRE INTERVISTA A SOSIO CAPASSO

Su “Il Mattino” di domenica 26 ottobre scorso, a pag. 44 (Grande Napoli) per la rubrica “L'intervista della domenica” che occupa tutta la pagina, il giornalista Franco Buononato ha intervistato il Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, Sosio Capasso.

Nel lungo colloquio avuto con il giornalista, il Preside Capasso ha tracciato il proprio profilo di educatore e di storico e facendo un bilancio della propria vita dedicata a questi due alti valori: l'educazione delle giovani generazioni e la ricerca storica.

In un trafiletto a fianco all'intervista il giornalista si è soffermato, altresì, sull'attività dell'Istituto di Studi Atellani che, ha ricordato, Sosio Capasso ha fondato e dirige da venticinque anni.

ELENCO DEI SOCI ANNO 2003

Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Bencivenga Sig.ra Rosa
Brancaccio Sig. Francesco
Buonincontro Arch. Maria Giovanna
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Avv. Francesco
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Pietro
Capasso Prof. Sosio
Cardone Sig. Pasquale
Casalini Libri S.p.A.
Caserta Dr. Luigi
Caserta Dr. Sossio
Ceparano Sig. Stefano
Cerbone Dr. Carlo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Comune di Casandrino (Biblioteca)
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di Grumo Nevano
Comune di Sant'Arpino
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Crispino Dr. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Cristiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Antonio
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
D'Incecco Dott.ssa Concetta
Di Nanni Avv. Augusto
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Dr. Marco
Ferro Prof. Orazio
Fiorillo Prof.ssa Domenica

Galluccio Padre Gennaro Antonio
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Greco Sig.ra Antonietta
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Sig. Rosario
Istituto Storico Germanico - Roma
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lamberti Ins. Maria
Lambo Prof.ssa Rosa
La Monica Prof.ssa Pina
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liceo Cl. "F. Durante" Frattamaggiore
Liotti Dr. Agostino
Lombardi Dr. Vincenzo
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Marchese Sig. Davide
Mele Prof. Filippo
Merenda dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Mormile Prof.ssa Filomena
Noverino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palladino Prof. Franco
Palmieri Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Pelosi Dr. Francesco Paolo
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pisano Sig. Donato
Piscopo Dr. Andrea
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni
Riccio Sig.ra Virginia
Ricco Sig. Antonello
Rinaldi Prof. Gennaro
Romano Sig. Giuseppe
Russo Dr. Innocenzo

Russo Dr. Pasquale
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Schioppi Ins. Francesca
Silvestre Dr. Giulio
Sorgente dott.ssa Assunta
Spena Dott.ssa Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Tanzillo Prof. Salvatore
Verde Sig. Lorenzo
Vetere Sig. Amedeo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vitale Sig. Raffaele
Vozza Dr. Giuseppe